

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 151

Dicembre 2017 - anno XXXV

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

VIVA L'OTTOBRE ROSSO, DI IERI E DI DOMANI!

La borghesia tenta di esorcizzare continuamente i valori storici e comunisti della Rivoluzione d'Ottobre, ma il movimento tellurico della rivoluzione proletaria travolgerà comunque l'intero mondo capitalistico e tutti i suoi difensori!

«Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di mezzoghe e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale "trattamento". Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia».

Inizia con queste parole uno dei testi

più noti e importanti di Lenin: *Stato e rivoluzione*, testo che per Lenin - di fronte all'improvviso e gigantesco tradimento dei partiti socialisti ufficiali, membri della Seconda Internazionale, rispetto allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale (e in particolare del partito tedesco, il cui capo, Kautsky, era all'epoca anche il teorico marxista più influente internazionalmente) - rispondeva all'urgente compito di *ristabilire* la vera dottrina di Marx sullo Stato in una lotta serrata contro le molteplici deformazioni del marxismo che avevano impedito il movimento operaio mondiale. La stessa cosa che successe alla dottrina marxista è poi avvenuta anche nei confronti del contenuto squisitamente rivoluzionario e comunista della rivoluzione d'Ottobre e dei primi anni della dittatura proletaria in Russia.

Ma perché puntare innanzitutto sul tema dello Stato? E' Lenin stesso che ce lo spiega, nella *Prefazione* alla sua prima edizione dell'agosto 1917: «Il problema dello Stato assume ai nostri giorni una particolare importanza, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista politico pratico. La guer-

ra imperialista ha accelerato e acuitizzato a un grado estremo il processo di trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato. L'oppressione mostruosa delle masse lavoratrici da parte dello Stato, il quale si fonde sempre più strettamente con le onnipotenti associazioni dei capitalisti, acquista proporzioni sempre più mostruose. I paesi più avanzati si trasformano - ci riferiamo alle loro "retrovie" - in case di pena militari per gli operai».

Già con l'opera precedente, del 1916, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, nonostante gli equilibristi che dovette applicare per evitare il più possibile la censura, Lenin dimostra, basandosi sulla «complessa» dei dati relativi alle basi della vita economica di tutti gli Stati belligeranti e di tutto il mondo» (*Prefazione* alle edizioni francese e tedesca, del 1920), che «da guerra del 1914-18 fu imperialista (cioè di usurpazione, di rapina, di brigantaggio) da ambo le parti, che si trattò di una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle

(Segue a pag. 7)

Particolarismo catalano esasperato contro unità borghese della Spagna Il proletariato ha una sola risposta: il nemico è in casa, è la propria borghesia, unitaria o regionalista che sia!

La borghesia con i suoi nazionalismi, indipendentismi, unitarismi, cerca di trascinare sotto le proprie bandiere i proletari di ogni regione del paese mettendo gli uni contro gli altri. E' solo nell'unità di classe che i proletari possono trovare la via per affrancarsi dagli inganni e dalle mistificazioni ideologiche dei borghesi, e per dare alla propria lotta il futuro dell'emancipazione da ogni sfruttamento

Cinque anni dopo la massiccia manifestazione (Diada) del 2012, la tensione tra il Governo centrale spagnolo e la Generalitat catalana ha raggiunto il punto di ebollizione, in particolare dal 10 al 12 ottobre. Questi anni sono stati segnati dall'esigenza, avanzata dai due presidenti della Generalitat, Artur Mas e Carles Puigdemont, di tenere un referendum sull'indipendenza della Catalogna; e, da parte dello Stato centrale, e del governo Rajoy, dalla reiterata e netta opposizione a che si tenesse, sotto qualsiasi forma, questo referendum. Di fatto, già nel 2014 si ebbe un conato di referendum, ma il suo scarso esito portò sia la Generalitat che il Governo centrale ad ignorarlo, continuando però, entrambi, a darsi battaglia per obiettivi futuri del tutto simili.

Sarebbe, in ogni caso, assurdo credere che il *problema catalano* si riduca ai termini di una votazione legale o illegale, vincolante o meno. Di fatto, questo *problema* non ha fatto che crescere, molto di più di quanto abbia fatto vedere la versione televisiva, secondo la quale quel che era in gioco era la legittimità o la illegittimità del voto in Catalogna, dunque "l'esercizio dei diritti democratici". In realtà, se si prende il punto di uscita dell'ascesa dello scontro nel nucleo stesso della crisi capitalistica che devastò il mondo a partire dal 2007-2008: lo scontro politico deriva dalla guerra economica. Le bandiere democratiche e legalitarie rispondono a cause ben più venali; la mo-

(Segue a pag. 2)

Stati Uniti d'America I proletari immigrati sotto tiro

Da quando si è lanciato nel circo politico borghese, il clown reazionario Donald Trump ha manifestato apertamente il suo odio contro gli immigrati. Durante la sua campagna elettorale accusava i messicani di essere un'accozzaglia di ladri, violentatori e narco-trafficienti, spuntava il suo odio contro i "musulmani" (nozione vaga che raggruppa tutti coloro che sono originari della vasta area che va dal Marocco all'Indonesia) stigmatizzati come terroristi. A queste dichiarazioni incendiarie, aggiungeva la promessa di costruire un muro lungo la frontiera col Messico per impedire ogni immigrazione negli Stati Uniti (muro, la cui costruzione, in realtà era già stata iniziata dai suoi predecessori).

Trump: un'ondata di misure anti-immigrati

Tra i suoi primi atti politici c'è stata l'interdizione di accedere al territorio degli Stati Uniti ai cittadini di alcuni paesi del Medio Oriente. Malgrado enormi manifestazioni intorno agli aeroporti e nonostan-

(Segue a pag. 10)

Lotta al caporalato? Borghesia e forze opportuniste lo "combattono" istituzionalizzandolo!

Il 20 luglio 2015 un bracciante sudanese di quarantasette anni, Abdullah Mohamed, moriva mentre lavorava nei campi per raccogliere pomodori a Nardò in provincia di Lecce. Quel giorno, con una temperatura di 40 gradi all'ombra, Abdullah non aveva né cappello, né guanti, né dell'acqua per dissetarsi e né tantomeno un luogo per ripararsi all'ombra, il tutto per un salario da fame. Era praticamente ridotto in uno stato di semi-schiavitù, quello imposto dal cosiddetto caporalato.

Visto il caso eclatante, che quindi non sarebbe passato inosservato e sotto silenzio, la procura di Lecce ha avviato un'inchiesta che ha portato alla luce l'esistenza di una filiera fuori controllo in cui i produttori locali autocertificavano singolarmente la "regolarità" dell'utilizzo di manodopera. In questo modo grosse ditte italiane potevano acquistare i prodotti in piena legalità e restare del tutto esenti da qualsiasi indagine.

Ancora, in provincia di Cosenza due fratelli venivano arrestati e accusati di "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, con l'aggravante della discriminazione razziale". Infatti pare che la manodopera utilizzata a basso costo subiva ulteriori trattamenti differenziati in base al colore della pelle. I bianchi guadagnavano 35 euro al giorno, mentre quelli di pelle nera 10 euro in meno. Ai due fratelli veniva sequestrata l'azienda e diversi beni per un ammontare di circa due milioni di euro.

Ma questi due episodi (più altre decine di esempi che ogni tanto la stampa riporta) sono soltanto la punta dell'iceberg di un fenomeno storico, quello del caporalato, che dilaga in periodi di crisi di sovrapproduzione come quello che stiamo attraversando. Questo sistema era nato, infatti, come metodo informale di reperibilità di mano d'opera a basso costo dove il cosiddetto "caporale" mediava per il proprietario terriero l'ingaggio di braccianti al costo più conveniente, e percependo un compenso dal padrone ed estorcendolo agli stessi sfruttati. Oggi il caporalato è più legato al fenomeno della

migrazione d'oltre frontiera che alla mano d'opera autoctona come era un tempo.

Per contrastare, almeno sulla carta, questa forma di sfruttamento, dall'ottobre 2016 è in vigore la nuova legge dal titolo: "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo". In sostanza la legge prevede la pena da uno a sei anni e un'ammenda da cinquecento a mille euro per ogni lavoratore reclutato illegalmente.

Ma oramai il fenomeno è così dilagante e diffuso che lo Stato ha dovuto provvedere ad adottare contro il caporalato delle contromisure tra cui un progetto denominato "Alto impatto freedom", che prevede l'impegno delle forze dell'ordine su tutto il territorio nazionale, unitamente agli ispettorati del lavoro.

L'inchiesta ha prodotto decine di arresti, denunce e la chiusura temporanea di diverse aziende con l'accusa di inosservanza delle norme contributivo-previdenziali e di sicurezza sui luoghi di lavoro.

Le esigenze del mercato del lavoro corrono più veloci delle leggi stesse dello Stato. Le necessità di valorizzazione del capitale, e quindi di un mercato del lavoro più flessibile e a basso costo, ha fatto sì che lo stato sociale, nato dalle lotte degli anni Settanta, venisse gradualmente ridimensionato e adattato alla nuova congiuntura. Miriadi di contratti atipici si sono susseguite ininterrottamente dando nuova forma a quello che prima veniva definito lavoro nero.

Il caporalato e il lavoro nero legalizzato, attraverso la riforma del mercato del lavoro, convergono e sono entrambi finalizzati allo sfruttamento della mano d'opera a basso costo. Lo Stato conferisce però a quest'ultimo una larga base di consenso, grazie al collaborazionismo caporalesco dei sindacati tricolore che presentano i contratti atipici come soluzione d'emergenza al problema occupazionale.

Con la sua cosiddetta "lotta al

(Segue a pag. 2)

Ma quali pensioni?

Dal 2019 aumenterà l'età pensionabile di altri 5 mesi, sia per quella di vecchiaia (che passa da 66 anni e 7 mesi a 67 anni), sia per quella anticipata con la quale, se si avevano 42 anni e 10 mesi di contributi versati, si poteva andare comunque in pensione a prescindere dall'età (anche quest'ultima scattava con 43 anni e 3 mesi di contributi versati).

Non è una novità. Tutto questo era già previsto dalla cosiddetta legge "Fornero" che, con il decreto "salva-Italia" del 2011 (emesso dal governo Monti), aveva reso completamente flessibile ormai anche l'età pensionabile: l'istituto della pensione dipende ormai dalle statistiche degli istituti borghesi che decidono di quanto è aumentata in media, sull'intera popolazione, la "speranza di vita". Naturalmente il meccanismo non funziona in senso inverso: se la "speranza di vita" della sola popolazione proletaria diminuisce - il che è sicuramente vero per la stragrande maggioranza dei proletari a causa dell'usura da lavoro (o da mancanza di lavoro) sempre più elevata a causa di ritmi e carichi di lavoro, infortuni, nocività, malattie professionali e morti in continuo aumento date le esigenze del capitale, per contrastare le sue crisi di sovrapproduzione, di diminuire i costi e aumentare lo sfruttamento di ogni energia umana fino all'esaurimento - l'età pensionabile che viene fissata insieme al numero di anni di contributi necessari rimane invariata e può subire delle variazioni solo verso l'alto; cosa che è stata fatta in maniera "automatica" da tutti i governi successivi. Resta il fatto che più anni di lavoro e di contributi versati non significano affatto aumento dell'importo della pensione. Anzi, la difficoltà costante del capitalismo è di assicurare, da un lato, e già da anni, ai lavoratori assunti a tempo indeterminato il posto di lavoro fino all'età pensionabile e, dall'altro, di dare uno sbocco di lavoro alle giovani generazioni di proletari (la disoccupazione è una costante del capitalismo, anche in periodi di espansione). Inoltre, con la diffusione sempre più estesa del precariato e delle mille forme di "somministrazione di lavoro" che borghesi e collaborazionisti politici e sindacali han-

no concordato per rendere il lavoro sempre più flessibile allo scopo di rispondere più efficacemente alle diverse e alterne esigenze del profitto capitalistico, il sistema generale degli ammortizzatori sociali (tra cui appunto la pensione) viene sempre più svuotato, a tal punto che i proletari che oggi sono in età lavorativa la pensione non la vedranno proprio! Il complesso sistema degli ammortizzatori sociali per tutto il lungo periodo di espansione capitalistica e di sostanziale pace sociale seguito alla seconda guerra mondiale ha assicurato una serie di automatismi normativi e salariali contribuendo in questo modo a far sì che, nei paesi a capitalismo avanzato, le masse proletarie si facessero convincere a rifiutare l'uso dei mezzi e dei metodi della lotta di classe in difesa delle loro condizioni immediate di esistenza. Questo sistema di ammortizzatori sociali oggi viene via via ridotto, tagliato, cancellato e sostituito con un complicato sistema di "somministrazione di lavoro" atto fondamentalmente a togliere non solo la gran parte degli automatismi che caratterizzavano in precedenza gli ammortizzatori sociali, ma anche la tendenziale "certezza" del posto di lavoro, e quindi del salario, attuale o differito che sia.

Tornando alla questione delle pensioni, va ricordato che, di fronte ad un colpo tanto duro nei confronti delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari occupati, e tenendo conto anche della serie di misure varate dall'ex governo "Monti" che andavano a colpire in particolar modo soprattutto i lavoratori salariati, i sindacati tricolore indissero allora ben... 4 ore di sciopero generale... senza ottenere assolutamente nulla!

Adesso, i più importanti sindacati collaborazionisti, Cgil, Cisl e Uil, si presentano a un governo non più di tecnici, ma di "centro-sinistra" e in un periodo che sembra essere più favorevole alle richieste operaie per una certa ripresa del PIL, chiedendo di evitare l'ulteriore innalzamento di 5 mesi per l'età pensionabile a partire dal 2019. Essi vogliono discutere col governo una serie di misure per impedire che le future pensioni dei giovani proletari vengano di fatto ri-

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Repubblica di Catalogna o Spagna unita: false alternative
- Elezioni in Catalogna. Partiti "nazionalisti" e partiti "costituzionalisti" con un unico obiettivo: mantenere il proletariato nelle illusioni elettorali, democratiche e legalitarie
- Sulla dittatura del proletariato
- I problemi rivoluzionari in America (Big Bill)
- Massacro a Las Vegas
- Soldati che muoiono a causa dell'uranio impoverito
- Ricordando Libero

Per motivi indipendenti dalla nostra volontà il giornale esce con 1 mese di ritardo. Recupereremo col 1° numero del 2018.

Ma quali pensioni?

(da pag. 1)

dotte a zero o che l'età lavorativa per poter "andare in pensione" sia portata a 70 anni o più.

Ma sono proprio le misure adottate e concordate in passato con i sindacati collaborazionisti che hanno facilitato, ieri, la conciliazione degli interessi operai sulle esigenze del capitale nel rispetto di Sua Maestà la Democrazia e della onorevolissima Collaborazione di classe e, oggi, l'asservimento più tragico degli interessi di vita proletari a qualsiasi interesse di mercato delle aziende e dell'economia nazionale; ieri il capitale offriva ai proletari, contro lo sfruttamento richiesto, lavoro e salario con qualche assicurazione in più, oggi il capitale offre ai proletari la certezza di uno sfruttamento più bestiale, la certezza di un peggioramento delle condizioni lavorative e salariali e l'incertezza sempre più sistematica di avere un lavoro e un salario. Il pretesto? Gli effetti di lunga durata della crisi economica e un enorme debito pubblico mettono a rischio i conti dello Stato e, quindi, la sua possibilità di... intervenire per combattere la disoccupazione e per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse.

Ma c'è un altro aspetto del problema che va messo in evidenza. I sindacati tricolore, da anni, si sono adoperati, da perfetti bottegai, per convincere i proletari a investire, prima volontariamente attraverso i contratti e dopo obbligatoriamente attraverso delle leggi che lo incentivavano, il TFR (la vecchia liquidazione maturata, che spettava al lavoratore una volta licenziato e che corrispondeva ad una mensilità circa all'anno) ed eventuali quote di salario nei Fondi Pensione, promossi, in primis dalle loro organizzazioni.

In questo modo, ai proletari veniva sottratto, oltre al salario differito al momento del pensionamento a causa dell'innalzamento dell'età pensionabile, anche la liquidazione che poteva compensare in qualche modo il salario non percepito nei mesi successivi al licenziamento o la contemporanea diminuzione dell'importo della pensione, il che comunque non garantisce e non garantisce di ricevere in prospettiva una pensione che non sia da fame.

Il governo "Gentiloni" si presenta alla trattativa con i sindacati tricolore proponendo di esentare dall'aumento fino a 67 anni compiuti, per la messa in pensione dal 2019, alcune categorie di lavoratori, per le quali va dimostrata la continuità di un lavoro più "usurante" di altri... E' una pelosa generosità quella dei borghesi che, per alcune categorie di proletari, concederebbero di non applicare, per avere diritto ad andare in pensione, l'aumento di 5 mesi dell'età, già molto alta, dei 66 anni e 7 mesi! Si ribadisce il solito metodo adottato sistematicamente da sempre per dividere i proletari, prevedendo anche tempi diversi e più lunghi per lo stesso tipo di intervento. Nulla impedisce alla classe dominante borghese che queste "eccezioni" di oggi lo siano ancora domani o che, non avendo la copertura finanziaria sufficiente, ne venga ridotto in modo consistente il peso. Questo è il metodo del collaborazionismo sindacale e politico con cui i proletari sono stati sistematicamente aggirati e bastonati.

Infatti, l'impianto generale della legge prevede che il meccanismo di fondo adottato non sia messo in discussione: l'innalzamento automatico, e teoricamente infinito, dell'età pensionabile non si tocca; molti sono i miliardi così risparmiati ad oggi e molti già preventivati per il futuro dallo Stato borghese. Miliardi che saranno utilizzati a favore delle imprese capitalistiche per ridurre i loro costi di produzione e incrementare la competitività e il profitto padronale.

Andando indietro nel tempo vediamo, in sintesi, quali sono state le principali manovre dei governi dello Stato borghese per tagliare quello che è di fatto il salario differito al momento dell'invecchiamento dei proletari.

Prima del 1992 si poteva andare in pensione di vecchiaia a 55 anni per le donne - in qualche misura veniva riconosciuto il lavoro di cura dei figli e la maggiore fragilità dell'organismo femminile - e 60 anni per gli uomini, con almeno 15 anni di contributi versati; poi con il governo di centro-sinistra "Amato" si cambia e, attraverso un sistema graduale, si porta la pensione di vecchiaia a 65 anni per tutti (uomini e donne), mentre i contributi minimi necessari per averne diritto passano da 15 a 20 anni.

Restava ancora la pensione di anzianità che dopo 35 anni di contributi versati, a prescindere dall'età, permetteva di andare in pensione con il 70% del salario, grazie

anche al calcolo dell'importo della pensione sulla media degli ultimi 5 anni di stipendi percepiti (successivamente portati a 10).

Nel 1995 (sotto il governo tecnico "Dini", sostenuto anch'esso dal centro-sinistra) si interviene anche sulle pensioni di anzianità e questa volta con il sostegno dei sindacati tricolore (dopo la caduta del primo governo "Berlusconi" che prevedeva le stesse misure solo con tempi e modi differenti), se pur in maniera graduale.

Di fatto ci vorranno ormai 40 anni di contributi per andare in pensione, ma, inoltre, viene cambiato, per il futuro, il metodo di calcolo dell'importo della pensione: si passa ora al metodo *contributivo* e non più *retributivo*; ciò significa che si tiene conto solo dei contributi effettivamente versati, e quindi delle ore lavorate nell'arco di tutta la vita lavorativa (scompaiono o vengono ridotti quelli figurativi) e, tenendo conto degli stipendi percepiti in tutto quell'arco di tempo, la media generale per ogni proletario si abbassa notevolmente.

Si parla di una percentuale del 50% del salario e quindi diventa obbligatorio, per incrementare la pensione, lavorare fino a 65 anni.

Infine, con il governo "Monti", la pensione diventa **sempre più un miraggio** perché si introduce definitivamente un meccanismo di determinazione dell'età pensionabile o del numero degli anni di contributi da accumulare che varia automaticamente con il variare della "speranza di vita", stabilita di volta in volta dagli istituti di indagine dello Stato borghese sull'intera popolazione del paese; "speranza di vita" che, d'altra parte, pur aumentando, non corrisponde per nulla a vita in buona salute.

La pensione, come salario differito, è elemento non secondario delle rivendicazioni operaie e la lotta per l'aumento del salario attuale comprende la lotta per l'aumento del salario differito. Ma, come per qualsiasi grande rivendicazione proletaria

(aumento del salario, diminuzione della giornata lavorativa, diminuzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, salario di disoccupazione ecc.), anche in questo caso la lotta riguarda **tutti** i proletari, è una lotta di carattere **generale** perché, in generale, la classe borghese sta colpendo le condizioni di vita e di lavoro di tutti gli operai.

Grazie ai metodi del collaborazionismo sindacale e politico, con i quali il proletariato non è riuscito ancora a rompere, la classe dominante borghese prospetta per i proletari, in futuro, la scomparsa di una pensione sia pur misera; nel frattempo, aumentano la disoccupazione e il lavoro precario, i salari si abbassano sempre più, gli ammortizzatori sociali vengono ridotti o drasticamente tagliati, l'assistenza sanitaria dovrà essere pagata sempre più con il proprio salario: in sostanza, non resterà più via d'uscita per le masse proletarie: **o lottano per non morire di fame, di infortuni, di malattie, di guerra o moriranno senza lottare!**

La lotta operaia, la lotta di classe è una cosa seria; finora i sindacati tricolore hanno ridotto la lotta operaia a una puntura di spillo se non a una presa in giro colossale. La lotta operaia, per poter incidere sulle decisioni politiche ed economiche dei capitalisti, deve poggiare sull'unità di classe dei proletari, deve combattere la concorrenza tra proletari che i borghesi alimentano costantemente mettendo giovani contro anziani, donne contro uomini, ragazzi contro adulti, stranieri contro autoctoni, istruiti contro non scolarizzati.

La lotta operaia deve svolgersi con mezzi e metodi di classe, a difesa esclusiva degli interessi proletari opponendosi anche con la forza agli interessi borghesi; i suoi obiettivi più ampi non possono essere gli stessi dei capitalisti, non possono coincidere con la difesa dell'economia aziendale o nazionale perché a favore dell'economia aziendale e nazionale i capitalisti usano già il dominio economico, sociale e politico sull'intera società, dominio che viene difeso dalla forza militare di polizia ed esercito, dalla magistratura, da tutte le istituzioni dello Stato.

Lotta al caporalato? Borghesia e forze opportuniste lo "combattono" istituzionalizzandolo!

(da pag. 1)

caporalato" lo Stato si costituisce una facciata di legalitarismo e di rinnovata democrazia, nascondendo di fatto la propria politica antiproletaria che attraverso il taglio della spesa (la cosiddetta *spending review*) e la riforma del mercato del lavoro (il *jobs act*) ha fatto precipitare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia ai minimi storici. Un vero e proprio caporalato istituzionalizzato e legalizzato di natura del tutto "autoctona".

Per combattere in modo efficace contro questo ulteriore peggioramento delle condizioni proletarie di lavoro e di esistenza, i proletari immigrati e il proletariato autoctono dovranno convergere sullo stesso piano della lotta unitaria con le proprie specificità ma con un'unica piattaforma di lotta dove le rivendicazioni devono tener conto solo ed essenzialmente degli interessi comuni di classe, utilizzando metodi e mezzi che la storia della lotta di classe ci ha lasciati. Questa lotta scaturirà dalle condizioni di esistenza e di lavoro intollerabili, contro le quali i proletari non avranno altra via d'uscita che ribellarsi alla brutale schiavitù in cui sono costretti, e lottare contro la micidiale

concorrenza che la classe borghese dominante, con il suo numeroso stuolo di opportunisti politici e sindacali, di sfruttatori e aguzzini, alimenta con ogni mezzo per dividere e schiacciare i proletari; lottare perché il lavoro salariato sia pagato di più e l'orario di lavoro giornaliero sia ridotto, e soprattutto perché non sia l'anticamera della fame e della morte. Lo sfruttamento bestiale che subiscono oggi i proletari immigrati è destinato ad essere la norma, domani, anche per i proletari autoctoni; e questo, in parte, già avviene, grazie alle mille leggi e leggine sulla cosiddetta "sommministrazione" del lavoro che sta già facendo precipitare nel precario più spinto masse sempre più numerose di giovani proletari. Motivi materiali e oggettivi per l'unione tra proletari immigrati e autoctoni ce ne sono in abbondanza!

Solo riprendendo a lottare con mezzi e metodi di classe, ed esclusivamente in difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta dei proletari, si possono porre le basi oggettive per un processo di ripresa generale della lotta di classe nel quale sono impegnati da sempre i comunisti rivoluzionari.

Tutti coloro che deformano le rivendicazioni operaie con la preventiva conciliazione con gli interessi "del paese", della "patria", dell'azienda non fanno che sventare la lotta di classe del suo contenuto unificante.

La lotta è necessaria e vitale alla difesa della classe operaia, pena la sua precipitazione nella fame e nella disperazione, e deve far rinascere la solidarietà di classe fuori da tutte le divisioni create appositamente per indebolirne il potenziale, deve combattere la concorrenza tra proletari sempre più sti-

molata dal capitale in crisi. La lotta deve creare un'organizzazione indipendente ed autonoma dal collaborazionismo sindacale e dalla borghesia per poter riprendere i metodi più efficaci che nel passato hanno permesso al proletariato di difendersi con successo.

La lotta contro il capitale, quindi contro la società borghese, è non solo necessaria ma indispensabile al proletariato, altrimenti il proletariato vedrà accorciare la sua vita a favore dell'allungamento di quella della classe borghese e del modo di produzione capitalistico.

(da pag. 1)

bilitazione "cittadina", infine, risponde a forze materiali di maggior profondità che delle semplici urne.

Come abbiamo spiegato nelle recenti prese di posizione sugli avvenimenti in Catalogna, l'evento scatenante è stata la rivalità economica sempre più intensa tra differenti gruppi della borghesia. Da un lato, il gruppo di borghesi raggruppati sotto l'ala del nazionalismo catalano e le sue diverse organizzazioni politiche e sociali, il *Cercle de Empresaris*, certi settori del *Foment del Treball*, gruppi di piccoli industriali duramente colpiti dalla crisi (legati, in posizione sussidiaria, alle grandi intallazioni turistiche), organizzazioni padronali della campagna come la *Unió de Pageses* ecc. Dall'altro lato, la quasi totalità della borghesia nazionale spagnola, specialmente quella il cui raggio d'azione è non solo nazionale ma internazionale (vi fanno parte anche numerosi borghesi catalani legati al capitale finanziario di provenienza europea e americana), e molto più in particolare quella che possiede in Spagna, e quindi anche in Catalogna dato che è la sua principale regione economica, la fonte dei profitti coi quali finanzia il suo assalto agli altri mercati fuori del paese.

Questa borghesia si è posta timidamente dietro al governo del paese e solo negli ultimi giorni ha preso una posizione inequivocabile di appoggio a quest'ultimo tornando ad agitare la bandiera dell'unità nazionale attraverso organizzazioni paravento come *Sociedad Civil Catalana* e gruppi di estrema destra. Inoltre, oltre a questi due attori principali, vi sono altri secondari, come la piccola borghesia locale legata alla struttura autonomista dello Stato, interessata al mantenimento di un sistema economico di coesione in ambito nazionale, attraverso il quale si attua la redistribuzione di redditi su cui essa stessa vive da parassita.

Su questo sfondo di guerra economica e commerciale si collocano i differenti attori politici ed è partendo da qui che si possono capire i loro comportamenti una volta respinte come stupide le contee patriottiche, civiche e democratiche: il PSOE di Andalusia difende l'unità del paese mentre il PSC parteggia per uno Stato confederale? La risposta bisogna cercarla in un PSOE andaluso che gestisce i profitti provenienti dalla Catalogna per via fiscale e in un PSC fermamente legato ad una imprenditoria catalana che vede diminuire il fondo del *canut* con le "riscossioni" tributarie della Azienda spagnola e non in una identità nazionale ispano-andalusa né in una svol-

Particolarismo catalano esasperato contro unità borghese della Spagna Il proletariato ha una sola risposta: il nemico è in casa, è la propria borghesia, unitaria o regionalista che sia!

ta nazionalista del partito tradizionalmente anti-catalanista della cintura "rossa" di Barcellona.

Dai negoziati sul Patto Fiscale tra il Governo centrale e la Generalitat di Catalogna, vero punto di partenza di questo scontro, fino alla progressiva perdita di influenza economica della borghesia catalana a causa del dinamismo commerciale dei suoi competitori peninsulari diretti (si pensi fino a che punto il corridoio mediterraneo non potrebbe sopportare l'egemonia commerciale catalana in termini di commercio intercontinentale e fino a che punto questo fatto non basterebbe ad inquadrate l'indipendenza come ricatto non contro Madrid ma contro Algeciras, Cartagena, Valencia... e Euskadi), la *guerra sporca* commerciale, economica e politica è stata il pane quotidiano, ogni giorno, tra borghesi di uno e dell'altro fronte dell'Ebro implicando anche quelle grandi imprese che sono le società sportive di calcio, che muovono nello stesso tempo ingenti masse di capitale e immensi contingenti di proletari ebbri ogni domenica dell'oppio calcistico quasi religioso.

Ma, chi spera di distinguere una *borghesia catalana* e una *borghesia spagnola* nettamente definite, dietro il proprio standard di guerra (entrambe con gli stessi solori, cosa che dovrebbe far pensare a tutti gli imbecilli difensori della sacra essenza dell'una o dell'altra) e armate contro il nemico... si sbaglia completamente. La borghesia è una classe parassitaria: parassitaria del lavoro proletario, dal quale estorce il plusvalore, e parassitaria del capitale nel quale si trasforma il plusvalore. Perciò, è una classe che appare come riflesso politico e sociale della circolazione delle merci e dei capitali: una classe nazionale che sorge da un intreccio che è internazionale per definizione.

La lotta politica fra differenti gruppi borghesi non ha, quindi, la sua origine in due capitali, in due borghesie nazionali perfettamente definite, ma dalla pressione che questi gruppi esercitano attraverso le diverse armi a disposizione, giuridiche, legali, poliziesche, militari, al fine di appropriarsi di una quantità maggiore di quote di pro-

fitto generato in termini sociali e non nazionali o locali. Il borghese di Zaragoza tiene un'intima relazione con quello di Reus, sono parte della stessa struttura reticolare, ma entrambi desiderano prendere per sé una parte maggiore di quella struttura reticolare utilizzando la propria forza contro quella del collaboratore-avversario. Parlare, quindi, di borghesia catalana e spagnola è una formula sintetica che, sebbene possa aiutare a riassumere in poche parole la natura dello scontro economico, si perde buona parte della spiegazione necessaria.

Storicamente sono state le correnti piccoloborghesi, cercando di abbellirsi con un vestito "socialista", che hanno individualizzato la borghesia e il capitale, figurandola con frac e cilindro se non con appellativi diversi come: le *trecento famiglie catalane* o i *signori dell'Ibex 35*, sono affermazioni che non hanno senso perché contengono la negazione del capitalismo come fatto sociale e non individuale, come un insieme di relazioni economiche e non soltanto giuridiche. Di fronte a questi capi del capitalismo con volto umano e alle grandi società finanziarie, corrotte e perverse, con quegli appellativi si desidera imporre la visione idillica del piccolo commerciante, del piccolo industriale "popolare", dell'agricoltore che coltiva con uno o due braccianti il suo pezzetto di terra. La visione è quella di un capitalismo in un contesto locale e familiare, negando che è proprio da quel contesto che, storicamente, è nato e si è sviluppato il capitalismo dando luogo al capitale finanziario, all'imperialismo e all'espansione del capitale in tutti gli angoli della terra.

Certamente la lotta sulla "questione catalana" non è stata una lotta fra borghesie nazionali differenti. Coloro che sostengono qualcosa di simile, per semplice che sia l'argomento, vanno a collocarsi all'estremità del radicalismo sociale: tutto il "problema catalano" si riduce ad una lotta fra due "legittimità democratiche", fra due tipi di legalità. Da un lato, l'agglomerato nazionalista catalano che lancia il suo appello: "visto che la Spagna non vuole ammettere la particolarità catalana fino alle sue ultime conseguenze, provocando una situazione di aggravamento principalmente economico, ma

anche culturale, sociale ecc., i catalani devono decidere, esercitando i loro diritti democratici, se desiderano continuare a rimanere nella Spagna". Perciò il referendum. Dall'altro lato lo Stato spagnolo, seguito da vicino da tutte le sue risorse istituzionali e mediatiche, risponde: "qualsiasi 'diritto di decidere' risiede esclusivamente nella totalità della nazione spagnola e non può essere alienato da una parte di essa a rischio di incorrere in una pratica antidemocratica". La consegna democratica, quindi, è sempre presente da ambo le parti: democrazia è *votare*, di fronte a democrazia è *l'unità nazionale*. Entrambe le posizioni nascondono la natura delle rispettive esigenze dietro una formula astratta, la formula democratica, allo scopo di presentarsi legittimate nelle rispettive azioni.

L'esigenza democratica implica, da subito, che tutte le correnti politiche dello Stato spagnolo prendano posizione rispetto alla questione posta, compiendo in questo modo il ruolo di agglutinante che catalizza tutte le posizioni di tutte le frazioni borghesi in lizza. Costituito come nodo della questione politica attuale in Spagna, ha significato il *finis gloriae mundi* di tutte le correnti che, dall'esplosione sociale del 15 maggio, avevano preteso di rappresentare la prospettiva di un cambiamento sociale (contro la casta, contro l'unione Europea ecc.). Tutte le correnti politiche hanno difeso la democrazia rivendicata da tutte le parti - e soprattutto da parte catalana - come qualcosa che obbliga a posizionarsi dietro il gruppo borghese che la brandisce. Così, Podemos, seguito da tutte le organizzazioni della sinistra politica e sindacale, si sono lanciati nella difesa senza se e senza ma della borghesia catalana che aveva lanciato il referendum "democratico". A difendere, quindi, la causa comune con i gruppi di pressione imprenditoriali, culturali, sociali... nazionalisti; a difendere, perciò, non soltanto la consegna del voto, ma anche la prospettiva di un "nuovo" Stato, di una polizia, di istituzioni borghesi, di una legislazione che questi gruppi di pressione richiedevano. E' così che abbiamo visto la sindaca di Barcellona, Ada Colau, passare dalle manifestazioni per la casa - che la lanciarono come celebrità mediatica - all'abbraccio con il capo della Generalitat, responsabile dell'attuazione di misure economiche contro le quali Colau, nelle manifestazioni di strada durante la sua campagna elettorale, diceva di combattere. E abbiamo visto i Candidati di Unidad Popular, pretesi anticapitalisti, difendere i Mossos de Esquadra [la polizia catalana, NdR] e i bot-

(Segue a pag. 3)

REPUBBLICA DI CATALOGNA O SPAGNA UNITA: FALSE ALTERNATIVE

Facendosi trascinare dalla borghesia e dalla piccola borghesia, catalane o spagnole che siano, il proletariato non fa che rafforzare le catene che lo legano allo sfruttamento capitalistico.

Di fronte agli appelli reazionari di una "Repubblica catalana" o di una "Spagna unita" vi è una sola via: il ritorno alla lotta di classe!

Con la "dichiarazione di indipendenza" da parte del Parlamento di Catalogna, l'intervento ambiguo del governo autonomo e la detenzione in Spagna o la fuga di alcuni membri destituiti del governo, il cosiddetto "processo" sembra essere giunto al suo culmine.

Il governo spagnolo ha iniziato ad applicare l'articolo 155 della Costituzione, che gli consente di assumere le competenze che erano prerogativa della Generalitat catalana, anche se non ha assunto un suo controllo completo né ha liquidato l'autonomia di cui godeva: ha unicamente preso sotto il suo controllo il comando della polizia autonoma e delle finanze, ma in realtà era già su questa strada prima del referendum con lo scopo proprio di evitarlo.

Innanzitutto sono stati arrestati i leader di Omnium Cultural e della Assemblée Nazionale Catalana, le due entità politiche che hanno capeggiato la mobilitazione sociale in favore dell'indipendenza della Catalogna. E poi, è stata incarcerata anche una buona parte del Governo della Generalitat, con in testa Oriol Junqueras, vicepresidente all'economia. Durante questo periodo, organizzazioni di carattere civico come Societat Civil Catalana e gruppi di estrema destra ad essa legati, hanno promosso manifestazioni a Barcellona in difesa dell'unità della Spagna, in buona parte terminate con autentiche razzie nelle strade.

Da parte sua, il blocco indipendentista ha proclamato fino all'ultimo la sua minaccia di dichiarare l'indipendenza della Catalogna: dopo il referendum e alcune settimane di temporeggiamento, che mostrano che non c'era alcuna ferma determinazione a mettere in atto questo obiettivo, la maggioranza "nazionalista" del Parlament catalano (PDeCAT e CUP) ha votato a favore di un testo ambiguo che soltanto un'interpretazione molto elastica può immaginare che porti all'indipendenza catalana. Dopo oltre 5 anni di "processo", un referendum, uno "sciopero generale" per il quale sono stati chiamati a mobilitarsi in difesa del "paese" borghesi, piccoloborghesi e proletari, il Parlament catalano ha finito per dare corpo a qualcosa di simile alla dichiarazione di una effettiva indipendenza mediante il quale si continuava a chiamare alla mobilitazione in difesa delle istituzioni politiche catalane per convertirle in enti indipendenti dalla Spagna attraverso un cosiddetto "processo costituente". Dopodiché, i deputati nazionalisti se ne andavano a dormire mentre davanti alla Generalitat si celebrava un concerto pro-indipendenza che si è concluso, "secondo i dettami della legge", a mezzanotte.

Dopo due giorni, prima dell'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione da parte del Governo di Madrid, la totalità del Governo catalano e la presidenza del Parlament hanno accettato il fatto compiuto e si sono ritirati dai propri incarichi. Qualche giorno dopo sono arrivate le imputazioni, i mandati di cattura e la fuga di Puigdemont e parte del Governo catalano in Belgio dove hanno chiesto, anche se non formalmente, asilo politico...

E' evidente che tutti questi avvenimenti sono una farsa: al di là del tono drammatico con cui i programmi televisivi e la stampa trattano ogni piccola variazione da un lato o dall'altro, non c'è dubbio che non siamo di fronte ad un conflitto aperto e irresolvibile fino alla distruzione di uno dei due contendenti. Il Parlament di Catalogna dichiara l'indipendenza, la sospende, si offre per un negoziato, torna a dichiararla... per poi accettare la sua dissoluzione e il carcere. Il Governo centrale spagnolo minaccia, spazza via qualche deputato autonomista però lascia intatta l'autonomia e l'insieme delle leggi che, da 25 anni, hanno segnato il cammino che culmina con l'indipendentismo, poi convoca le elezioni e concede dal primo momento che i membri dell'estinto governo catalano possano candidarsi.

Ma la crisi catalana, sotto sotto, rappresenta il punto di ebollizione di un conflitto nascosto, molto più complesso e profondo della sceneggiata indipendentista o dell'apparente autoritarismo del Governo di Madrid. Il tono tragicomico delle ultime settimane, quando l'unica realtà concreta sono state le teste rotte dalla polizia spagnola e i giovani pugnaliati dalle bande di estrema destra che scorazzavano a proprio

piacimento per la Catalogna, nasconde un conflitto serio e rilevante. Non è l'indipendenza della Catalogna (o l'unità della patria spagnola, vista dall'altro lato) quel che è in gioco in questo ultimo periodo. La Repubblica Catalana non è mai stata il nodo della questione per quanto lo abbiano preteso i bottegai della CUP. Si è trattato, in realtà, del culmine di tensioni nascoste che attraversano lo Stato spagnolo e che la crisi economica e sociale ha fatto affiorare già da qualche anno. Non sono la situazione catalana e la dichiarazione di indipendenza, ma il generale equilibrio politico dello Stato spagnolo costruito dalla Transizione (cioè dalla fine del franchismo) che è stato alterato dalle forze materiali che spingono il capitalismo e le sue forme politiche e sociali verso la crisi, situazione dalla quale è difficile per il capitalismo rimontare perché è la stessa crisi economica che acutizza la concorrenza tra le differenti fazioni borghesi.

Nel 1978, anno dell'entrata in vigore della Costituzione spagnola, il vecchio Stato uscito dalla Guerra Civile aprì le sue forme politiche e giuridiche sostanzialmente per poter includere le correnti socialdemocratiche e staliniste, incaricate di controllare il proletariato nel nuovo regime democratico, costituendo nello stesso tempo un legame tra il proletariato e lo Stato e le fazioni nazionaliste periferiche, essenzialmente catalane e basche. In questo modo si garantiva, da un lato, l'avvio del meccanismo democratico che, col suo gioco parlamentare e istituzionale, costituisce il perno del dominio della classe borghese e, dall'altro lato, l'inclusione della rappresentanza politica della borghesia basca e catalana nello Stato. Se il proletariato, come unica "concessione", dovette accettare integralmente la nuova forma di Stato rinviando ogni sua esigenza politica ed economica, dal punto di vista dell'assetto territoriale del paese si giunse ad una formula di consenso che garantiva ai due principali partiti regionali, PNV e CiU, una posizione preminente nel Parlamento spagnolo insieme alla gestione del processo di decentralizzazione. Si otteneva così uno sforzo comune (capitanato dal PSOE, con l'ausilio del PCE) da parte di tutte le fazioni borghesi per placare la tensione sociale che, nelle fabbriche e nei quartieri, spingevaampi settori della classe proletaria alla lotta e, nello stesso tempo, favorire l'integrazione delle borghesie locali basca e catalana nel campo politico e giuridico spagnolo, riconoscendo il loro peso politico grazie alla loro forza economica. Questi furono i veri termini del patto della Transizione: repressione e inganno democratico per i proletari, e ruoli importanti per i borghesi di Euskadi e Catalogna nel governo del paese, pretendendo in questo modo di controllare tanto la conflittualità sociale crescente, quanto la tensione secolare derivata dallo sviluppo ineguale delle regioni del paese e la conseguente sopravvivenza di potenti forze centrifughe che, periodicamente, mettono in contrapposizione le borghesie di queste regioni.

A quarant'anni di distanza, l'equilibrio ottenuto con la Transizione, e raggiunto con il riordino dello Stato in seguito alla crisi del 1974, si è rotto. Va detto che, con questo compromesso, la classe borghese tentava di ammodernare la struttura statale accogliendo tanto le forze politiche proibite durante il franchismo (e che potevano forzare la classe proletaria a sopportare le esigenze della borghesia), il PSOE e il PCE, quanto le forze politiche che rappresentavano la borghesia basca e catalana che, per 40 anni, di fronte alla necessità di uno sforzo centralizzato che evitasse il collasso dello Stato come era successo negli anni '30, avevano ceduto la propria rappresentanza istituzionale allo Stato centrale.

Oggi, la crisi capitalistica scoppiata nel 2007 ha fatto sì che i contrasti continui, sebbene larvati, fra le diverse fazioni delle borghesie locali, emergano in superficie mettendo in discussione i patti raggiunti dal 1978 in avanti.

Per quel che riguarda la borghesia catalana, la crisi particolarmente acuta sofferta dalla regione e che ha fatto barcollare il suo predominio economico in Spagna rispetto al dinamismo di altre zone del paese, l'ha spinta a porre nuove esigenze, in particolare sul piano del trasferimento delle competenze fiscali dallo Stato alla Generalitat. E' su questo nodo che è montata la tensione che, d'altra parte, è sempre stata presente in un paese con una configurazione terri-

toriale come la Spagna e in cui i regionalismi e i particolarismi locali non si potranno mai superare, se non con il superamento del capitalismo. Ma i regionalismi e i particolarismi, non solo mobilitavano le forze disponibili verso obiettivi che, pur non essendo "nazionalisti" nel senso classico del termine, si presentavano come tali, ma fomentavano anche la pressione delle classi piccoloborghesi, di fatto duramente colpite dalla crisi, e i cui più meschini sentimenti "nazionali" non sono mai scomparsi. E servivano, inoltre, a calmare - attraverso il movimento delle classi piccoloborghesi e delle loro esigenze di "più democrazia" e "indipendenza" - la tensione sociale accumulata da un proletariato vessato dalla disoccupazione e dai bassi salari.

Per quel che riguarda la borghesia del resto del paese, buona parte della quale (valenziana, andalusa... ma anche basca) ha un forte interesse ad inserirsi nei mercati controllati finora dalla borghesia catalana, come quello del trasporto di passeggeri e di merci nel Mediterraneo, essa gode del fatto che la "crisi catalana" ha permesso di focalizzare tutti i problemi di politica interna su un solo punto, mobilitando a sua volta un sentimento nazionale "spagnolo" (ma che praticamente stava scomparendo da quarant'anni) simboleggiato dalla "difesa dell'unità della Spagna". Così, attraverso il ricorso a grandi manifestazioni patriottiche, ha mostrato il suo lato provocatorio a fronte di qualsiasi manifestazione di tensione sociale: ha potenziato le forze d'urto di cui già disponeva e ne ha create di nuove dove ne era priva. Non c'è dubbio che queste forze, oggi esibite come forze "di strada" del "blocco costituzionalista", saranno utilizzate, domani, in caso di necessità, contro i proletari ogni volta che manifesteranno su posizioni classiste indipendenti da qualsiasi politica borghese.

Come sfondo costante di questi contrasti, al di là del circo messo in piedi dai media gonfiando ogni giorno il più piccolo dettaglio al livello di tragedia contribuendo, così, a dare più peso ai particolarismi locali e nazionali, vi è un'esigenza continua: la democrazia. I partiti e le associazioni catalaniste esigono il rispetto della democrazia, del voto del referendum, di nuove votazioni

plebiscitarie... I partiti costituzionalisti spagnoli esigono il rispetto del quadro democratico del 1978, altre elezioni... Esattamente uguali, entrambi, con la stessa esigenza di democrazia..., mentre il conflitto reale si svolge sul terreno della concorrenza economica, della lotta per quote maggiori di mercato, per l'influenza su questo o quel settore produttivo e per la conseguente forza politica in grado di imporsi sul concorrente; e al proletariato si lancia un'unica consegna: democrazia, e non soltanto per indurlo a votare ("non importa per chi, ma l'importante è andare a votare"), ma perché lo si istiga a mobilitarsi nelle manifestazioni democratiche, nelle iniziative in difesa delle istituzioni, dei governi, del paese...

Per quanto la borghesia sia spinta a lottare al suo stesso interno, la sua politica verso la classe proletaria è sempre, tendenzialmente e in ogni luogo, la stessa: la democrazia, come mezzo per vincolarla alle sue esigenze nazionali, per unirle al carro della difesa della patria, del "bene comune", dell'economia, dello Stato... Democrazia come esigenza generale e comune a tutte le classi della società, deviando il proletariato dalla lotta per la difesa esclusiva dei suoi interessi di classe, dai suoi mezzi e metodi di classe, scontrandosi col suo principale nemico - la classe borghese - con tutti i mezzi, combattendo la concorrenza tra proletari di cui si nutre la borghesia al fine di rafforzare il proprio dominio sulla società.

La classe proletaria non può attendersi nulla né dalle esigenze "nazionaliste" catalane, né dalla "unità della Spagna", né dalla partecipazione alle istituzioni dello Stato, dai referendum o dalle elezioni sull'autonomia. Come non può attendersi nulla di buono né dalla borghesia catalana, che da sempre è stata all'avanguardia nello sfruttamento del proletariato in Spagna, né dalla piccola borghesia locale che trema nel vedere il suo piccolo commercio colare a picco.

E non può attendersi nulla di buono nemmeno dalla borghesia spagnola che esige la sottomissione di ogni interesse particolare, specie degli interessi di classe proletari, al "bene superiore" rappresentato dall'unità nazionale (ossia al bene superiore degli interessi generali della borghesia

spagnola); e tanto meno dalla piccola borghesia spagnolista che, mentre sventola le bandiere costituzionaliste, spedisce i suoi figli a dar legnate nelle strade.

La classe proletaria ha un solo interesse generale: eliminare del tutto lo sfruttamento di cui si nutrono i capitalisti per mantenere e aumentare i loro profitti. Ma per poter raggiungere questo obiettivo essa deve compiere un primo passo obbligatorio: rompere con qualsiasi politica basata sulla collaborazione fra le classi, rigettare con tutta la forza possibile l'influenza che la piccola borghesia, repubblicana, nazionalista, spagnolista e centralista, esercita su di essa attraverso l'imposizione dei metodi di lotta democratica e istituzionali, metodi che la portano sistematicamente alla sconfitta. Rigettare, insieme a quell'influenza, qualsiasi particolarismo locale anche se elevato al rango di una bandiera per la quale lottare; qualsiasi difesa della patria, qualsiasi alleanza con la sua borghesia "nazionale".

Per vincere la classe proletaria può e deve contare soprattutto sulle sue proprie forze, iniziando a lottare sul terreno economico immediato, in difesa delle sue condizioni di lavoro e salariali e in ogni posto di lavoro, riorganizzandosi in associazioni classiste. La risposta dei proletari non deve essere di affratellamento con i capitalisti e con i governanti in difesa di un dominio politico che si dimostra sistematicamente antiproletario. Questa prospettiva, oggi, può apparire utopistica e poco "concreta", ma è l'unica che nei fatti può essere assunta per riannodare la lotta proletaria ai suoi reali interessi di classe, e agli interessi della propria causa storica che consiste nello spezzare una volta per tutte il regime dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, nel farla finita con il sistema capitalista che non può fare nient'altro che mettere al centro degli interessi sociali il capitale, la produzione di capitale, la valorizzazione del capitale obbligando gli esseri umani a soddisfare le esigenze del capitale e del mercato contro le esigenze di vita, le esigenze della vita sociale degli uomini.

Contro ogni particolarismo o localismo che divide la classe proletaria!

Contro la politica di collaborazione fra le classi imposta al proletariato!

Per la ripresa della lotta di classe!

Partito Comunista Internazionale (el proletario)

5 ottobre 2017

Particolarismo catalano esasperato ...

(da pag. 2)

tegai dell'intera Catalogna. Naturalmente, grazie agli ordini del comandante Puigdemont, i Mossos ne reprimono né torturano e i padroni non sfruttano... La democrazia ha, in realtà, tolto il velo di questi "anticapitalisti", che si sono dati da fare per difenderla a fronte del suo preteso nemico dichiarato...

Quale nazione? Quale indipendenza?

La Catalogna è stata al centro del puzzle spagnolo da quando lo sviluppo del capitalismo nel paese raggiunse il livello nel quale tutti i residui feudali erano stati liquidati. In Catalogna ci fu, dal primo momento, la maggior concentrazione industriale del paese, la rete imprenditoriale più ampia, i maggiori investimenti di capitale e, senza dubbio, il proletariato più compatto e combattivo. Al di là dei miti nazionalisti su una Catalogna feudale nella quale le libertà cittadine accompagnavano la prosperità commerciale, è un fatto che Catalogna è stata, per almeno un secolo, il centro del capitalismo in Spagna.

Questa realtà si scontrò, per decenni, con l'ostilità dell'oligarchia terriera spagnola, che aveva nelle proprie mani il potere dello Stato per tutto il secolo XIX, precisamente il secolo dello sviluppo capitalistico. Questo Stato, strutturato intorno alla nobiltà agraria che conservava la sua posizione sociale grazie all'alleanza con la borghesia commerciale e bancaria, ebbe sempre una difficile relazione con la borghesia catalana. Da un lato, le esigenze di modernizzazione che questa borghesia voleva imporre in tutto il paese, esigenze che riguardavano sia le necessarie riforme giuridico-politiche che le questioni puramente economiche, si scontravano col conservatorismo innato di una classe che, pur mantenendo il potere, doveva cedere poco alla volta di fronte alle forze rivoluzionarie dello sviluppo capitalistico.

Sebbene la Spagna sia un paese pienamente capitalista dalla seconda metà del secolo XIX, con la vittoria della fazione isabelista sulle fazioni carliste-feudali, lo Stato diventa completamente borghese, nel suo contenuto storico come nel suo sviluppo formale; le lotte tra le diverse fazioni borghesi sono state molto intense, al punto da escludere sistematicamente una parte della borghesia catalana dall'esercizio del potere per molti decenni. Dall'altro lato, c'era un interesse comune tra l'oligarchia terriera e la borghesia catalana in materia di legislazione economica (misure di protezione del prodotto industriale e dei prezzi dei cereali) e in quella della politica estera (mantenimento del possesso delle ultime colonie, specie di Cuba, dalle quali di ricavava buona parte del reddito nazionale e nelle quali si vendevano i prodotti della Catalogna). In questo, in effetti, sta l'origine della moderna "questione catalana" e, nello stesso tempo, l'origine del "nazionalismo" catalanista, ma nel senso non strettamente "indipendentista" rispetto alla Spagna, quanto nel senso di essere pienamente riconosciuti all'interno dello Stato spagnolo e, nella misura del possibile, di poterlo controllare. Si tratta non di uno scontro aperto da parte catalana, ma certamente di una tensione continua da parte di entrambi: da una parte, in sostegno delle esigenze "catalane" che, alla fine dei conti, dovevano essere prima o poi accettate dallo Stato e, dall'altra parte, per il timore delle frazioni borghesi dominanti che tali esigenze scalzassero la base del loro potere.

La classe borghese è sempre in lotta. Dalla sua apparizione, come classe industriale nella storia, ha lottato sempre: prima contro le classi feudali, strappando loro il potere; poi contro gli altri strati borghesi e le altre borghesie straniere in una guerra economica continua e, sempre, contro la classe proletaria - che ha sottomesso al proprio potere per poterla sfruttare ed estorcere il plusvalore, base del suo profitto - l'unica che possa mettere in pericolo la sua posizione sociale privilegiata [Vedi la *Mani-*

festo 1848 di Marx-Engels, NdR]. Non ci si deve stupire, quindi, se la borghesia spagnola è stata continuamente scossa da lotte interne e se lo scontro fra le sue differenti fazioni per il controllo del potere statale sia stato una costante. Ma, in nessun caso, si deve pensare che questa lotta infraborghese mettesse in gioco la natura dello Stato di classe borghese né l'ambito del suo potere; questa lotta fra industriali catalani e agrari castigliani non ruotava intorno alla difesa del moderno Stato borghese contro un supposto Stato feudale, e non metteva in discussione il potere dello Stato dovesse esercitarsi sull'insieme della nazione spagnola. Senza dubbio, questa lotta si svolge apertamente in nome dei vili interessi materiali.

La borghesia lottò contro la nobiltà feudale in nome delle libertà cittadine, poggiando su una base filosofica individualista e illuminista che si scontrava apertamente con la concezione teologica della scolastica. Quando due borghesie nazionali lottano fra di loro, come nella I° e nella II° Guerra mondiale per la spartizione del mercato, ciascuna issa la bandiera della libertà di fonte all'oppressione straniera. E quando la borghesia lotta in nome del popolo, e quindi anche del proletariato, lo fa sempre in nome della civilizzazione della quale pretende di essere l'unica garante. Allo stesso modo, la borghesia catalana lottò (e lottò) contro il resto dei gruppi borghesi spagnoli, alludendo alla lunga tradizione democratica di Catalogna, ma anche alle sue libertà feudali perse ad opera della monarchia borbonica. Da parte sua, il gruppo borghese contrario parla di unità della Spagna, del destino universale della patria ecc. Il mito nazionalista, spagnolo o catalano, nasconde la vera guerra che esiste sempre nel mondo capitalista: la guerra che i pirati si fanno per una parte del bottino più grande. Di fatto, la supposta lotta fra Catalogna e Spagna si è sviluppata sotto diverse forme, ma sempre con lo stesso contenuto. Lo sviluppo del capitalismo spagnolo portò ad un lento adeguamento della forma statale alle esigenze economiche che caratterizzano qual-

(Segue a pag. 4)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Particolarismo catalano esasperato ...

(da pag. 3)

siasi nazione moderna. La forma parlamentare, progressivamente aperta a tutte le fazioni borghesi permise di ampliare la presenza dei gruppi borghesi catalani e facilitò tanto la conformazione di un partito unico della borghesia catalana (la Lliga Regionalista, all cui testa ci fu Cambó, vero uomo di Stato durante i primi 30 anni del secolo XX), quanto il riconoscimento di una certa autonomia regionale per la Catalogna a partire dalla Mancomunitat de Catalunya che realizzò sul terreno dell'organizzazione territoriale la stessa unificazione degli interessi della borghesia catalana che la Lliga aveva realizzato sul terreno parlamentare. Con lo scoppio della I Guerra Mondiale e il forte incremento dei profitti dell'imprenditoria catalana confermò che la forma statale dovesse seguire il cammino del riconoscimento dei gruppi borghesi della regione catalana come perno del governo centrale.

Però vi è ben altro che la borghesia teme di più della guerra sporca tra i vari concorrenti commerciali e finanziari: teme il proletariato. Lo sviluppo capitalistico in Spagna ha creato un proletariato industriale e agricolo che, proprio nello stesso periodo in cui la borghesia catalana accedeva agli onori dello Stato, cominciò a mostrare una vitalità eccezionale. E' risaputo che la principale organizzazione della classe spagnola, la CNT, non solo nacque in Catalogna ma che il suo nome originale, Solidaritat Operaia, corrispondeva alla dichiarazione di contrapposizione all'organizzazione dei borghesi catalani, Solidaritat Catalana. Si deduce, quindi, che il proletariato si sviluppò come classe in Spagna combattendo non solo contro la borghesia in generale, ma contro la borghesia catalanista in partico-

lare.

Negli anni tra la fine della I Guerra Mondiale e l'inizio del decennio del 1920, vi furono durissime manifestazioni sindacali che diedero luogo, prima della repressione che la borghesia catalana esercitò armi alla mano, a scontri quotidiani tra pistolieri al soldo del padronato e i gruppi di difesa della CNT. La situazione arrivò a tal punto di tensione, la minaccia all'ordine sociale era talmente forte, che la borghesia catalana liquidò il Regime della Restaurazione che si mostrava incapace di fronteggiare il proletariato, aprendo la strada al suo dittatore, Miguel Primo de Rivera. E' così che la dittatura liquidò tanto l'organizzazione territoriale catalana come le libertà di cui godevano i borghesi catalani, ma tutto questo era ancora poca cosa rispetto al ruolo di pacificatore che doveva svolgere riportando ordine negli affari e nell'industria. La borghesia catalana, i suoi partiti politici e le sue correnti nazionaliste tradizionali corsero dietro la "unità nazionale" alla quale apportarono tutta la loro forza reazionaria per proteggersi dal suo nemico di classe, il proletariato che non ne voleva sapere né di nazione né di patria.

Questo fu il destino, nei decenni successivi, della borghesia catalana. Il particolarismo locale, esacerbato fino al punto di essere presentato come *nazionalismo* per giustificare i privilegi "nazionali" che suggerivano, fu lasciato da parte molte volte e ogni volta che bisognava difendere l'ordine sociale capitalistico che, questo sì, ha la sua vera base storica nella nazione spagnola e il suo braccio esecutivo nello Stato centrale.

Resta il problema delle classi medie, della piccola borghesia, esclusa praticamente sempre dallo Stato e stretta sia dalla forza della concorrenza capitalistica, dalla tenden-

za sempre più accentuata alla concentrazione economica all'apparizione dei grandi trust e monopoli privati e statali, sia dalla lotta del proletariato. E' questa piccola borghesia, sottoprodotto della divisione della società in classi, nella quale si riuniscono le fantasie reazionarie e i comportamenti sociali più ripugnanti, che ha fatto del nazionalismo e dell'indipendentismo la sua fede.

Collocata in posizione marginale nel modo di produzione capitalistico, e come classe senza vigore e senza forza storica, la piccola borghesia, nel difendere il suo provincialismo più abietto, non ha ottenuto una protezione politica più ampia che quella di convertirsi a sostegno ideologico e forza d'urto della lotta intestina della classe borghese di cui è sussidiaria. Quando la borghesia catalana ha firmato una pace provvisoria per difendersi dal proletariato, in quanto nemico di classe comune con le altre fazioni borghesi, ha sacrificato, anche fisicamente, la piccola borghesia e le sue illusioni nazionaliste finché gli tremavano le mani.

Oggi, in mezzo ad una lotta tra i gruppi borghesi di Catalogna e i gruppi borghesi del resto della Spagna, una lotta che, sostanzialmente, è più finzione che realtà, entrambi i contendenti, con tutti i loro egoismi e le loro paure, si agitano per guadagnare posizioni, mentre il partito dei commercianti, la CUP e i suoi satelliti, si sono prestati come cani da guardia dei proprietari della fattoria...

La "questione catalana" riflette le tensioni interne di cui soffre la classe borghese spagnola. La crisi capitalistica ha aumentato la concorrenza fra i diversi gruppi borghesi per ripartirsi i profitti che sono precipitati drasticamente. Con l'aumento della concorrenza, dal quale derivano tutti gli scontri politici, si sono aperte delle crepe nella corinca legale che, dal 1978, riconosceva i diritti che ciascuno dei gruppi borghesi ci-

tati sfruttava. Questo è il vero senso della risorgenza nazionalista dal 2012: una borghesia e una piccola borghesia catalane che hanno visto calare i propri profitti e che hanno tentato di forzare una rinegoziazione dei termini della loro ripartizione aizzando il fantasma nazionalista. In questo modo, essi hanno ottenuto, da un lato, di fare un fronte comune per diversi anni contro il resto della borghesia rappresentato dallo Stato centrale e, dall'altro lato, vincolare differenti strati sociali al loro programma di lotta, canalizzando la tensione sociale che la crisi capitalistica aveva causato, fino alla difesa della supposta nazione catalana.

Il fatto che questo scontro non ha il carattere ideale che lo Stato e la Generalitat vorrebbero dargli, non essendo in gioco valori universali di libertà e di democrazia ma altri molto più materiali come il profitto e il privilegio sociale, non significa che la tensione degli ultimi anni non sia rilevante. Se il mito della nazione come interesse comune a tutte le classi sociali è disprezzabile per la prospettiva marxista, lo è anche il mito di un capitalismo stabile e pacifico tanto sul terreno economico che politico.

Per i marxisti rivoluzionari, di fronte alla situazione che si vive attualmente, dal punto di vista proletario, con la "questione catalana" al centro di tutte le attenzioni, non c'è che confermare le nostre posizioni e previsioni.

I proletari catalani e i proletari castigliani, andalusi, baschi e di qualsiasi altra regione della Spagna, non hanno nulla da spartire con la propria borghesia "nazionale" o "regionale", come non hanno nulla da spartire con i padroni di ogni singola azienda o di ogni gruppo di aziende: ogni borghesia ed ogni sua frazione sono egualmente nemici di classe che lottano tra di loro per strappare gli uni agli altri fette di mercato e risorse naturali e finanziarie, ma restano sempre gli sfruttatori e gli oppressori del proletariato, capaci però di unirsi contro il proletariato

nel momento in cui i proletari non si fanno più concorrenza fra di loro, ma lottano uniti contro la classe dominante borghese nel suo insieme. Perciò ogni illusione democratica, ogni ideale nazionalista o autonomista o indipendentista, sbandierati da una borghesia ormai più che lontana storicamente dalla sua "liberazione" dall'oppressione feudale e aristocratica, servono esclusivamente per imbrigliare i proletari al carro della borghesia e di ogni sua frazione al fine di difenderne gli interessi come forza lavoro salariata da sfruttare al massimo e come carne da cannone nel caso di guerra. I proletari hanno i propri interessi di classe da difendere e nessun'altra classe può difenderli, né borghese né piccoloborghese; i proletari possono contare solo ed esclusivamente sui propri fratelli di classe di ogni fabbrica, di ogni azienda, di ogni città, di ogni regione, di ogni paese ed hanno un terreno comune su cui unirsi e rafforzare la propria unione classista: lottare contro la concorrenza tra proletari, una concorrenza alimentata, organizzata e imposta dalla classe borghese dominante.

Quanto alle previsioni, queste previsioni non sono pescate dalle nostre teste ma dal più fermo materialismo militante, e affermano un continuo approfondimento dei conflitti politici derivati dalla crisi capitalistica. Questi conflitti non faranno altro che portare con sé nuove configurazioni tanto dello scenario dei contrasti imperialisti a livello internazionale che dei contrasti a livello locale. In questi, la classe proletaria di tutti i paesi, dovrà tirare le lezioni non solo sulla vera natura del sistema capitalistico, ma anche da tutta la mitologia democratica e "sociale", unica via per non cadere un'altra volta sotto l'influenza delle sirene del nazionalismo e della democrazia, per non farsi ingannare da una idillio visione di una situazione senza conflitti sociali, economici, politici o militari che ogni borghesia promette.

NOTE sulle SIGLE

Omnium Cultural: Organizzazione catalana costituita nel 1961 da un importante gruppo di industriali della regione per sostenere ed alimentare la vita culturale catalana. Con la Asamble Nacional Catalana forma il principale bastione del cosiddetto "nazionalismo catalano" che raggruppa sia imprenditori locali che intellettuali pagati da costoro allo scopo di difendere una sorta di "cultura nazionale" che corre in parallelo alle esigenze politiche della rivendicata indipendenza.

Asamblea Nacional Catalana: Organizzazione simile alla Omnium Cultural per quel che si riferisce alle origini e agli obiettivi (sebbene la sua creazione sia del 2012). Adifferenza della Omnium, la Asamble Nacional contiene una componente sociale più direttamente piccolo borghese e, nello stesso tempo, una politica di "agitazione culturale" molto aggressiva.

Cercle d'empresaris: Organizzazione padronale catalana che raccoglie soprattutto rappresentanti delle piccole e medie aziende. Costituisce una parte dell'associazione padronale "ufficiale", cioè Foment del Treball Nacional e dell'associazione padronale spagnola (CEOE). Si è distinta per il suo appoggio al "processo indipendentista" e al governo Puigdemont, esprimendo nettamente il vincolo

di questo progetto con le classi piccolo borghesi catalane.

Foment del Treball: E' la principale organizzazione padronale di Catalogna. Di fatto, è l'organizzazione padronale più rilevante di Spagna, concorrendo regolarmente con gli altri settori della padronale spagnola (CEOE) per il suo controllo. Nel suo seno convivono le correnti legate al "nazionalismo catalano" e le correnti contrarie ad esso, ma la sua posizione ufficiale è, da sempre, di equidistanza rispetto ad entrambe.

Unió de Pagesos: Organizzazione padronale dei piccoli proprietari agricoli di Catalogna. E' l'erede della antica Unió de Rabassaires (unione dei vignaioli) che esistette fino al 1939 e che era direttamente vincolata a Esquerra Republicana de Catalunya. Attualmente sostiene posizioni strettamente "nazionaliste".

Sociedad Civil Catalana: Organizzazione politica "antinazionalista", fondata con finanziamenti di diverse imprese del IBEX35 (specialmente Telefónica) per contrastare l'influenza di ANC e per mobilitare la piccola borghesia non "nazionalista" di Barcellona. Sebbene pretenda di essere una organizzazione "trasversale", senza ideologia politica, è nota per la partecipazione in essa di elementi dell'estrema destra, hooligans del calcio e skinheads, che

rappresentano la sua forza d'urto negli scontri di strada.

PDeCAT (Partit Demòcrata Europeu Català): partito politico liberale che sostiene l'indipendenza della Catalogna dalla Spagna; fondato a Barcellona nel luglio 2016 come successore di Convergència Democràtica de Catalunya e fa parte dell'alleanza indipendentista Junts pel Sí, al governo della Catalogna con Puigdemont dal 2016 fino alla sua esautorazione da parte delo governo centrale di Madrid.

CUP (Candidatura d'Unitat Popular): partito politico catalano di cosiddetta estrema sinistra, indipendentista, rappresentato al Parlamento della Catalogna con 10 seggi. Posizioni: antieuropeiste e antiatlantiste; per l'indipendenza catalana uscendo dalla UE e dalla Nato.

PNV (Partido Nacionalista Vasco; in basco: EAJ, Euzko Alderdi Jeltzalea, letteralmente "Partito basco per Dio e le antiche leggi"). E' il principale partito politico (spagnolo e francese) dei Paesi Baschi; autonomista di ispirazione democristiana, è presente nelle 7 province storiche basche: le tre dei Paesi Baschi e la Navarra in Spagna e le tre dell'Iparralde, parte occidentale del dipartimento Pyrénées-Atlantique (Bayonne). Fondato nel 1895, con posizioni cattolico-con-

servatrici e fortemente autonomiste. Si schierò contro il franchismo durante la Guerra civile spagnola, aderendo al Fronte Popolare, e dopo di essa. Negli anni Cinquanta molti appartenenti al movimento giovanile Euzko Gaztedi si staccarono ed entrarono in ETA (Euskadi Ta Askatasuna), organizzazione armata terroristica basca creata nel 1959 da una scissione del PNV che, nel 2011, cessa l'attività armata; Batasuna è il suo braccio politico. Dalla caduta del franchismo e dalla transizione alla democrazia il PNV ha fatto parte di tutti i governi dei Paesi Baschi.

CIU (Convergència i Unió) è una federazione di partiti politici liberaldemocristiani; costituita nel 1978 è stata attiva fino al 2015; era composta dalla CDC (Convergència Democràtica de Catalunya) e dalla UDC (Unione Democratica di Catalogna). Per contrasti interni, soprattutto sulla questione dell'indipendenza catalana, la federazione si spacca e si scioglie.

PSOE (Partido Socialista Obrero Espanol): fondato clandestinamente nel 1879 da un piccolo gruppo di intellettuali, operai tipografi e medici. Aderì alla II Internazionale; fu attivo anche negli scioperi, come quello dei ferrovieri del 1917, soffocato nel sangue a Vizcaya, Asturias e Madrid. Il suo percorso politico, legato alla Seconda Internazionale non poteva che condurlo alla collaborazione di classe, sia ai

tempi di Primo de Rivera che poi nel Fronte Popolare e, in seguito, nella sua "rinascita" nel periodo della transizione dal franchismo alla democrazia, e successivamente come partito di governo.

PCE (Partido Comunista de Espana): il PCE è stato preceduto dalla fondazione del Partido Comunista Espanol, nel 1920, da parte di giovani fuoriusciti dalla Federazione della Gioventù Socialista aderente al PSOE, e dal Partido Comunista Obrero Espanol (PCOE) fondato nel 1921 da altri membri fuoriusciti dal PSOE quando quest'ultimo decide di aderire all'Internazionale di Vienna, detta anche Internazionale 2 e mezzo. Entrambi questi partiti chiedono l'adesione alla Terza Internazionale che preme perché per la Spagna vi sia un solo referente. Nel novembre 1921 si costituisce, quindi, il PCE.

Attraversando contrasti, polemiche e scissioni, il PCE, infine, imboccò decisamente la strada della collaborazione di classe, al pari di tutti gli altri partiti legati a Mosca e allo stalinismo: fronte popolare, lotta per la restaurazione della democrazia attraverso l'instaurazione di una monarchia costituzionale. I suoi tentativi elettorali di giungere al governo falliscono sistematicamente nel corso dei decenni, emarginandolo all'opposizione, tanto da spingerlo a metà degli anni Ottanta a partecipare alla fondazione della Sinistra Unita (Izquierda Unida, I.U.) di cui fa parte tuttora.

Elezioni in Catalogna

Partiti "nazionalisti" e partiti "costituzionalisti" con un unico obiettivo: mantenere il proletariato nelle illusioni elettoraliste, democratiche e legalitarie

A oltre un mese dall'inizio ufficiale della farsa indipendentista del 1 ottobre e dopo la cosiddetta dichiarazione di indipendenza, il supposto intervento governativo dell'autonomia catalana, le cariche della polizia, l'arresto e l'incarcerazione del Govern de la Generalitat, l'esilio di Carles Puigdemont... si arriva al finale della festa: le elezioni del prossimo 21 dicembre.

Dopo che i partiti nazionalisti dal Parque de la Ciutadella avevano promesso un referendum i cui risultati avrebbero dovuto essere vincolanti per dichiarare l'indipendenza, dopo che centomila persone recatesi a votare a questo scopo erano state colpite all'improvviso dalle forze di polizia appostate al porto di Barcellona e dopo che, finalmente, era stata dichiarata l'indipendenza poi immediatamente sospesa, e mai attuata; dopo più di due mesi di sceneggiate e di menzogne, i partiti del cosiddetto blocco indipendentista hanno convocato nuovamente i proletari di tutta la Catalogna a votare per loro in elezioni autonome sostanzialmente identiche a quelle di due anni prima, a quelle di sette anni prima e a tutte quelle ancora precedenti: quel che è in gioco non è una ipotetica "indipendenza" del-

la Catalogna (che avrebbero già potuto proclamare i partiti al governo nello scorso mese di ottobre, invece di limitarsi ad una festa insignificante nella Plaza de Sant Jaume), ma il mantenimento della pace sociale e della collaborazione fra le classi in una delle regioni della Spagna in cui la crisi capitalistica ha colpito più duramente la classe proletaria, sia di origine catalana che andalusa, subsahariana o magrebina.

Tre anni fa, l'allora Consigliere dell'economia della Generalitat, Santi Vila, che poi è stato arrestato per la sua partecipazione alla "dichiarazione di indipendenza" e detenuto una notte in prigione, affermava all'uditorio del *Forum Europa*: "Se la Catalogna non avrà un posto al negoziato in chiave nazionale, come potrebbe accettare un sacrificio così forte dati i tagli richiesti?, come potrebbe farlo senza un progetto appetitoso sull'altro piatto della bilancia?". La *Vanguardia* del 10 dicembre 2014, spiegava così il fatto che in Catalogna i tagli ammontavano a 6 miliardi di euro. Questi tagli, come è risaputo, riguardavano e riguardano le condizioni di vita della classe proletaria: sono stati "tagliati" gli investimenti nella sanità, nell'istruzione, negli aiu-

ti sociali ecc., colpendo duramente gli strati proletari che già soffrivano per un aumento vertiginoso della disoccupazione, la caduta verticale dei salari, la drastica riduzione degli ammortizzatori sociali ecc. Allo scopo di poter imporre tutto questo e preservare la pace sociale in una regione che ha visto scomparire buona parte dell'industria che impiegava una parte considerevole della sua popolazione proletaria, che ha visto il centro della sua capitale, Barcellona, ridotto ad un percorso turistico di lusso e dal quale la classe povera che vi abitava è stata espulsa... la borghesia catalana ha dato il via al cosiddetto *procés*, che altro non è che una grande mobilitazione delle masse piccoloborghesi della regione (portatrici delle illusioni più retrograde e reazionarie sintetizzate nella "Catalogna indipendente"), in difesa di una presunta "patria catalana" aggredita dalla Spagna, con l'accompagnamento di un circo parlamentarista nel quale brandire la *senyera* (la bandiera della Catalogna) in difesa delle politiche governative. Questa mobilitazione è stata usata come arma per canalizzare il malessere sociale creato dalle riforme imposte dal Governo della Generalitat per

giungere ad un presunto obiettivo indipendentista grazie al quale svincolarsi dalla crescente pressione esercitata sulla classe proletaria e dalle politiche attuate dalla borghesia, presentando il nazionalismo come un progetto comune a tutte le classi sociali, dalla classe borghese capitanata dal partito Mas y Omnium Cultural fino alle masse proletarie bloccate dalla passività nella quale le hanno spinte i loro rappresentanti politici e sindacali, passando attraverso le organizzazioni piccoloborghesi della CUP e dell'Assemblea Nacional Catalana.

A tre anni dalle dichiarazioni di Santi Vila, e a sei dall'inizio del cosiddetto *procés*, i risultati sono visibili per chiunque: la Catalogna è una delle regioni nelle quali la crisi capitalistica si è fatta sentire sul proletariato con maggior durezza, è la Comunidad Autónoma nella quale il consumo sociale ha recuperato molto meno rispetto al periodo pre-crisi... E di fronte a tutto ciò, il proletariato è rimasto inerte, senza una partecipazione diretta, ma, nello stesso tempo, anche senza la forza per opporsi alle correnti di mobilitazione sciovinista, patriottica e antioperaia che riempivano le strade. Correnti di cosiddetta estrema sinistra come le Candidaturas de Unidad Popular, che rappresentano gli strati sociali dei piccoli commercianti, dei piccoli imprenditori, del cosiddetto "cooperativismo sociale"... hanno esercitato un certo controllo su qualsiasi manifestazione di scontento sociale, riconducendola sulla via del nazionalismo e del parlamentarismo. Il cammino verso la

rinascita della lotta di classe del proletariato in difesa esclusiva dei suoi interessi non solo è stato impedito ma è stato completamente annientato dalle forze borghesi del localismo, del particolarismo e, ultima analisi, della difesa degli interessi generali della classe dominante borghese.

Questo è stato il grande risultato del *procés*. Ed è esattamente ora, quando lo show sovranista si è concluso fra le sterili dichiarazioni di indipendenza e le manifestazioni dell'estrema destra per le strade di Barcellona, che la realtà di questa farsa emerge chiaramente: gli stessi che issavano la bandiera della Catalogna e che permettevano, senza alcuna resistenza, che il Governo centrale intervenisse contro l'autonomia, continuano ad appellarsi al *procés*... e a tornare al voto! Il loro vero obiettivo, come abbiamo ricordato, non è un'indipendenza che già avevano proclamato e che senza problemi avevano regalato alla Guardia Civil e al ministro degli Interni, ma semplicemente il meccanismo democratico di conciliazione tra le classi, la cui espressione più alta sono le elezioni, perché continui a funzionare senza intoppi. La consegna del 1 ottobre scorso fu *Voteremo*, quella delle elezioni del 21 dicembre è *Votiamo di nuovo*: che i proletari continuino a collaborare, che continuino a non lottare se non per un nuovo processo elettorale e a rinnovare le illusioni parlamentariste!

Contro la mobilitazione dei partiti legati al *Procés* si pongono quelli che si procla-

(Segue a pag. 5)

Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, seguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

In collegamento con i rapporti tenuti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016 - continua dal n. 150

Sulla dittatura del proletariato

Continuiamo la sequenza di puntate sul tema della "Dittatura del proletariato", allargandone lo svolgimento, come già abbiamo anticipato alcuni numeri

Lenin, in perfetta linea con Marx ed Engels

Riprendiamo perciò da Lenin, *Stato e rivoluzione*, e dai classici del marxismo cui lo stesso Lenin si riferisce. Avevamo lasciato l'opera di Lenin al capitolo dedicato alla distruzione dello Stato parassita, cap. III, paragrafo 5 (1), dove le citazioni di Marx a proposito della Comune di Parigi si riassumono, sinteticamente, nello svelare il "segreto" della Comune: *essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro* (K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Ediz. Rinascita, Roma 1950, pp. 76-77). E qui vale la pena di riprendere i brani della polemica di Lenin contro gli utopisti, gli anarchici e gli opportunisti socialdemocratici, che abbiamo già utilizzato nella puntata precedente:

«Gli utopisti si sono sempre sforzati di "scoprire" le forme politiche nelle quali doveva prodursi la trasformazione socialista della società. Gli anarchici si sono disinteressati della questione delle forme politiche in generale. Gli opportunisti dell'odierna socialdemocrazia hanno accettato le forme politiche borghesi dello Stato democratico parlamentare come un limite al di là del quale è impossibile andare; si sono rotta la testa a furia di prosternarsi davanti a questo "modello" e hanno taciuto come anarchico ogni tentativo di demolire queste forme.

«Da tutta la storia del socialismo e della lotta politica Marx trasse la conclusione che lo Stato è condannato a scomparire e che la forma transitoria dello Stato in via di sparizione (transizione dallo Stato al non-Stato) sarà "il proletariato organizzato come classe dominante" [*Manifesto del partito comunista*, NdR]. In quanto alle forme politiche di questo avvenire, Marx non si preoccupò di scoprirle, si limitò all'osservazione esatta della storia francese, alla sua analisi e alla conclusione che scaturiva dall'anno 1851: le cose marciarono verso la distruzione della macchina dello Stato borghese. E quando il movimento rivoluzionario di massa del proletariato scoppiò, Marx, nonostante l'insuccesso del movimento, nonostante la sua breve durata e la sua im-

pressionante debolezza, si mise a studiare le forme che esso aveva rivelato». E l'osservazione scientifica di Marx che ha portato a inquadrare la Comune come «il primo tentativo della rivoluzione proletaria di spezzare la macchina dello Stato borghese»; e come «la forma politica "finalmente scoperta" che può e deve sostituire quel che è stato spezzato» (2).

Engels, da par suo, nell'*Introduzione* del 18 marzo 1891 a «*La guerra civile in Francia*» di Marx, argomenta in modo semplice gli insegnamenti tratti dalla Comune di Parigi, e Lenin lo evidenzia riprendendone alcuni brani, come ad esempio questo: «Proprio la forza repressiva del precedente governo centralizzato, dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, cui Napoleone aveva dato vita nel 1798, e ripresa da allora in poi da ogni nuovo governo e da esso utilizzata contro i suoi avversari, ebbero di proprio questo potere che, come già era avvenuto a Parigi, doveva essere rovesciato dovunque.» - *dovunque*, lo sottolineiamo appositamente perché l'insegnamento tratto non è limitato alla Francia, ma si estende a tutti i paesi in cui il proletariato rivoluzionario conquisterà il potere - «La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d'altra parte, deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento» [corsivi nostri, NdR]. E perché il potere proletario deve attuare, fin dal suo insediamento, l'eliminazione di tutto il vecchio apparato repressivo e deve poter revocare senza alcuna eccezione e in ogni momento i propri rappresentanti e funzionari che si dimostrano non affidabili e non capaci di svolgere le funzioni a loro affidate? Perché lo Stato, appena caduto, al vertice degli organi creati dalla società borghese per la difesa dei suoi interessi, si è trasformato, insieme a tutti gli altri organismi politici, amministrativi e militari, «da servitori della società» -

come all'origine del processo storico rivoluzionario borghese - «in padroni della medesima società». E ciò non vale soltanto nel caso della monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica (3).

Gli insegnamenti della Comune valgono per tutti i paesi, e lo dimostra il fatto che Engels porta ad esempio l'America del Nord. Infatti, continua Engels: «In nessun paese i "politici" formano nella nazione un clan così isolato e potente come nell'America del Nord. Quivi ciascuno dei due grandi partiti [il partito repubblicano e il partito democratico, allora ed oggi, NdR] che si scambiano a vicenda il potere, viene esso stesso regolato da gente che fa della politica un affare, che specula sui seggi tanto alle assemblee legislative dell'Unione quanto dei singoli Stati; ossia si nutre dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene ricompensata con dei posti» (4). I politici borghesi che formano un clan!, ecco la grande novità della democrazia americana, che nel tempo si è estesa a tutti i paesi del mondo, costituendo per gli americani - come afferma Engels - un vero e proprio *giogo* divenuto insopportabile, ma che fa sprofondare questi "politici" «sempre più nella palude della corruzione». L'America del Nord, dunque, mostra meglio di qualsiasi altro paese lo sviluppo della politica democratica borghese, *inevitabile in tutti i regimi che si sono succeduti finora*: «E' proprio in America che possiamo meglio vedere come la potenza dello Stato arriva ad essere indipendente nei confronti della società della quale, all'origine, non doveva essere che il semplice strumento»; e proprio in America, dove non c'è mai stata monarchia e nobiltà, né - all'epoca - esercito permanente e burocrazia con impieghi stabili e diritto alla pensione, «abbiamo due grandi *rackets* di speculatori politici, che si alleano per impadronirsi ed avvicinarsi al potere dello Stato, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e per i fini più rivoltanti. E la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che pretendono di essere al suo servizio ma, in realtà, la soggiogano e la saccheggiano» (5). Col tempo, dilagando e approfondendosi la corruzione e, contemporaneamente, il potere dei *rackets* di speculatori politici, anche le altre istituzioni dello Stato, come l'esercito permanente e la burocrazia, hanno raggiunto un peso considerevole grazie all'intreccio sempre più fitto con l'industria e la finanza: il clan dei "politici" si fonde inesorabilmente con i trust industriali e con le lobby finanziarie, formando, per l'appunto, fazioni potenti e isolate dal resto della popolazione di ogni paese. Lo Stato, in regime borghese, diventa sempre più il

consiglio d'amministrazione del capitalismo nazionale, e sempre più opprimente nei confronti del proletariato e degli strati più poveri della popolazione nei quali precipita, in periodi di crisi economica, anche gran parte delle classi medie piccoloborghesi.

La Comune di Parigi, proprio per combattere contro quello Stato, quella burocrazia, quell'esercito, per combattere contro il potere dei *rackets* di speculatori politici e contro l'arrivismo e i privilegi dei posti dai quali esercitare il potere della burocrazia sulla popolazione, applicò due mezzi infallibili: «In primo luogo, assegnò tutti gli impieghi dell'amministrazione, della giustizia e dell'insegnamento mediante elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati e, beninteso, con la possibilità di revoca immediata in qualunque momento da parte degli stessi. In secondo luogo, retribuì tutti i servizi, da quelli inferiori ai più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai». Questa distruzione *violenta* del potere dello Stato esistente e la sua sostituzione con un nuovo potere, veramente *organico*, ricorda Engels, è descritta dettagliatamente nella terza parte della "Guerra civile" di Marx; ma l'insistenza su alcuni aspetti specifici, trattati in questa *Introduzione*, è dettata dalla necessità di combattere la fede superstiziosa nello Stato, che all'epoca, in particolare, era diffusa in Germania, ma che si è diffusa poi in tutti i paesi democratici e che ancor oggi persiste esprimendo quello che Engels chiama «la superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con esso, venerazione che subentra tanto più facilmente in quanto, fin da bambini, si è abituati a immaginare che gli interessi comuni della società intera non potrebbero essere meglio regolati di come lo sono stati fino al presente, cioè per mezzo dello Stato e delle sue autorità debitamente stabilite. E si crede già di avere fatto un passo estremamente audace, quando ci si è liberati dalla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella Repubblica democratica» (6); e, ci permettiamo di aggiungere oggi, una superstizione che non è scemata visto che la popolazione in generale e il proletariato in particolare sono stati abituati per generazioni ad aspettarsi che, attraverso i tornei elettorali, si passi da un governo ad un altro ritenuto più capace di rispondere alle esigenze generali della società o ritenuto capace di lottare ed eliminare la corruzione, se non di passare da un governo autoritario e fascista ad un governo liberale e democratico... o viceversa.

Lo Stato è forse al di sopra delle classi? È mai al di sopra delle classi. Sorto dalle contraddizioni di classe, lo Stato diviene «lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa

anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato dei possessori di schiavi al fine di mantenere sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale» (7); esso non è «altro che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e questo nella Repubblica democratica non meno che nella monarchia» (8). In quanto macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, esso non potrebbe sparire dalla sera alla mattina nemmeno se la rivoluzione proletaria avvenisse simultaneamente nei paesi capitalistici più avanzati del mondo (cosa evidentemente fuori della storia); questa macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, in tutte le società divise in classi che la storia umana ha conosciuto, è sempre stata al servizio del dominio della classe vincitrice nella lotta fra le classi. Anche il proletariato rivoluzionario, vincitore nella lotta per il dominio di classe, avrà bisogno di una macchina statale che però non potrà essere la stessa che è stata ed è al servizio della classe borghese. La Comune di Parigi, prima, e la dittatura bolscevica poi, hanno dimostrato che il vecchio apparato statale va spezzato, distrutto e sostituito con un apparato amministrativo completamente diverso perché deve rispondere alle esigenze di vita della stragrande maggioranza della popolazione che è costituita dal proletariato e deve indirizzarsi finalmente, ed effettivamente, alla loro piena soddisfazione che non potrà attuarsi se non in una società nella quale non esisteranno più le classi, e perciò non sarà più necessaria la lotta fra di loro per il dominio di una sull'altra, non sarà più necessario lo Stato. Il nuovo potere proletario non potrà che essere rivoluzionario, cioè, rispetto all'apparato statale ereditato dalla vecchia società borghese, non potrà che dedicarsi innanzitutto ad «amputare subito nella più grande misura possibile, come incominciò a fare la Comune, le parti più nocive», finché - e qui Engels non si sottrae a sottolineare la finalità storica della lotta rivoluzionaria del proletariato - «una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di disfarsi di tutto questo ciarpane dello Stato» (9).

Dunque lo Stato borghese, forma politica della dittatura della classe borghese, è una macchina da spezzare e da sostituire con una diversa forma politica, quella della dittatura del proletariato, il *non-Stato*. Dalla dittatura di classe ad un'altra dittatura di classe, certo, ma con obiettivi storici del tutto opposti: **la dittatura di classe della borghesia**, la cui forma politica è lo Stato borghese (democratico o meno, sempre Stato borghese), ha per obiettivo il mantenimento della società divisa in classi e la difesa dello sfruttamento del lavoro salariato da parte della classe borghese, il mantenimento e la difesa del modo di produzione capitalistico su cui poggia l'intera sovrastruttura borghese (politica, militare, amministrativa, sociale, giuridica, culturale); **la dittatura di classe del proletariato**, la cui forma politica è il *non-Stato*, ha per obiettivo la distruzione di tutti gli ostacoli (politici, militari, amministrativi, sociali, giuridici, culturali) che impediscono lo sviluppo armonioso e razionale delle forze produttive in una società in cui non vi sarà più bisogno di classi dominanti e classi sfrut-

(Segue a pag. 6)

Elezioni in Catalogna

(da pag. 4)

mano difensori della Costituzione spagnola e dell'unità della Spagna contro la "sfida sovranista". Per questi ultimi il valore di queste elezioni autonome è esattamente lo stesso che per i difensori della "indipendenza": ottenere la complicità del proletariato nella difesa della democrazia, della legalità, dell'unità del paese... il che significa semplicemente ottenere la rinuncia da parte della classe proletaria alla lotta in difesa dei suoi interessi, abbandonando qualsiasi tipo di iniziativa contro la consegna borghese di difesa della nazione... spagnola. In realtà, non esiste opposizione fondamentale fra borghesi e piccolo-borghesi che hanno promosso il *procés* catalano e gli "avversari" chiamati costituzionalisti che rivendicano l'unità della Spagna e il sistema delle autonomie come garanzia della convivenza sociale nel paese. Di fatto, il nazionalismo catalano vive in quanto la borghesia spagnola, durante il periodo della Transizione [dal franchismo alla democrazia], disegnò un sistema di gestione territoriale nel quale le diverse borghesie regionali si dovevano incaricare del governo di ciò che concerneva direttamente le questioni delle proprie regioni. Le politiche linguistiche che oggi vengono criticate in Catalogna presero il modello la loro applicazione, da parte del Partido Popular, in Galizia; e così lo sviluppo di un certa auto-

nomia negli ambiti della sicurezza, dell'istruzione o del fisco è stato la base della configurazione statale che ha garantito alla borghesia spagnola la capacità di mantenere sottomessa la classe proletaria in un paese storicamente impossibile da centralizzare.

Il cosiddetto "blocco costituzionalista" mostra ai proletari la bandiera dell'"uguaglianza" e della "solidarietà" fra le differenti regioni spagnole cercando, in questo modo, di guadagnare alla causa democratica - attraverso la fiducia nelle istituzioni statali e autonome, nel Parlamento e nelle elezioni - un proletariato per la maggioranza non catalano e che mantiene forti legami con le zone d'origine, in particolare l'Andalusia e l'Estremadura, le due regioni spagnole più povere e contro le quali dirigono la propria attività tutti gli alleati del "nazionalismo" catalano. Però si nasconde il fatto che è stata proprio la borghesia spagnola di Andalusia, Estremadura, Castiglia e Madrid a promuovere i regimi di eccezione territoriale in tutto il paese, giungendo al punto di mantenere perfettamente stabile il sistema autonomo in Catalogna anche quando la situazione l'ha spinto ad applicare l'articolo 155 della Costituzione spagnola, oltretutto nello stesso momento in cui si rinnovava l'accordo fiscale coi Paesi baschi, vero privilegio territoriale a favore della borghesia basca estorto al proletariato del resto del paese.

Gli appelli all'unità nazionale, al di là

delle manifestazioni delle squadre di estrema destra che i corpi polizieschi dello Stato utilizzano per diffondere il terrore fra la popolazione, non sono altro che la difesa dell'attuale stato delle autonomie, unica forma borghese con la quale è possibile oggi che si governi la Spagna.

La classe proletaria non può attendersi nulla di buono né da parte del cosiddetto fronte "sovranista" né da quello chiamato "costituzionalista". I loro rispettivi programmi sono gli stessi: mantenimento della pace sociale attraverso l'inganno democratico e parlamentare, a cui si ricorre ogni volta cercando di mobilitare le masse, vuoi in difesa degli interessi particolari di ogni fazione o dell'interesse generale che sta a cuore a entrambi i fronti e che si attua attraverso la collaborazione fra le classi. Gli anni trascorsi dall'inizio del *procés* hanno mostrato le vere intenzioni della borghesia catalana che si è posta dietro il progetto "sovranista": neutralizzare la tensione sociale generata dalle sue esigenze politiche ed economiche imposte al proletariato e, nella misura del possibile, canalizzarla per ottenere un sostegno alle sue specifiche rivendicazioni di fronte al governo centrale. Allo stesso modo si è reso evidente quel che vuole la corrente borghese chiamata "costituzionalista" o "unionista": limare le divergenze generate dallo Stato delle autonomie, smussare gli eccessi del particolarismo regionale che lei stessa ha prodotto utilizzando il clima di esasperazione creato dalle mobilitazioni in favore della "indipendenza", allo scopo di impor-

re un livello di controllo sociale e di repressione molto più intenso vista la "eccezionalità" del momento.

In entrambi i fronti il proletariato deve vedere i propri nemici di classe.

Perché la classe proletaria - internazionale per sua propria costituzione, e internazionalista per la forza storica che porta con sé - possa uscire dalla crisi politica e organizzativa in cui è precipitata da decine d'anni, deve rompere con qualsiasi programma borghese, sia di esaltazione del localismo e di esacerbazione nazionalista delle peculiarità regionali, sia di chiamata alla difesa della patria e dell'unità nazionale spagnola. Il proletariato potrà far rinascere la sua lotta di classe, sul terreno immediato della difesa delle sue necessità economiche e sociali e sul terreno politico, soltanto facendo tabula rasa delle influenze di tipo nazionalista, di ogni legame con la borghesia, locale o nazionale, di ogni illusione democratica ed elettorale.

Percorrendo questo cammino, che è l'unico che possa permettergli di porre fine alla sua situazione di paria del mondo, incontrerà al suo fianco i proletari di tutte le regioni e di tutti i paesi. Ma troverà anche, a fronteggiarlo, il nemico borghese di ogni nazionalità, armato con tutta la forza che gli consente di avere il suo dominio sociale. La lotta che la classe borghese fa costantemente contro il proletariato dovrà diventare apertamente la lotta della classe proletaria contro ogni borghesia, contro ogni sua frazione, unificando al di sopra di ogni settore, recinto o confine, i proletari di ogni regione,

di ogni nazionalità, di ogni paese.

Per la rinascita della lotta di classe in difesa esclusiva degli interessi del proletariato, contro le esigenze nazionali della borghesia!

Per la rottura con qualsiasi programma borghese di difesa della patria, "catalana" o "spagnola" che sia!

Per la ricostituzione del partito comunista, internazionale e internazionalista!

Partito comunista internazionale (el proletario)

16 dicembre 2017

Sulla dittatura del proletariato

(da pag. 5)

tate, di divisione di classe e di divisione del lavoro a livello internazionale, perciò non vi sarà più bisogno di una macchina oppressiva ed armata (lo Stato) per imporre il dominio di una classe sulle altre classi. Il socialismo – scrive Lenin nel citato opuscolo *Karl Marx* – conducendo alla scomparsa delle classi, conduce, per ciò stesso, alla scomparsa dello Stato; e, tornando a Engels, ecco un altro passo chiarificatore: «Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superflua successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso si estingue» (10).

E' in questa prospettiva storica che Marx, Engels, Lenin hanno definito *non-Stato* la macchina organizzativa della dittatura proletaria, proprio perché nello svolgimento della rivoluzione proletaria a livello mondiale, una volta spezzata la macchina statale borghese, al suo posto non viene eretta una macchina organizzativa con le stesse caratteristiche di difesa di un modo di produzione basato sullo sfruttamento della forza lavoro salariata come quello capitalistico, ma un'organizzazione centralizzata che, dopo aver preso possesso di tutti i mezzi di produzione e di distribuzione, in nome della società, da parte della classe proletaria come classe dominante, ha il compito di *trasformare* – non rifomare, ma trasformare! – il modo di produzione capitalistico in modo di produzione socialista e, infine, comunista. Il lungo, e certamente tormentato e violento, periodo di transizione dal capitalismo al comunismo richiede necessariamente lo svolgimento a livello internazionale della lotta di classe dei proletari di tutto il mondo contro le borghesie di tutto il mondo; dunque, dello svolgimento della rivoluzione proletaria a livello internazionale e dell'instaurazione della dittatura del proletariato nei paesi in cui, via via, la rivoluzione proletaria vince, con i compiti storici che il marxismo ha tratto dalla stessa lunga, tormentata e violenta storia delle lotte fra le classi. E' marxista – afferma Lenin in "Stato e rivoluzione" – soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della *dittatura del proletariato* (11). E sappiamo che la lunga e ferma battaglia contro l'opportunismo dell'epoca, la cui maggiore espressione fu il kautskismo, pur riconoscendo la lotta di classe – ma solo nei limiti dei rapporti borghesi – negava lo sbocco necessario della rivoluzione proletaria nell'instaurazione della sua dittatura di classe, *punto essenziale del passaggio dal capitalismo al comunismo, dell'abbattimento della borghesia e del suo annientamento completo* (12), dunque negava l'essenza della dottrina dello Stato di Marx; battaglia che Lenin sintetizzò nel suo famoso opuscolo del 1918: *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*. Che la dittatura del proletariato costituisca precisamente il *passaggio* dal capitalismo al comunismo, e che questo passaggio sia necessario *per un intero periodo storico* che separa il capitalismo dalla "società senza classi", cioè dal comunismo, per Lenin era evidentissimo e indiscutibile, come era evidentissimo e indiscutibile che tale passaggio non poteva essere limitato al solo paese, o ai soli paesi, in cui la rivoluzione proletaria avesse vinto, ma riguardava il mondo intero in cui il capitalismo ha ormai costruito storicamente il suo dominio economico e politico al di là delle molteplici forme esistenti degli Stati borghesi e al di là dello sviluppo economico e sociale *ineguale* da paese a paese che il capitalismo porta inevitabilmente con sé.

D'altra parte, se Marx vide nella Comune di Parigi e nel movimento rivoluzionario delle masse che la produsse, *una esperienza storica di enorme importanza, un sicuro passo in avanti della rivoluzione proletaria mondiale*, Lenin, e con lui tutti i comunisti rivoluzionari dell'epoca e di oggi, videro e vedono nella Rivoluzione d'Ottobre 1917 e nei primi anni della dittatura proletaria bolscevica, una continuità dialettica con l'esperienza storica della Comune di Parigi, preparata teoricamente e praticamente nella tenace lotta contro ogni deviazione e revisione opportunista del marxismo. Ma anche il kautskismo, l'opportunismo che fece fallire miseramente la Seconda Internazionale di fronte alla prima guerra imperialista mondiale, trovò una sua continuità nella versione più bastarda e insidio-

sa: lo stalinismo, cioè quella corrente opportunista che non si caratterizzò tanto nel negare lo sbocco storico della lotta di classe, cioè la dittatura proletaria, ma se ne impossessò come fosse la propria bandiera stravolgendone però completamente il contenuto marxista tanto da far passare lo sviluppo del capitalismo nell'arretrata Russia come fosse la "costruzione del comunismo", naturalmente dopo aver proceduto a demolire passo dopo passo – a partire dal partito bolscevico e dal suo originario programma comunista mondiale – tutto ciò che non solo avrebbe potuto impedire la restaurazione del potere politico borghese in Russia, ma che soprattutto avrebbe potuto sostenere la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato internazionalmente e, in particolare, del proletariato europeo di cui le borghesie più potenti al mondo temevano – proprio a causa delle conseguenze della prima guerra mondiale e sull'onda del movimento rivoluzionario vincitore in Russia – la formidabile potenzialità rivoluzionaria. L'obiettivo delle borghesie dominanti, negli anni della prima guerra mondiale e della feroce e reciproca lotta di concorrenza, era di spartirsi il mercato mondiale in territori economici sottoposti alle proprie dirette influenze; ma la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia e la sua influenza sul proletariato europeo e mondiale – influenza che l'opportunismo kautskiano non riuscì a contenere e vincere, nonostante l'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht – ponevano alle borghesie più potenti del mondo un obiettivo ulteriore: stroncare la dittatura proletaria in Russia e impedire che la lotta rivoluzionaria del proletariato europeo si indirizzasse sullo stesso solco tracciato dal bolscevismo leniniano. Questo obiettivo borghese fu drammaticamente raggiunto: nella grande occasione storica in cui, per la seconda volta, la classe del proletariato poteva non solo avviare il processo generale della propria rivoluzione, ma ampliarne i confini al mondo intero, fu sconfitta, non per mano diretta del nemico di classe borghese, ma per mano delle forze opportuniste che riuscirono a deviare e strangolare la sua lotta rivoluzionaria; nella lotta generale fra le classi, infatti, il compito storico che le forze opportuniste si assumono è quello non solo di frenare e deviare il movimento rivoluzionario dai suoi obiettivi storici, ma è soprattutto quello di stroncarlo, svuotando, falsificando e demolendo la sua teoria rivoluzionaria, spezzando le sue organizzazioni di difesa economica classiste nelle quali i proletari si allenano praticamente alla guerra di classe e, soprattutto, uccidendo il partito di classe sia sul piano della teoria e degli obiettivi generali e storici sia su quello politico e organizzativo. Ed è esattamente in questo modo che lo stalinismo ha contribuito in modo determinante alla vittoria della controrivoluzione borghese sul movimento rivoluzionario del proletariato, non solo russo, ma mondiale.

Se era vitale per la rivoluzione, e per i marxisti, condurre la battaglia di restaurazione teorica e pratica del marxismo portata avanti dai comunisti rivoluzionari dei primi del Novecento dei quali Lenin fu il più coerente ed efficace rappresentante – e grazie alla quale il proletariato russo e, con lui, il proletariato europeo e mondiale, ebbero una magnifica guida nel partito bolscevico – lo è stato ancor più di fronte all'aggressione ideologica, politica e fisica che lo stalinismo e la sua teoria del "socialismo in un solo paese" portarono al proletariato rivoluzionario, ai comunisti rivoluzionari e alle correnti marxiste che, come la corrente della Sinistra comunista d'Italia, vi si opposero tenacemente. E per tutti coloro che sono spinti ad indirizzarsi, materialisticamente e politicamente, verso la prospettiva della lotta di classe per l'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento del lavoro salariato e per il rivolgimento completo della società attuale in una società senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dunque senza classi e senza antagonismi di classe – in poche parole, nella società comunista – tutto il lavoro di restaurazione teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa che la Sinistra comunista d'Italia ha fatto, e continua a fare sebbene con forze infinitamente più modeste di quanto non fossero all'epoca di Lenin e poi di Bordiga, diventa indispensabile, vitale, affinché le masse proletarie di oggi e di domani ritrovino il cammino della rivoluzione comunista e utilizzino finalmente la propria forza sociale e storica, a livello nazionale e internazionale, e sotto la guida del partito comunista rivoluzionario che non potrà essere che internazionale, perché le forze produttive da esse rappresentate seguano irresistibilmente il loro corso storico fino alla trasformazione completa del modo di produzione da principale ostacolo al progresso sociale a base per «assicurare, per mezz-

zo della produzione sociale, a tutti i membri della collettività una esistenza che non solo sia completamente sufficiente dal punto di vista materiale e diventi ogni giorno più ricca, ma che garantisca loro lo sviluppo e l'esercizio completamente liberi delle loro facoltà fisiche e spirituali» (13).

I tempi storici non possono essere ridotti alla vita di una, due o tre generazioni, anche se – come avvenne tra il 1789 e il 1848, e tra il 1871 e il 1917 – le condizioni materiali favorevoli ai movimenti rivoluzionari, potenzialmente capaci di far fare alla storia della lotta fra le classi un salto di qualità, erano maturate nel giro di un cinquantennio circa. Non per ricavarne dai confronti statistici delle certezze "storiche", ma per relativizzare l'accidentato corso storico di sviluppo delle società divise in classi, guardando in particolare l'arco storico in cui appare e si sviluppa la classe borghese, non è indifferente osservare che dal 1492 – dalla scoperta dell'America che, insieme alla circumnavigazione dell'Africa, crearono alla sorgente *borghesia* un nuovo terreno che, con il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in genere, diedero al commercio, alla navigazione, all'industria uno slancio fino allora mai conosciuto (14) – al 1640 – data alla quale si fa risalire l'inizio dell'era industriale in Inghilterra, e perciò nel mondo – sono passati 148 anni; dal 1640 al 1789 – alla rivoluzione francese che aprì la grande epoca borghese rivoluzionaria in Europa e nel mondo – di anni ne sono passati 149. Ma dal 1789 al 1871, ossia dalla grande rivoluzione francese, con l'instaurazione della dittatura di classe della borghesia, alla Comune di Parigi, con l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato, sono passati solo 82 anni e ce ne sono voluti soltanto altri 46 perché dalla Comune di Parigi – primo bastione della rivoluzione proletaria in Europa – si giungesse alla Rivoluzione d'Ottobre – primo bastione della rivoluzione proletaria nel mondo.

L'accelerazione che lo sviluppo del capitalismo ha portato all'economia europea e mondiale, sviluppo preparato in circa 300 anni dalla scoperta dell'America, ha prodotto nello stesso tempo un accumulamento delle contraddizioni economiche e sociali capitalistiche che sono andate via via sempre più acuitandosi fino allo scoppio della prima guerra mondiale e alla risposta rivoluzionaria che la lotta di classe proletaria diede, rispetto ad essa, in soli 46 anni, anni che dividono la Comune di Parigi dalla Rivoluzione bolscevica d'Ottobre. Lo svilup-

Il capitalismo garantisce il dominio della classe borghese, ma lo sviluppo del capitalismo rende non più compatibile l'esistenza della classe borghese con la società

Il rapido e gigantesco sviluppo della grande industria abbinato al movimento rivoluzionario borghese, dalla rivoluzione francese in avanti, ha investito il mondo intero creando necessariamente un'altrettanto gigantesca massa di proletari, cioè la classe di esseri umani *senza riserve, pura forza lavoro salariata* potenziale per il capitalismo e sottoposta al dominio finora incontrastato delle classi borghesi, che siano alleate o avversarie fra di loro. Ed è questa gigantesca massa di proletari, di lavoratori salariati, che il capitalismo continua a creare in tutti i paesi anche economicamente arretrati, a costituire il corpo sociale oggettivamente rivoluzionario a livello mondiale che nelle ere storiche passate non si era mai visto. Un corpo sociale oggettivamente rivoluzionario che esprime la contraddizione più forte che la storia delle società abbia mai conosciuto, quella fra lo sviluppo straordinario delle forze produttive, da un lato, e i rapporti borghesi di proprietà e di produzione che tendono a frenarlo, impedendone il corso naturale, riconducendo ciclicamente la società, attraverso le proprie crisi sempre più acute ed estese al mondo, «a uno stato di momentanea barbarie» (16), e mantenendo, con l'oppressione economica e militare da parte dei paesi più sviluppati capitalistamente, una gran parte dei paesi del mondo in uno stato permanente di arretratezza.

Infatti, lo sviluppo della grande industria e del mercato mondiale ha portato e porta con sé l'acutizzazione delle contraddizioni che caratterizzano la società capitalistica che possono essere sintetizzate, dal punto di vista economico, in tre grandi aspetti:

Primo aspetto, *l'ineguale sviluppo del capitalismo nel mondo*. «Il capitalismo – ricorda Lenin ne "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" (17) – è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza-lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico del capitalismo è l'aumento dello scambio delle merci, così all'interno del paese come, specialmente, sul mercato internazionale.

po materiale ed economico della società sotto il regime capitalistico aveva posto basi sufficienti per la rivoluzione proletaria in Europa e nel mondo, e per l'avvio della trasformazione del modo di produzione capitalistico in modo di produzione socialista. Ma tutto ciò non poteva avvenire e non può che avvenire sul terreno della lotta fra le classi, nella quale lotta entrano in campo gli elementi oggettivi di dominio economico e di oppressione in possesso delle classi dominanti e l'organizzazione del potere statale e la volontà classista di difendere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà; cosa che determina la possibilità e la capacità delle classi dominanti borghesi di resistere contro gli attacchi delle classi proletarie, di contrattaccare e sconfiggerle utilizzando in questa vera e propria *guerra di classe permanente* ogni mezzo a disposizione: maggiore oppressione e repressione delle organizzazioni immediate e politiche del proletariato; maggiore divisione dei proletari rendendo sempre più acuta la lotta di concorrenza fra di loro; maggiori investimenti nella propaganda e nella lotta ideologica a favore della collaborazione fra le classi e maggior sostegno alle organizzazioni sindacali, sociali e politiche che di questa collaborazione hanno fatto e fanno la ragione della loro esistenza; maggiore attività di alleanza con le borghesie degli altri paesi per contrastare, isolare, disorganizzare, deviare, reprimere ogni possibile attività organizzata indipendente dei proletari dei diversi paesi. La lotta di classe fra borghesi e proletari si svolge sia in ambito "nazionale" che in ambito internazionale, ma con lo sviluppo del capitalismo, entrando quest'ultimo nella fase imperialista, il terreno di scontro diventa sempre più internazionale sia tra le borghesie dei diversi paesi, sia tra la borghesia di un paese, specie se capitalistamente avanzato, e i proletari del mondo.

Il teatro della lotta di classe inevitabilmente è il mondo, cosa che non elimina però la lotta tra il proletariato di un singolo paese e la propria borghesia nazionale; anzi, l'aspetto internazionale della concorrenza tra borghesie e della concorrenza tra proletari acutizza ancor più gli aspetti specifici della lotta di classe nei confini "nazionali", in termini di oppressione e di repressione, compito specifico di ogni Stato borghese, dal più democratico al più autoritario e totalitario. E non è un caso che, fin dal *Manifesto del partito comunista* del 1848, sia ovvio che «il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigliarsi con la propria *borghesia*» (15).

Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi». Nel capitalismo «tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semiaffiamamento delle masse sono essenziali e inevitabili condizioni e premesse di questo sistema di produzione. Finché il capitalismo resta tale, l'eccezione dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse nel rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo». In poche righe Lenin riassume efficacemente le caratteristiche del capitalismo, del suo sviluppo e dell'inevitabile aumento delle disuguaglianze tra rami d'industria, tra industria e agricoltura e tra paese e paese, pur essendo tutti i paesi del mondo, quindi anche quelli più arretrati, attratti nell'orbita del capitalismo mondiale. Disuguaglianze che non si leggono soltanto in termini di tenore di vita, di "diritti", di "potere" tra le masse proletarie e la borghesia; all'interno della stessa classe dominante borghese si sono create «le associazioni monopolistiche dei capitalisti – cartelli, sindacati, trust – che spartiscono tra di loro il mercato interno e si impadroniscono della produzione del paese», mentre con lo sviluppo delle relazioni estere e coloniali, esse procedevano e procedono «sempre più verso accordi internazionali tra di esse e verso la creazione di cartelli mondiali» (18), andando quindi sempre più verso «la concentrazione mondiale del capitale e della produzione». Ma questa concentrazione mondiale del capitale non porta verso l'allineamento di tutti i paesi allo stesso livello di sviluppo economico e sociale, perché sempre di capitalismo si tratta e più esso si sviluppa, più aumentano le sue contraddizioni, più agguerrita si fa la concorrenza tra capitali e associazioni di capitalisti, più acu-

ta si fa la lotta per la spartizione territoriale del mondo, la lotta per le colonie, la lotta per il territorio economico, dunque la lotta tra gli Stati. I capitalisti di tutto il mondo «si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie "proporzionalmente al capitale", "in proporzione della forza", poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione» (19).

Lo sviluppo del capitalismo porta inevitabilmente allo sviluppo della grande industria e, in particolare alla fusione del capitale bancario col capitale industriale, dunque al formarsi e allo svilupparsi del *capitale finanziario*, che costituisce l'anima della fase suprema dello sviluppo del capitalismo, cioè l'imperialismo. E l'imperialismo – afferma Lenin nel 1916, un anno prima di aver scritto *Stato e rivoluzione* – «è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici» (20). L'ineguale sviluppo del capitalismo nel mondo, nella fase dell'imperialismo, non scompare, non si attenua, ma si approfondisce ad un livello di concorrenza e di scontro molto più alto che in precedenza poiché i *territori economici*, di cui il capitale finanziario è avido, non sono più soltanto i paesi arretrati e i paesi gonfi di materie prime utili alla produzione capitalistica, ma diventano anche i paesi capitalistici sviluppati ma con forza economica, politica e militare più debole rispetto agli altri paesi capitalistici sviluppati: le grandi associazioni di capitalisti, i grandi trust, si impossessano degli Stati trasformandoli in grandi potenze imperialistiche al loro servizio, utilizzandoli come forza armata in funzione della spartizione e di una *nuova spartizione* del mondo, passando «dalla ripartizione *pacifica*

(Segue a pag. 7)

- (1) Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 94.
- (2) Lenin, *Ibidem*, p. 121.
- (3) F. Engels, *Introduzione a "La guerra civile in Francia"*, di Karl Marx, in *1871 La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, Edizioni International, Savona – Edizioni La Vecchia Talpa, Napoli, 1971, pp. 91-92.
- (4) *Ibidem*, p. 92.
- (5) *Ibidem*, p. 92.
- (6) *Ibidem*, p. 92-93.
- (7) F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 202. Citato da Lenin in *Karl Marx (Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo)*, 1914, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, p. 64.
- (8) F. Engels, *Introduzione a "La guerra civile in Francia"*, cit., p. 93.
- (9) *Ibidem*, p. 93.
- (10) F. Engels, *Antidühring*, Ed. Rinascita, Roma 1956, p. 305.
- (11) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit. p. 94.
- (12) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 95.
- (13) F. Engels, *Antidühring*, Ed. Rinascita, Roma 1956, p. 307.
- (14) Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 101.
- (15) *Ibidem*, p. 115.
- (16) *Ibidem*, p. 107.
- (17) Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 22, cap. IV "L'esportazione del capitale", p. 241.
- (18) *Ibidem*, cap. V "La spartizione del mondo tra i complessi capitalistici", p. 246.
- (19) *Ibidem*, cap. V, pp. 253-254.
- (20) *Ibidem*, cap. VII "L'imperialismo, particolare stadio del capitalismo", p. 266.
- (21) *Ibidem*, cap. VII, p. 273.
- (22) *Ibidem*, cap. IX "Critica dell'imperialismo", p. 294.
- (23) *Ibidem*, cap. IX, p. 295.
- (24) Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 107.
- (25) *Ibidem*, p. 108.
- (26) Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cit., cap. I, "La concentrazione della produzione e i monopoli", p. 210.
- (27) *Ibidem*, p. 210.
- (28) *Ibidem*, cap. VIII, "Parassitismo e putrefazione del capitalismo", p. 276.
- (29) *Ibidem*, p. 276.
- (30) *Ibidem*, p. 277.
- (31) Si tratta di John Atkinson Hobson (1858-1940), economista inglese ("pacifista e riformista aperto e dichiarato", come afferma Lenin), e del suo libro del 1902 intitolato *Imperialism*, (probabilmente il primo studio borghese critico dell'imperialismo) da cui Lenin ha ricavato diversi dati e considerazioni.
- (32) Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cap. VIII, cit., pp. 279-280.
- (33) *Ibidem*, p. 280.
- (34) *Ibidem*, cap. III "Capitale finanziario e oligarchia finanziaria", p. 234.
- (35) *Ibidem*, cap. III, p. 239.

(dapag. 1)

“sfere di influenza” del capitale finanziario, e via dicendo» (*ibidem*); una guerra che, per gli scopi di spartizione del mondo in sfere di influenza, non avrebbe potuto svolgersi se non attraverso la fusione sempre più stretta tra le “onnipotenti associazioni dei capitalisti” e lo “Stato borghese” predisposto ad opprimere in forme sempre più mostruose le masse lavoratrici di ogni paese. Dunque il problema dello Stato è il problema centrale sia per il dominio della classe borghese sia per la rivoluzione proletaria che quel dominio deve combattere e spezzare.

Durante tutta la fase storica che portò allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, le classi dominanti – borghesi e aristocratico-reazionarie – nei confronti del movimento operaio, delle sue lotte, delle sue organizzazioni classiste, dei suoi tentativi rivoluzionari e dei suoi capi, si comportarono esattamente come affermato nella citazione tratta dal volumetto di Lenin su *Stato e rivoluzione*: la lotta della classe borghese (e tanto più la lotta delle classi dominanti preborghesi, come nel caso dello zarismo), oltre a tentare di soffocare ogni lotta indipendente della classe operaia, ha sistematicamente odiato e perseguitato i capi rivoluzionari del proletariato, incarcerandoli, diffamandoli, calunniandoli ed ha costantemente mistificato la dottrina di emancipazione di cui erano portatori. Più il movimento operaio si sviluppava, dimostrandosi forte, influente, organizzato, capace di minacciare seriamente il potere bor-

Viva l'Ottobre rosso, di ieri e di domani!

ghese, più la classe dominante borghese, insieme alla classica oppressione militare e poliziesca, profonda risorse economiche, politiche, sociali per falsificare i principi, il programma, le prospettive storiche del proletariato in lotta per la propria emancipazione. L'opportunismo, cioè la politica della pace sociale, degli accordi fra le classi, della collaborazione fra le classi – in pace e in guerra – ha basi materiali ben precise: si fonda su “garanzie economiche”, anche minime, ma stabili nel tempo e sulla concorrenza tra proletari; è su queste basi materiali che l'opportunismo fonda la sua politica democratica, parlamentare, di collaborazione interclassista. I capi operai, meglio se rivoluzionari, sono oggetto costante di grande attenzione da parte della borghesia e dei suoi organi di difesa, sia dal punto di vista economico-pratico, sia dal punto di vista politico-ideologico. Cosa c'è di meglio, per i borghesi, se non *comprare* gli avversari più importanti e influenti sul proletariato in modo da trascinare sotto le proprie bandiere (azienda, economia nazionale, patria, valori nazionali ecc.) masse proletarie molto più numerose che non usando la violenza repressiva? E' esattamente quel che il potere borghese ha attuato in ogni paese, con più successo nei paesi capitalistici avanzati nei quali poteva e può contare su risorse economiche maggiori e dove, grazie alla sovrastruttura burocratica, am-

ministrativa e militare, centrale e periferica, con le sue molteplici stratificazioni, può offrire garanzie e privilegi ad un vasto strato di capi e capetti operai attirati nell'alveo di quella che Engels chiamò efficacemente *aristocrazia operaia*, e che del riformismo e del suo prolungamento naturale alla collaborazione di classe ha fatto la propria dottrina.

E' risaputo che Lenin, dopo aver trattato in modo succinto ma efficace e teoricamente ineccepibile la dottrina marxista riguardo la rivoluzione, lo Stato e la dittatura del proletariato sulla base dell'esperienza della Comune di Parigi e della storia dell'opportunismo da Bernstein a Kautsky, interruppe lo svolgimento dei temi previsti per *Stato e rivoluzione* (in particolare il *Cap. VII. L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*) per un semplice motivo: la crisi politica, vigilia della rivoluzione d'Ottobre 1917, a proposito della quale, nel suo *Poscritto* del 30 novembre 1917, affermava che «è più piacevole e più utile fare “l'esperienza di una rivoluzione” che non scrivere su di essa». E questa esperienza è stata assolutamente magnifica, non solo per Lenin, ma per tutti i rivoluzionari e i proletari che, in Russia, innanzitutto, e nel resto del mondo, a quell'esperienza hanno dato il massimo contributo possibile con la loro lotta e con i loro tentativi rivoluzionari sulla scia della rivoluzione d'Ottobre.

Le borghesie dei paesi imperialisti occupate a farsi la guerra per spartirsi il mondo in zone di controllo e di influenza diverse da quelle ereditate dal periodo dello sviluppo “pacifico” del capitalismo, furono letteralmente terremotate non tanto dal movimento rivoluzionario che scosse la Russia e fece cadere lo zarismo, ma dal fatto che quel movimento rivoluzionario – capeggiato dal proletariato e guidato dal partito bolscevico di Lenin – avrebbe potuto abbattere non solo il potere zarista, ma anche il potere borghese di Kerensky, che tutto voleva meno che terminare la guerra iniziata dallo zarismo. La rivoluzione di Febbraio 1917 portò a termine la spinta rivoluzionaria che nel 1905 – in seguito alla guerra russo-giapponese e alle drammatiche condizioni di sopravvivenza del vasto contadinate russo e delle masse proletarie delle grandi città – aveva fatto vacillare il potere zarista: è stata una rivoluzione *borghese* attesa da tutte le borghesie europee, ma, nello stesso tempo, temuta perché l'intervento del proletariato organizzato e politicizzato nei soviet aveva cominciato a dimostrare che la sua forza sociale, unita alla forza sociale rappresentata dal movimento delle masse contadine, poteva non solo “liberare” la Russia dai vincoli medioevali e reazionari rappresentati dalla zarismo aprendosi molto di più di quanto non avesse fatto fino a quel tempo al capitalismo internazionale, ma avrebbe potuto innestare la lotta rivoluzionaria socialista in collegamento con il movimento socialista e rivoluzionario europeo occidentale, e in particolare quello tedesco che era il più forte e il più

temuto. Una rivoluzione socialista che poi, in effetti, scoppiò nell'Ottobre del 1917.

All'orizzonte dei contrasti fra le grandi potenze capitalistiche, accresciuti enormemente nel primo quindicennio del secolo XX, c'era la guerra mondiale, cioè una guerra che rispondeva, in un certo senso, a tutte le questioni legate ai rapporti di forza fra i capitalisti più potenti sul piano coloniale e sul piano dei rapporti diretti fra di loro. La concorrenza sul mercato mondiale era diventata talmente incontenibile, data la crisi di sovrapproduzione che tendeva ad asfissiare le economie si potenti ma costrette a fette di mercato troppo limitate rispetto alla loro potenzialità produttiva e finanziaria – come quella tedesca – da *richiedere* oggettivamente l'unica soluzione che l'economia capitalistica conosca in questi casi, cioè lo scontro militare fra le maggiori potenze mondiali e la rimessa in discussione delle rispettive zone di influenza, quindi la *guerra*, in questo caso *mondiale*, con le sue conseguenti enormi distruzioni grazie alle quali il sistema produttivo dei più grandi e forti paesi avrebbe conosciuto una nuova giovinezza, mentre le masse lavoratrici del mondo intero, e in particolare dei paesi colpiti dalla guerra, avrebbero conosciuto oltre che un'ecatombe di morti su ogni fronte di guerra sacrificati sull'altare del profitto capitalistico, anche la continuazione, a guerra finita, della schiavitù salariale e dello sfruttamento sempre più bestiale.

Che il capitalismo, nel corso del suo svi-

(Segue a pag. 11)

Sulla dittatura del proletariato

(da pag. 6)

alla *non pacifica*, e viceversa» (21) [corsivi nostri, NdR].

Si può pensare ad una spartizione del mondo, in epoca imperialista, semplicemente concordata tra le più grandi potenze senza che questa spartizione concordata generi, prima o poi, lo scontro tra le stesse potenze imperialiste? Assolutamente no. «In regime capitalista *non* si può pensare a nessuna'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie ecc., che non sia la valutazione della *potenza* dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi ecc.» (22). Oggi è ormai evidente quel che Lenin metteva in risalto all'epoca, nella critica delle posizioni di Kautsky, circa una prospettiva di pretesa pace raggiungibile grazie ad una immaginata evoluzione dalla fase storica di scontro tra le potenze imperialiste esistenti in un fase storica di alleanze inter- o ultra-imperialistiche, come se i rapporti di forza tra le potenze imperialistiche rimanessero *immutati* per decine d'anni. Lenin afferma, e noi con lui, che quelle alleanze «*non* sono altro che un “momento di respiro” tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra *tutte* le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un *unico e identico* terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (23).

Secondo aspetto, **le crisi economiche** – «la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio» (24) – che sempre più sono crisi di *sovrapproduzione* –; le forze produttive a disposizione della società borghese «non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese (...) Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse» (25). Che questa valu-

tazione contenuta nel *Manifesto* del 1848 non sia limitata allo specifico periodo storico, ma riguardi l'intero ciclo si sviluppo del capitalismo, è dimostrato da Lenin che, nell'epoca del declamato imperialismo capitalistico, afferma: «Che i cartelli eliminino le crisi è una leggenda degli economisti borghesi, desiderosi di giustificare ad ogni costo il capitalismo. Al contrario, il monopolio, sorto in *alcuni* rami d'industria, accresce e intensifica il caos, che è proprio dell'intera produzione capitalistica nella sua quasi totalità. Si accresce ancora più la proporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, che è una caratteristica generale del capitalismo» (26). Lenin, come sempre, cita gli studi e le opere degli economisti borghesi a conferma delle tesi marxiste; infatti, subito dopo scrive: «La situazione privilegiata in cui viene a trovarsi quell'industria che è ampiamente cartellata, cioè la cosiddetta *industria pesante*, specialmente quella del carbone e del ferro, determina negli altri rami industriali “una mancanza di piano ancor più acutamente sentita”, come scrive Jeidels, autore di uno dei migliori lavori sui “rapporti fra le grandi banche tedesche e l'industria”, e citandone un altro, Liefmann, difensore accanito del capitalismo, riporta una considerazione di quest'ultimo: «“Quanto più è sviluppata l'economia di un paese, tanto più essa si volge a imprese rischiose o estere, che abbiano bisogno di un lungo periodo di sviluppo, o finalmente che siano di importanza soltanto locale”. L'aumento del rischio, in ultima analisi, si è collegato a un enorme incremento del capitale che, per così dire, trabocca, emigra all'estero ecc. E, nello stesso tempo, l'accresciuta rapidità dei progressi tecnici crea sempre più numerosi elementi di sporcizone tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi» (27).

Terzo aspetto, **il parassitismo, che è proprio dell'imperialismo**. La fase imperialista dello sviluppo del capitalismo porta con sé anche un'altra caratteristica *assai importante*, come sottolinea Lenin, quella del parassitismo. E questa è la spiegazione. «La base economica più profonda dell'imperialismo è il monopolio, originato dal capitalismo e trovandosi, nell'ambiente generale del capitalismo, della produzione mercantile, della concorrenza, in perpetuo e insolubile *antagonismo* con l'ambiente medesimo. Nondimeno questo monopolio, come ogni altro, genera la tendenza *alla stasi* e alla *putrefazione* [questi corsivi sono nostri, NdR]. Nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificialmente il progresso tecnico» (28). E qui Lenin porta uno dei tanti esempi a disposizione: l'invenzione, in America, di una macchina che avrebbe rivoluzionato l'industria delle bottiglie il cui brevetto è stato comprato dal cartello tedesco dei fabbricanti di bottiglie e messo in un cassetto, impeden-

done così l'applicazione. In cent'anni e passa vi sono stati certamente milioni di esempi simili, in tutti i settori produttivi, soprattutto industriali ma anche agricoli, brevetti che avrebbero potuto far fare al progresso tecnico dei passi da gigante e che avrebbero sviluppato quindi le forze produttive, passi che sono stati bloccati e forze produttive il cui sviluppo è stato interrotto. E Lenin continua: «Certamente, in regime capitalistico, nessun monopolio potrà completamente e per lungo tempo escludere la concorrenza del mercato mondiale (questo costituisce tra l'altro una delle ragioni della stupidità della teoria dell'ultraimperialismo). Certo la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la *tendenza* alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire, e in singoli rami industriali e in singoli paesi s'impone per determinati periodi di tempo. Il possesso monopolistico di colonie particolarmente ricche, vaste ed opportunamente situate, agisce nello stesso senso» (29).

E' particolarmente significativo il fatto che Lenin metta in rilievo non solo il lato storicamente positivo del progresso tecnico dello sviluppo industriale, ma soprattutto la contemporanea tendenza del capitalismo monopolistico a bloccarlo per poterne trarre i massimi vantaggi in termini di profitto e di dominio sui territori economici. Questa ennesima contraddizione dialettica del capitalismo e del suo sviluppo dimostra oggettivamente che il capitalismo più si sviluppa, più sviluppa antagonismi e arretratezze, ricchezza e parassitismo da un lato e affamamento e crescente miseria dall'altro: «Il mondo si divide in un piccolo gruppo di Stati usurai e in una immensa massa di Stati debitori» (30). Questo era vero nel 1916; a cent'anni di distanza, la forbice tra Stati usurai e Stati debitori si è decisamente allargata, visto che più della metà della popolazione mondiale è alla fame.

Questa tendenza alla stagnazione e alla putrefazione del capitalismo potrebbe essere invertita? Per quante conferenze mondiali e incontri internazionali dedicati all'esame dei problemi che lo sviluppo del capitalismo provoca in tutto il mondo, e per quanti accordi si facciano e si sottoscrivano da parte delle maggiori potenze per “combattere la fame e la povertà nel mondo”, la tendenza profonda del capitalismo nella sua fase imperialista al parassitismo e alla putrefazione non potrà mai essere invertita dalle stesse forze del capitalismo.

«L'imperialismo è l'immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido (...) «L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica il completo distacco del ceto dei *rentiers* dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d'oltre oceano». Il ceto dei *rentiers*, scrive Lenin, è il ceto di persone che vivono del “taglio di cedole”, non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio; sono, appunto, dei parassiti della società. Dunque, nei paesi imperialisti, l'esportazione di capitale, e

il profitto da questo ricavato, tendono sempre più a sorpassare l'esportazione di merci. Lenin porta, da questo punto di vista, come massimo esempio la Gran Bretagna (alla quale, da allora, si sono affiancati Francia, Stati Uniti, Germania, Belgio, Svizzera e ora anche Cina), paese industriale ma tra i primi paesi creditori al mondo perché presta capitali ai paesi politicamente dipendenti o strettamente alleati, come l'Egitto, il Giappone, la Cina, l'America del Sud; ma riporta anche l'esempio dell'Olanda come tipo di “Stato *rentier*” perché poco industriale, ma sviluppato dal punto di vista finanziario e, perciò, parassitario, indicando, nei fatti, ciò che anche gli altri paesi imperialisti sarebbero prima o poi diventati.

E a questo proposito, Lenin si rifà ad un apprezzamento economico, con cui si trova perfettamente d'accordo, manifestato all'epoca dall'economista inglese John Hobson (31), quando parla della prospettiva della spartizione della Cina. Questi i brani che Lenin ha riportato da Hobson:

«La più grande parte dell'Europa occidentale potrebbe allora assumere l'aspetto e il carattere ora posseduti soltanto da alcuni luoghi, cioè l'Inghilterra meridionale, la Riviera e le località dell'Italia e della Svizzera visitate dai turisti e abitate da gente ricca. Si avrebbe un piccolo gruppo di ricchi aristocratici, traenti le loro rendite e i loro dividendi dal lontano Oriente; accanto, un gruppo alquanto più numeroso di impiegati e di commercianti e un gruppo ancora maggiore di domestici, lavoratori dei trasporti e operai occupati nel processo finale della lavorazione dei prodotti più avariabili. Allora scomparirebbero i più importanti rami d'industria, e gli alimenti e i prodotti base affluirebbero come tributo dall'Asia o dall'Africa... Ecco quale possibilità sarebbe offerta da una più vasta lega delle potenze occidentali, da una federazione europea delle grandi potenze. Essa non solo non spingerebbe innanzi l'opera della civiltà mondiale, ma potrebbe presentare il gravissimo pericolo di un parassitismo occidentale, quello di permettere l'esistenza di un gruppo di nazioni industriali più progredite, le cui classi elevate riceverebbero dall'Asia e dall'Africa enormi tributi e, mediante questi, si procurerebbero grandi masse di impiegati e di servitori addomesticati che non sarebbero occupati nella produzione in grande di derrate agricole o di articoli industriali, ma nel servizio personale o in lavori industriali di second'ordine sotto il controllo della nuova aristocrazia finanziaria (...)[Bisognerebbe] immaginarsi quale immensa estensione acquisterebbe tale sistema, quando la Cina fosse assoggettata al controllo economico di consimili gruppi di finanziari, di “investitori di capitale” e dei loro impiegati politici, industriali e commerciali, intenti a pompare profitti dal più grande serbatoio potenziale che mai il mondo abbia conosciuto, per consumarli in Europa. Certo la situazione è troppo complessa e il giuoco delle forze mondiali è così difficile da calcolarsi, da rendere impossibile questa o qualunque altra interpretazione del futuro che sia fatta in un solo senso. Ma le tendenze che dominano attualmente l'imperialismo dell'Europa occidentale agiscono nel senso anzidetto, e se

incontrano una forza opposta che le avvii verso altra direzione, esse lavorano appunto perché il processo abbia lo sbocco suaccennato» (32).

Lenin, da questa considerazione, trae una conclusione decisiva: «Se le potenze dell'imperialismo non incontrassero resistenza, esse giungerebbero direttamente a quel risultato. Qui è posto nel suo vero valore il significato degli “Stati uniti d'Europa” nella odierna congiuntura imperialista» (33). Quel *se*, all'inizio della frase, è straordinariamente importante, perché presuppone che questa congenita tendenza dell'imperialismo al parassitismo e alla putrefazione del capitalismo porti inevitabilmente a quel risultato, ma, nello stesso tempo, presuppone la possibilità che possa essere bloccata, e vinta, da forze storiche altrettanto potenti e determinate (forze storiche che, in questa trattazione sottoposta alla serrata censura zarista, non poteva esplicitamente nominare) rappresentate dalla classe del proletariato e dalla rivoluzione socialista di cui – scrive Lenin nella sua *Prefazione* al volumetto dell'aprile 1917 – l'imperialismo è la vigilia storica.

Per farla finita con un regime politico e un modo di produzione basati sul capitale e sul lavoro salariato, sul loro antagonismo di classe e su un futuro per l'umanità intera fatto di privazioni, miseria, fame, guerre, non serve cambiar governi o riformare questa o quella legge, questa o quella costituzione, smussare qualche spigolo particolarmente acuto, ma mantenendo intatta la base economica capitalistica, dunque la divisione della società in classi. Che il capitalismo si sviluppi è un dato di fatto, ma come? «Il capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione mettendo capo a un capitale usurario gigantesco» (34). Ciò vuole anche dire che il capitalismo «ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria e la selezione di pochi Stati finanziariamente più “forti” degli altri» (35).

(4 – continua)

Il prossimo capitoletto ha per titolo. *Senza lotta permanente del comunismo rivoluzionario contro l'opportunismo non è possibile che la rivoluzione proletaria giunga alla dittatura di classe e alla trasformazione della società.*

www.pcint.org

corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org
oppure
casella postale 10835 - 20110 Milano

Premessa

Pubblichiamo questo breve scritto di Bill Haywood (noto come Big Bill) che uscì sull'*Ordine Nuovo*, organo del Partito comunista d'Italia, pubblicato a Torino, in due puntate, il 25 e 28 agosto del 1921, col quale egli intendeva dare un breve schizzo della situazione della classe operaia e delle organizzazioni sindacali negli Stati Uniti d'America ai proletari e ai rivoluzionari europei che non la conoscevano.

Per conoscere più a fondo Big Bill, i lettori possono riferirsi all'autobiografia, pubblicata nel 1977 da "Iskra edizioni" col titolo "*La storia di Big Bill*" (il libro è ancora disponibile e può essere richiesto al nostro giornale); egli è stato – come scritto nella Prefazione a questo volume – uno dei principali esponenti degli IWW (Industrial Workers of the World), i *wobblies*, che, fra il 1905 e il 1920 fu il più importante gruppo proletario rivoluzionario negli Stati Uniti d'America. In questa autobiografia emerge, in realtà, la storia "sottostante", poco conosciuta, di milioni di proletari americani che, alcuni coscientemente, la maggior parte senza saperlo, hanno scritto all'inizio del secolo XX una gloriosa pagina nella storia della classe proletaria mondiale. Ma emergono anche le grandi differenze storiche tra la nascita e lo sviluppo del movimento operaio europeo, insieme alla formazione del partito di classe basato sulla teoria scientifica del marxismo, e la nascita e lo sviluppo del movimento operaio americano, condizionati in modo molto profondo dall'impianto e dalla formazione del giovane capitalismo americano. Indiscutibilmente, il movimento operaio americano degli inizi del secolo scorso, nelle sue frange più mature dal punto di vista di classe, diede prova di grande vigore e grandissima combattività soprattutto in termini di lotta sindacale, ma, nello stesso tempo, rivelò una grande immaturità teorica e politica, immaturità determinata dal mancato incontro tra le spinte spontanee alla lotta di classe e la formazione del partito di classe e la sua penetrazione nel vasto corpo proletario americano. La borghesia americana, non avendo avuto bisogno – come quella europea – di una lunga lotta ideologica e pratica contro le classi dominanti aristocratiche e feudali, non ebbe nemmeno la necessità di coinvolgere in questa lotta il proletariato, come invece fece la borghesia europea che si trovò nella necessità storica di "istruire" politicamente le masse proletarie per poterle avere come alleate e per poterle dirigere nella sua lotta, nella sua rivoluzione.

La moderna società borghese americana nacque già borghese, poggiando sulle esperienze economiche e sociali che i coloni europei si portavano appresso nella conquista del nuovo continente. Come storicamente dimostrato, il giovane capitalismo americano, assetato di nuove ricchezze, nuovi territori economici, nuove risorse naturali da conquistare con la sola forza bruta, si impose non solo combattendo e distruggendo le popolazioni native e le loro primitive forme sociali, ma sfruttando massicciamente una massa "indistinta" di lavoratori, immigrati, migranti verso nuovi lidi, plurirazziale e plurirazziale, unificata oggettivamente dalle condizioni immediate di sopravvivenza. Ebbene, in America, a fronte di uno sviluppo capitalistico vorticoso e incessante, la giovane e rapace borghesia americana, per ragioni di controllo della forza lavoro e del suo sfruttamento più intenso possibile, ha usato fin da subito e in modo sistematico il metodo di dividere la classe operaia in tante frazioni a se stanti, approfittando delle differenze d'origine delle masse proletarie e anche delle grandi distanze tra una città e l'altra nel vasto paese, favorendo di fatto la costituzione di una *aristocrazia operaia*, anticipando in questo modo nei fatti, quanto Engels rivelerà nel suo libro sulla "*Situazione della classe operaia in Inghilterra*", scritto a Manchester, la città simbolo della rivoluzione industriale inglese, tra il 1842 e il 1844. La storia del movimento operaio americano è stata quindi più una storia di sindacalismo, di anarco-sindacalismo e di opportunismo e collaborazionismo sindacale (Gompers ne è stato il capostipite), che di sindacalismo di classe permeabile alla politica e alla teoria marxista.

Come dirà Big Bill, per queste e molte altre ragioni, in ogni caso legate non solo alla brutalità sistematica e assassina della borghesia americana, ma anche alla feroce concorrenza che gli operai, guidati da organizzazioni sindacali collaborazioniste, si facevano (l'esempio dei minatori del carbone parla da solo), "*i lavoratori americani non hanno che pochissimo spirito rivoluzionario*". E siamo negli anni in cui il proletariato russo, guidato dal partito bolscevico di Lenin ha conquistato il potere ed ha vinto la lunga guerra civile, nonostante le carestie, un'industria semidistrutta dalla guerra, l'assedio di tutti i paesi imperialisti – in particolare la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia – che tentavano di soffocare la rivoluzione russa dall'esterno mentre dall'interno potevano contare sugli attacchi delle guardie bianche di Kornilov, di Judeniev, Denikin, Kolčak, Vranghel. Siamo negli anni in cui il movimento rivoluzionario proletario in Europa mette a dura prova la tenuta delle classi dominanti borghesi, in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Italia, in Serbia, e in cui si risvegliano i popoli coloniali portando alla visione internazionalista e internazionale del comunismo rivoluzionario, costituitosi nella Internazionale Comunista, una formidabile dimostrazione che la borghesia imperialista non può essere battuta nei propri paesi se non da un movimento proletario rivoluzionario collegato e diretto mondialmente. Siamo negli anni in cui la formidabile ondata rivoluzionaria ha scosso non solo la Russia e l'Europa, ma il mondo intero, raggiungendo anche l'America ma laggiù trovò un proletariato sì combattivo ma senza guida

I PROBLEMI RIVOLUZIONARI IN AMERICA

di Bill Haywood

"l'Ordine Nuovo", in due puntate, 25 e 28 agosto 1921

politica e teorica da parte del partito di classe.

Per contrastare e battere l'oppressione e lo sfruttamento nella società capitalistica bisogna che il proletariato vada a colpire le cause profonde di questa oppressione e di questo sfruttamento; combattere i padroni è assolutamente necessario, perché essi rappresentano il primo ostacolo alla lotta proletaria per difendere le proprie condizioni di lavoro e di vita, e combatterli con mezzi e metodi di classe appropriati per contrastare la violenza e gli attacchi portati dal padronato. Ma non basta, perché i singoli padroni fanno parte della classe dominante ed hanno a loro difesa lo Stato con tutte le sue istituzioni a partire dalle forze armate e dalla magistratura. Il cuore del problema, la vera causa dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici sta nella "*esistenza del mercato, della merce, del lavoro salariato, della moneta, del capitale*", come sottolineato nella Prefazione alla *Storia di Big Bill*. Ecco perché sono necessarie la presenza e l'influenza determinante del partito di classe sulle masse proletarie: il partito comunista rivoluzionario, il *partito di classe*, non è l'espressione diretta della lotta proletaria contro i padroni, non è lo sbocco dello sviluppo del sindacalismo di classe; il partito di classe è un'organizzazione *proletaria* ma non perché costituita di soli proletari e nata dallo sviluppo della lotta immediata proletaria, ma perché rappresenta nell'oggi il futuro della lotta rivoluzionaria della classe del proletariato, perché rappresenta la *coscienza di classe* storica che la classe dei lavoratori salariati, nella sua lotta contro il sistema sociale capitalistico, ha contribuito a formare insieme a tutto il portato scientifico, economico e culturale della borghesia che il marxismo, e soltanto il marxismo, ha strappato dal piano falso dell'ideologia e dell'individualismo per rimettere i suoi risultati materiali e sociali nella prospettiva storica del movimento reale delle classi e della lotta fra di loro, il cui sbocco non potrà che essere la scomparsa della

classi, della società divisa in classi e, quindi, del capitalismo che rappresenta l'ultima società di classe nella storia dello sviluppo sociale umano.

I problemi rivoluzionari in America, così come sinteticamente tratteggiati da Bill Haywood, restano ancora tutti in piedi. Con la sconfitta del movimento rivoluzionario internazionale negli anni Venti del secolo scorso, i proletari americani – ma non solo loro – sono indietreggiati molto da quel livello di combattività e di vigore classista che avevano comunque raggiunto con gli IWW e con il piccolo partito socialista di Eugene V. Debs che, in ogni caso, era permeato dall'illusione di poter cambiare la situazione generale della classe operaia non attraverso la presa violenta del potere, quindi non attraverso la rivoluzione e l'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe, ma attraverso il voto, attraverso l'applicazione di una "vera" democrazia. Ebbene, il movimento operaio americano attuale ha perso anche questo livello; in realtà condivide questo arretramento con tutti i proletari del mondo capitalista avanzato.

La storia dimostra – come detto nella Prefazione alla *Storia di Big Bill* – che in tutti i paesi capitalistici, soprattutto da metà Ottocento in avanti, si è sviluppato un imponente movimento operaio "spontaneo" (e questo conferma l'analisi di Marx sulla contraddittorietà di interessi fra borghesi e proletari); in tutti questi paesi gli operai hanno combattuto lotte eroiche come nessun'altra classe o ceto; in tutti questi paesi la classe operaia – che solo nel primo dopoguerra (dal 1918 europeo al 1927 anglo-cinese), ebbe la possibilità, ma di breve durata, di incontrare il "suo" partito – è stata sconfitta, i suoi "sogni" spontanei e le sue "conquiste" (sindacati, assistenza, nazionalizzazioni) sono stati trasformati in strumenti di maggior forza del capitale. Ma il fatto che il capitale debba costruire tutto un apparato politico, giudiziario, poliziesco per guardare a vista il "grande sconfitto", il proletariato, mostra che

una polveriera continua ad esistere nel sottosuolo economico e sociale.

Il marxismo, leggendo con precisione scientifica il necessario sviluppo storico del capitalismo e delle sue contraddizioni, dimostra di essere l'unica teoria politica capace di non farsi sorprendere dalle specificità originali del capitalismo e dal suo ineguale sviluppo nei diversi paesi. Certamente, in Europa, il capitalismo ha impresso allo sviluppo del movimento operaio tutta una serie di abitudini ideologiche, politiche e organizzative che si sono radicate nel corso degli oltre due secoli in cui il capitalismo ha consolidato la sua struttura economica e sociale, e quindi politica. Il proletariato europeo ha potuto contare sull'opportunità storica data dall'incontro fra il suo movimento di lotta spontaneo e la "intelligentsia", ossia quello strato di borghesi che, sull'onda del movimento rivoluzionario del proletariato, ha rinnegato gli interessi della classe di provenienza per abbracciare gli interessi della classe realmente rivoluzionaria, cioè della classe proletaria.

Marx ed Engels, nel *Manifesto*, affermano infatti che "*in tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire*", e ciò avviene non per una "scelta cosciente e individuale" di elementi della classe dominante, ma per fatti materiali, perché "*il progresso dell'industria precipita nel proletariato intere sezioni della classe dominante, o per lo meno ne minaccia le condizioni di esistenza*". In determinati periodi di grandissima tensione sociale e di lotta tra le classi, dunque, non solo avviene quella polarizzazione sociale per cui le classi tendono ad identificarsi con i loro interessi più generali, fra loro contrastanti, ma, in conseguenza di questi fenomeni

e la sua signora - magnificamente scortati da sedici navi da guerra - a conquistare Parigi.

Questi due partiti compongono in gran parte le Camere ed il Senato e contano nelle loro file numerosi direttori di grandi industrie, preoccupati sempre di eseguire gli ordini dei loro padroni.

I 48 Stati dell'Unione possiedono altri simili meccanismi politici di minore importanza, striati con gli stessi colori ed aventi i medesimi compiti. Quest'organizzazione politica ha legalmente concesso ai capitalisti le immense ricchezze naturali del paese. La *Union Pacific Railroad Company* ha, per esempio, ricevuto larghe strisce di terreno, stendendosi in tutti i sensi, per un raggio di 20 miglia attorno a tutte le sue strade ferrate. Qualche lotto di terra situato in prossimità delle linee appartiene allo Stato, La Compagnia riceve in questo caso un lauto indennizzo in denaro. In complesso essa possiede alcuni milioni di aceri di terreno.

Alcuni capitalisti si sono impossessati senza tanti scrupoli di alcuni giacimenti di carbone. Mi torna in mente come David H. Moffat della *National Bank* di Denver, riuscì ad impadronirsi di quasi tutte le miniere del Colorado. Il furto fu semplicissimo. Alcuni cercatori, dopo molte fatiche, riuscirono a trovare i giacimenti. David H. Moffat lo seppe, acquistò subito i terreni e i cercatori dovettero rinunciare ad ogni profitto. Egli è morto, ma il suo furto continua a procurare incalcolabili utili ai suoi eredi.

Henry Miller della *Ditta Miller and Lux*, padrone di 4.200.000 aceri di terra, ci fornisce un esempio meraviglioso dei metodi adottati per spogliare la popolazione. Henry Miller mi ha raccontato una volta che egli aveva incominciata la sua carriera facendo il merciaio ambulante e che tutta la sua ricchezza stava allora nella cassetta che egli portava con sé. Ho fatto tre fortune, diceva; una per il mio socio Lux, una per questi dannati avvocati ladri, e una per me. Se avessi cominciato più presto avrei potuto divenire padrone dell'intera California. Un altro esempio ci è ancora fornito dalla vedova King (Texas), proprietaria di un dominio tanto vasto che 50 miglia separano la porta della sua abitazione da quella del suo parco.

Questi esempi bastano per dare un'idea dello spirito di lucro dell'intera classe capitalistica americana; spirito di lucro che riesce anche a prendere piede nell'animo degli operai. Si è insegnato a questi che qualsiasi ragazzo può diventare Presidente della Repubblica e che chiunque è in grado di arricchirsi. Lincoln, spaccalegna, e Rockefeller che è oggi il Cresco dell'America, sono costantemente offerti in esempio alla gioventù americana.

I capitalisti piccoli e grandi pensano che tutto ciò che essi possono prendere durante la loro vita appartiene loro legittimamente e deve passare, dopo la loro morte, ai loro eredi. Per difendere le loro proprietà private

hanno formato vere truppe di strangolatori e di fucilatori assistiti dal Ministero della Giustizia, le cui spie penetrano nelle Organizzazioni operaie ed i cui agenti servono la classe ricca in tutte le occasioni. Generalmente i capitalisti americani sono coraggiosi ed hanno spirito avventuroso. Per sfruttare le ricchezze della nazione essi hanno creato un prodigioso sistema industriale nel quale il lavoro non è che una cosa secondaria che deve prolungarsi quanto più sia possibile per un minimo di salario. Le condizioni di esistenza dei lavoratori sono per conseguenza ridotte alla più desolata indigenza e si trovano talvolta negli Stati Uniti angoli dove la miseria impera, paragonabili soltanto ai bassifondi dei diseredati di Dublino, di Glasgow e di Whitechapel. Per contro, l'opulenza del capitalista eguaglia quella dell'imperialista. Il capitalista vive in palazzi attornati da grandi estensioni di terra; ha ville a Bar Harbour nel Maine, a Newport nel Rhode-Island, nelle stazioni di villeggiatura della Florida o sulle spiagge dell'Atlantico. Vive nel lusso e nell'indolenza, godendo le ricchezze create dalla classe operaia.

Durante la guerra la classe operaia ha conosciuto una breve prosperità, ha potuto guadagnare un po' di più dello stretto necessario. Ma una vasta cospirazione si ordisce ora per ricondurre le sue condizioni d'esistenza al livello dell'anteguerra. Questa vera cospirazione fu per la prima volta menzionata, quantunque con altre parole, da un certo M. Allen, rappresentante dell'Associazione dei manifatturieri e dei commercianti (Merchant's and Manufacturers Association). La stampa non cessava di chiedere che la produzione fosse aumentata. M. Allen dichiarò che bisognava procedere ad una sistemazione del lavoro, ad una riduzione dei salari, che bisognava riaprire le fabbriche per i non organizzati e che la produzione non doveva diminuire. La grande industria agiva già in questo senso. *L'American Woolen Company* (industria del cotone) chiudeva i suoi stabilimenti. I grandi industriali licenziavano migliaia di operai e operaie; le Compagnie ferroviarie diminuivano il loro personale, le fabbriche di caoutchouc d'Acron (Ohio) venivano chiuse. Cleveland, Toledo, Detroit, centri dell'industria automobilistica, licenziavano migliaia di lavoratori. Le grandi officine della Ford si chiusero completamente.

Il movimento si estese in tutta la nazione e giunse fino alle industrie di oggetti usati della ditta Weyerhaeuser e di altre Società del Nord-ovest. Ne risultò una crisi di disoccupazione d'una vastità tale da sorpassare di molto le crisi generate dal grande panico industriale e finanziario altre volte periodico. La situazione attuale è deplorabile. Sei o sette milioni di disoccupati devono essere aiutati dagli istituti di beneficenza. Ciò in un paese infinitamente ricco le cui risorse in regime comunista as-

sociali di grande portata, "*come prima una parte della nobiltà era passata alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e specialmente una parte degli ideologi borghesi, che sono riusciti a giungere alla intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme*".

Questo processo estremamente contraddittorio e dialettico è avvenuto in Europa, ma non in America; in Europa, nonostante la tremenda sconfitta subita dal proletariato e dai partiti comunisti rivoluzionari a causa della controrivoluzione staliniana, il partito storico – cioè la teoria marxista – ha comunque trovato la sua componente fisica e formale in un nucleo militante organizzato, radicato storicamente nella lotta rivoluzionaria da più di cent'anni, nella corrente della Sinistra comunista d'Italia. In America, invece, quella "immaturità" oggettiva, insieme alla brutale e violentissima reazione borghese alla tenace lotta proletaria, hanno contribuito ad impedire al proletariato americano negli anni Venti del secolo scorso di scrollarsi di dosso i vincoli e le lusinghe del giovane capitalismo rampante e, quindi, di aprirsi ad una preparazione rivoluzionaria che non poteva che giungere non solo dall'esterno del corpo proletario socialmente inteso, per dirla con Lenin del *Che fare?*, ma dall'esterno dello stesso grande paese. Quell'appuntamento la storia l'ha rimandato, ma non l'ha cancellato. Le contraddizioni che attanagliano lo sviluppo del capitalismo e i contrasti che si fanno sempre più acuti fra le potenze imperialistiche non sono altro che gli elementi costitutivi di crisi mondiali ancor più profonde e tremende di quelle che hanno visto il mondo scosso già da due guerre mondiali. E i proletari d'America e d'Europa saranno inevitabilmente al centro delle crisi; come vittime sacrificali per mantenere in vita un sistema irrazionale, violento e cannibalesco che perpetuerà il sempre più brutale sfruttamento dell'uomo sull'uomo, o come protagonisti della lotta di classe rivoluzionaria che vedrà unito il proletariato mondiale in una lotta senza tregua al fine di spezzare una volta per tutte il potere della classe borghese sotto ogni cielo e liberare finalmente dal giogo capitalistico non solo le classi proletarie e diseredate del mondo ma l'umanità intera dalla società delle merci, del denaro, del mercato, del capitale.

sicurerebbero un largo benessere a tutta la popolazione operaia.

Questi fatti basterebbero a far comprendere ai lettori l'asprezza della lotta delle classi negli Stati Uniti, dove il capitalismo è più giovane, più brutale, più audace di quello di ogni altro luogo, anche di quello della stessa Gran Bretagna. Il rovesciamento di una classe capitalistica forte come quella degli Stati Uniti esigerà dall'intera classe operaia sforzi erculei.

I lavoratori americani, sembrerà stranissimo, non hanno, nonostante quanto abbiamo detto, che pochissimo spirito rivoluzionario, eccezione fatta per quelli che hanno formato l'associazione degli I.W.W. ed i partiti comunisti. La Federazione Americana del Lavoro (A.F.L.) che passa per l'organizzatrice del movimento operaio americano, ma che in realtà difende il capitalismo, è forte di 122 unioni, raggruppanti le diverse nazionalità. Le unioni non sono legate efficacemente le une alle altre. Gli iscritti pagano una quota minima che serve a mantenere un Ufficio Esecutivo che risiede a Washington. Questo Ufficio è formato da un presidente, nove vice-presidenti, un segretario, un cassiere. In quarant'anni di esistenza l'AFL non ha mai fatto nulla per la classe operaia.

Il troglodita Gompers, personaggio di infima statura morale e di mentalità inferiore, ne è – in compenso dei 12.000 dollari annui (pari a 285.000 lire al cambio attuale) – il presidente. La sua funzione principale consiste nel firmare articoli virulenti destinati, soprattutto in questi momenti, a combattere la Repubblica Operaia di Russia ed ogni movimento che manifesti, anche in minima parte, spirito rivoluzionario. I detti articoli sono in massima parte scritti dai rinnegati del socialismo. Si può dire senza esagerazione che l'Ufficio Esecutivo dell'AFL non è che una riunione permanente di persone lautamente retribuite per frequentare gli "hotels" ed i congressi e per rivolgere di tanto in tanto una preghiera ai legislatori dei vari paesi per adottare qualche misura in favore dei lavoratori organizzati. Perché Gompers ed i suoi satelliti fingono ancora di credere che la classe dirigente possa legiferare nell'interesse dei suoi schiavi. Alla vigilia delle elezioni, Gompers invita invariabilmente gli operai a "combattere i nostri nemici" e ad "aiutare i nostri amici". Il grado di efficacia della campagna si è rivelato nelle ultime elezioni in cui il partito democratico diretto dal governatore Cox (Ohio) e sostenuto da Woodrow Wilson, amico e compatriota di Sammy il Rospo, toccò la sconfitta più disastrosa dopo i giorni di Tilden.

Le unioni internazionali (internazionali perché ad esse appartengono operai di diverse nazionalità) di cui è composta la AFL sono autonome ed agiscono indipendentemente le une dalle altre. Lo sciopero del-

(Segue a pag. 9)

I PROBLEMI RIVOLUZIONARI IN AMERICA

di Bill Haywood

(da pag. 8)

l'acciaio, nel quale 24 organizzazioni internazionali dell'industria metallurgica agirono di concerto è forse stata l'unica eccezione a questa regola. Bisogna notare che nonostante questa unità apparente, nonostante l'esistenza di un corpo di 200 organizzazioni e di un fondo di 500.000 dollari, questo sciopero terminò con una lamentevole sconfitta.

Le possibilità di propaganda rivoluzionaria offerte dai grandi comizi furono anch'esse perdute. Infatti, si era persino fatto appello al patriottismo e le tessere dei membri delle unioni in lotta erano stampate coi colori nazionali: rosso, bianco e bleu.

Il congresso (convenzione) dell'AFL si tiene annualmente nel mese di giugno, ora in una, ora nell'altra città. L'ultimo si è riunito a Montreal (Canada). Ai congressi partecipano i funzionari delle Unioni. Di anno in anno si rivedono sempre le stesse facce. Si prendono sempre deliberazioni prive di significato, si rieleggono i funzionari e la maggior parte del tempo viene consacrata a discutere con animazione su questioni di giurisdizione. La maggior parte dei litigi sorgono nelle discussioni sulla struttura industriale e sulla classificazione dei mestieri che viene fatta con cura incredibile.

Numericamente, i Minatori Unificati (United Mines Workers) formano la più forte organizzazione dell'AFL. Essa conta infatti circa mezzo milione di lavoratori delle miniere di carbone. Ma questa Unione non ha che l'apparenza di un'organizzazione industriale. Il veleno del corporativismo, iniettato nelle sue vene, l'ha divisa in 29 sezioni diverse, ognuna delle quali conclude contratti aspirando a condizioni diverse, ciò che distrugge ogni possibilità di solidarietà operaia.

Ricordiamo qui che i minatori delle miniere di carbon fossile sono costretti dai padroni a comprarsi gli attrezzi di cui si servono e persino il petrolio per le loro lampade di sicurezza e le cartucce di esplosivo.

Per dare un esempio dell'effetto deplorabile dei contratti collettivi, diamo un cen-

no dello sciopero dei minatori del carbone del Colorado (Distretto 15).

L'unione dei minatori riceveva fondi dal quartier generale e da qualche distretto vicino ma contemporaneamente membri della stessa organizzazione lavoravano nel vicino Stato di Wyoming, per rifornire il mercato che gli scioperanti rifiutavano di alimentare. Ciò accadeva perché i minatori del Wyoming erano legati dal loro contratto. La stessa opera nefasta è stata compiuta dai minatori del nord del Colorado contro i loro fratelli scioperanti nel sud dello stesso Stato.

Quasi mai i Minatori Unificati erano riusciti a far sospendere le forniture di carbone dove i loro compagni scioperavano, neppure quando la loro astensione avrebbe potuto essere decisiva. Infatti lo spirito di solidarietà è quasi sconosciuto nelle Unioni Corporative dell'AFL.

Ancora attualmente i minatori di carbone della Virginia occidentale sono in sciopero. Essi hanno avuto un buon numero di uccisi. Numerosissimi altri sono stati accoppiati dai poliziotti e dagli strangolatori al soldo dei capitalisti mentre i membri della stessa Unione dei Minatori Unificati continuano a lavorare pacificamente nei vicini Stati di Pennsylvania e del Kentucky contribuendo così alla sconfitta dei loro fratelli. Essi devono comprendere - se sono capaci di fare qualche riflessione - che, dopo la disfatta dei minatori della Virginia, quando essi stessi saranno costretti a mettersi in sciopero, dovranno resistere da soli e che la disfatta in Virginia significa la perdita dell'Unione.

J. John Mitchell fu per qualche tempo il presidente dei minatori unificati. La stampa capitalista ha detto di lui che egli fu il più grande leader operaio che il mondo abbia conosciuto. Egli diviene membro e presidente del Comitato d'accordo commerciale (Trades Agreement Committee) della *Civil Federation* con lo stipendio annuo di 6.000 dollari. Egli dovette rinunciare a questo posto per non essere escluso dall'Unione dei minatori, ciò che gli avrebbe fatto perdere il suo prestigio nel movimento operaio. Egli ha lasciato, alla sua morte, una ere-

dità di 300.000 dollari. E' dunque evidente che l'influente personaggio dell'AFL aveva servito il capitalismo in situazioni ben più gravi di quelle che potevano presentarsi nella "Civil Federation".

Un altro bel tipo di organizzatore dello stampo di Gompers è Robert Brindell. Questo signore ha fatto i suoi piccoli affari svariati senza scrupoli e sconta in questo momento una pena di prigione. Brindell era alla testa degli edili e, nello stesso tempo, faceva parte di una ditta di costruzioni. Mangiava così in due greppie. Fu condannato per aver tentato di estorcere 20.000 dollari ad una persona che voleva costruire.

Le querele contro i funzionari sindacali sporte dalle imprese di costruzioni non sono rare. Si tratta sempre di ottenere dal proprietario dell'edificio in costruzione una mancia per portare a termine l'esecuzione del lavoro. L'abitudine è così generale che le ditte di costruzioni riservano nei conti preventivi somme destinate alle mance per i *leaders* operai dell'AFL. Questi ultimi ci sembrano ben personificati in Steve O'Donnel che, in qualità di presidente del Consiglio delle Costruzioni (*Building Trade Council*) di Chicago avrebbe, si dice, realizzata una fortuna tanto grande da potersi costruire, con le mance ricevute, una casa stimata più di 300.000 dollari nella Sheridan Road, una delle strade più belle della città.

P. M. Arthur, altro personaggio della stessa specie (morto), Gran Capo della Fratellanza meccanici delle locomotive (*Brotherhood of Locomotive Engineers*), operai di cui lui aveva voluto fare un'aristocrazia del lavoro, ha lasciato ai suoi eredi una proprietà che dà loro rendite vistose.

L'errore in simili casi non dev'essere attribuito tanto agli uomini che hanno violato i loro doveri verso la classe operaia, quanto alle Unioni operaie, formate e organizzate in modo da indurre i loro funzionari ad agire in tal modo. L'organizzazione delle Unioni di mestiere e d'industria dell'AFL è così insolita che è difficile esporla ai lavoratori di altri paesi per i quali i Sindacati

regolano il progresso e la vita della classe operaia.

Negli Stati Uniti, le Unioni non hanno per scopo di organizzare la classe operaia, ma di proteggere un piccolo numero di operai privilegiati che monopolizzano certi lavori. Questo risultato si ottiene:

- 1) imponendo a tutti i nuovi iscritti un apprendimento di parecchi anni;
- 2) esigendo, in certe Unioni, per accettare un allievo, che suo padre abbia lavorato nello stesso mestiere in qualità di operaio (si accettano però i figli dei padroni);
- 3) esigendo diritti di ammissione esorbitanti (si fanno pagare tasse d'ammissione che raggiungono i 1.000 dollari per certe categorie di vetrai, i 3.000 per gli operatori cinematografici, e che non sono inferiori a 250; 75 dollari per gli elettricisti e per i carpentieri. Chi cambia residenza deve pagare una differenza se nella nuova residenza la tassa di ammissione è più elevata;
- 4) esigendo, qualche volta, dal nuovo aderente una prova della capacità tecnica;
- 5) limitando il numero degli allievi. La proporzione è generalmente di 7 ogni 10 operai. I regolamenti di alcune Unioni impediscono agli operai di far imparare il loro mestiere ai loro figli. Se, per esempio, 8 su 10 operai fossero padri di famiglia, quasi nessuno dei loro figli verrebbe accettato nell'Unione che rifiuterebbe loro il diritto di lavorare costringendoli al lavoro non qualificato di campagna o ad arruolarsi nella marina o nell'esercito capitalista, o a finire in carcere. Per fortuna, gli I.W.W. ricevono cordialmente questi diseredati delle *Trade Unions* corporative;
- 6) rifiutando, come l'Unione Internazionale parrucchieri, di ammettere le donne;
- 7) esigendo che tutti i membri siano cittadini americani;
- 8) escludendo i lavoratori di colore: negri, cinesi, giapponesi.

Questi regolamenti delle organizzazioni affiliate all'AFL attestano l'impossibilità di trasformare quest'ultima in organizzazione di classe. La sua caratteristica non è la coscienza di classe, ma un egoismo corporativistico.

Gompers stesso è il più spregevole servo della politica capitalistica di Washington. Le sue strette relazioni con l'Amministrazione democratica del tempo di guerra sono

notissime. La sua amicizia con Wilson, che non ha più la considerazione di alcuno, mostra fino a quale basso livello egli sia caduto quantunque la sua caduta sia costata ai lavoratori d'America la loro energia e il sacrificio di numerose vite umane.

L'AFL pretende che il numero dei suoi membri sia più che raddoppiato durante la guerra. Bisogna notare che quest'aumento numerico non è dovuto alla propaganda né allo sviluppo normale delle organizzazioni, ma alla pressione governativa degli Stati Uniti e del Canada che costrinsero i minatori, gli edili ed altre categorie di operai ad entrare nell'AFL. Questa è stata per Gompers la ricompensa dell'opera nefasta compiuta difendendo la guerra.

Lo stesso immondo Gompers è responsabile di aver collaborato per primo col Dipartimento della Giustizia nella persecuzione implacabile contro gli I.W.W. di cui gran numero degli iscritti furono uccisi e riempirono a centinaia e migliaia le prigioni degli Stati Uniti.

La crudeltà di Gompers, dei politicanti e dei capitalisti verso gli I.W.W. deriva dal fatto che essi si rendono conto che questa è l'organizzazione che dev'essere temuta. Quantunque relativamente poco numerosa, l'organizzazione degli I.W.W. ha uno spirito rivoluzionario indomabile. Una fraternità, una solidarietà profonda, più profonda che in ogni altra organizzazione, vi si manifesta costantemente.

Gli I.W.W. sono scientificamente organizzati per industria. Ha sostenute lotte più serie di tutte le organizzazioni politiche e pretenziosamente operaie degli Stati Uniti messe insieme. Gli iscritti sono stati imprigionati a migliaia per la partecipazione alla lotta di classe. Dopo aver sostenuto numerosi grandi scioperi essi non hanno mai dovuto dichiararsi vinti. Essi anni annunciano l'industria libera negli angoli più reconditi del mondo.

Centinaia di essi, recatisi in Russia, hanno validamente partecipato alle lotte per la grande Rivoluzione. I lavoratori industriali del mondo non si sono curvati mai sotto il giogo del capitalismo, ma essi si inchinano davanti agli eroi d'una rivoluzione che ha aperto la via alla pace del lavoro e alla fortuna d'un gran popolo. Possa la rivoluzione crescere ed estendersi fino al giorno in cui tutti i lavoratori del mondo godranno della libera industria.

MASSACRO A LAS VEGAS

A Las Vegas, la capitale del gioco d'azzardo e del divertimento più ossessivo d'America, dove lo stesso presidente Trump ha un Trump Tower Casino, "la capitale dell'America dal grilletto facile" - come la chiama il "Corriere della sera" del 3 ottobre scorso - da una stanza al 32° piano del Mandalay Bay Hotel con finestre sigillate, un uomo, dopo averle spaccate, imbracciato un fucile mitragliatore, spara più di cinquecento colpi sulla folla che, nel campo sportivo sottostante, sta assistendo ad uno dei tanti concerti di musica che si tengono in quel campo, il Route 91 Harvest Festival. Sono appena passate le dieci di sera e i primi colpi sparati vengono scambiati per fuochi d'artificio. Ma ben presto la folla si rende conto che si tratta di spari veri e propri, la gente cade ferita e colpita a morte; un fuggi fuggi generale senza sapere dove scappare perché nessuno si rende conto immediatamente da dove provengono gli spari. 59 morti, è il primo conto delle vittime, e più di 500 feriti. In pochi minuti è avvenuta una strage. L'uomo, un 64enne, armato di tutto punto (sembra che nella stanza ci fossero una quarantina di armi tra pistole e fucili, "tutte acquistate legalmente"), prima di farsi catturare dalla polizia, che aveva individuato da dove provenivano gli spari, si è ammazzato.

Le prime indagini sostengono che non si tratta di un "terrorista" legato all'Isis, anche se l'Isis - come ha già fatto altre volte in occasioni simili - ha rivendicato questa sparatoria come se fosse stata ispirata dal Califato. Gli inquirenti sostengono che si tratta di una persona senza precedenti penali, senza affiliazioni politiche o religiose, senza complici, attrezzatasi e preparatasi per fare una strage proprio a Las Vegas dove ci si va a divertire, a tentare la fortuna e a perdere regolarmente ai Casino somme ingenti. Ha perso la testa per qualche motivo? E' impazzito improvvisamente? Ha voluto scaricare una vita di delusioni su una folla festante? Pare che non abbia lasciato biglietti in cui motivare il gesto, che non abbia confidato a nessuno il "perché", né al fratello né alla sua compagna filippina, mandata a trovare la famiglia nelle Filippine un po' di tempo prima; finora non sono state trovate in nessun luogo tracce concrete della preparazione della strage di Las Vegas, se non armi e munizioni in quantità - almeno così risulta dalle prime indagini di polizia dopo aver perquisito le stanze d'albergo da lui occupate, e le case che aveva abi-

itato a Mequite e, prima ancora, a Reno, sempre in Nevada.

Dunque, ha ragione Trump a sostenere che si è trattato di un "malato di mente" che ha attuato "un atto di pura malvagità"?

Non è la prima volta che negli Stati Uniti, certo anche grazie alla libera circolazione delle armi, avvengono stragi di questi tipo, non imputabili a puro razzismo o al fondamentalismo religioso. I media a grande tiratura ce lo ricordano facilmente. Solo negli ultimi trent'anni, di stragi simili se ne sono avute un bel po':

- **1984**, 18 luglio, McDonald's di San Ysidro, California: un quarantenne entra nel ristorante, armato con pistola, carabina e fucile e spara contro il personale e gli avventori; 21 morti 19 feriti; il killer viene, alla fine, colpito da un ceccchino della polizia e muore.

- **1999**, 20 aprile, Columbine High School, Denver, Colorado: due studenti piazzano due bombe nella mensa scolastica, ma la loro esplosione fallisce, allora prendono le armi dalla macchina e cominciano a sparare: 13 morti tra studenti e professori, poi si suicidano;

- **1999**, 2 novembre, alla Xerox Corporation di Honolulu, Hawaii: un tecnico licenziato entra nell'edificio e con una pistola semiautomatica spara ai suoi ex colleghi, uccidendone 7 e ferendone 1; scappa ma alla fine si consegna alla polizia salvandosi la vita.

- **2007**, 16 aprile, Campus universitario del Virginia Polytechnic Institute, a Blacksburg, Virginia: uno studente di 23 anni spara in due aree del campus, uccidendo studenti e professori, 33 le vittime e 23 i feriti; alla fine si suicida.

- **2011**, 8 gennaio, Casas Adobes, Tucson, Arizona: durante un comizio politico della deputata democratica Gabrielle Giffords, all'esterno di un supermercato, un ventiduenne si mescola nel gruppo di persone che ascoltano il comizio e spara, ferendo la deputata e uccidendo 6 persone; viene successivamente rintracciato, arrestato e condannato.

- **2012**, 20 luglio, Aurora, Colorado: in un cinema della città, alla prima del film "Il cavaliere oscuro-II ritorno", un venticinquenne, mascheratosi da Joker, poco dopo l'inizio del film inizia a sparare

sugli spettatori con diverse armi da fuoco, uccidendone 12 e ferendone 58. Verrà fermato dalla polizia dietro il cinema, senza resistenza da parte sua.

- **2012**, 14 dicembre, Scuola elementare di Sandy Hook, Newton, Connecticut: un giovane di vent'anni spara nella scuola elementare della cittadina, dopo aver ucciso la madre; le vittime sono 27 (di cui 20 bambini), un ferito, poi si suicida prima dell'arrivo della polizia.

- **2015**, 2 dicembre, San Bernardino, California, Inland Regional Center, un centro sociale per disabili: marito e moglie, mascherati e armati di pistole e fucili, entrano nel centro e fanno fuoco contro tutti quelli che incontrano, uccidendo 14 persone e ferendone 24. In uno scontro a fuoco successivo, mentre scappavano, sono stati a loro volta uccisi dalla polizia.

- **2016**, 11 giugno, Discoteca Pulse, Orlando, Florida: una guardia giurata americana di 29 anni entra nella discoteca gay armata di pistola e fucile d'assalto, spara in tutte le direzioni, 58 feriti, 50 i morti, lui compreso, che viene ucciso dai poliziotti che cercavano di liberare gli ostaggi che aveva sequestrato.

- **2017**, 1 ottobre, a Las Vegas, un uomo di 64 anni, armato fino ai denti con armi da guerra, spara a raffica da un hotel contro la folla che assisteva ad un concerto country: 59 i morti e più di 500 i feriti (1).

La sequenza delle stragi è sempre più orrenda, il conto dei morti continua a salire; sembra una gara a chi - trasformatosi in "killer per un giorno" - ne ammazza di più prima di suicidarsi o di venire ucciso, come in uno di quegli orrendi giochi virtuali che si regalano a Natale e che, in questa società che disprezza la vita umana, diventano sempre più tecnologicamente avanzati e verosimili.

Ma questi morti sono veri, e sicuramente "innocenti".

Il disagio sociale, una vita di continue delusioni e insoddisfazioni, una serie interminabile di false illusioni e una sequela in-

(1) Vedi "la Repubblica", 3/10/2017, e "Il Secolo XIX", 3/10/2017. Secondo questi giornali ogni anno, negli Stati Uniti, ci sono 33mila morti da arma da fuoco.

presenta un mercato interno floridissimo e per nessuna ragione al mondo la lobby delle armi sarebbe disposta a perdere tanti profitti. Vivendo in un paese violento di base, nel quale la violenza in tutte le direzioni è diventata la norma quotidiana, è "naturale" per ogni americano essere armato. Perché armarsi e abituarsi ad usare le armi fin da piccoli se non per "difendersi" da qualsiasi tipo di "aggressione" alla persona e alla proprietà privata? E perché non usare le armi per imporre ad altri, considerati non meritevoli di rispetto o di rango o di razza "inferiore", le proprie regole? E perché non usare le armi per esprimere tutta la propria rabbia, la propria insoddisfazione, la propria angoscia o semplicemente per "farla finita" con una vita che non si sopporta più, con una vita da "falliti" e della quale si incolpano altri che vivono o sopravvivono allo stesso modo?

La società capitalistica, come fa affari succulenti con le disgrazie, con le catastrofi naturali, con le epidemie, fa affari succulenti col mercato delle armi. La società che ha potenziato in modo impressionante la produzione industriale, ma che per far girare alla massima velocità la produzione di profitto ha bisogno di far circolare e vendere alla massima velocità la quantità sempre maggiore di merci che produce, incontra inevitabilmente degli intoppi nel mercato, non solo e non tanto per il numero sempre più alto di industrie che entrano in concorrenza sugli stessi prodotti, ma anche perché ad un certo punto l'enorme quantità di merci prodotte non trova, alla fine di ogni ciclo produttivo, la stessa enorme quantità di acquirenti di quelle merci, ed entra perciò in crisi, in crisi di sovrapproduzione. Perciò ha bisogno, non solo di far consumare più prodotti possibili da ciascun acquirente singolo e nel tempo più ridotto possibile, ma anche di distruggere una parte dei prodotti invenduti per fare spazio alle altre produzioni che incalzano, immesse nel mercato a ritmi sempre più veloci, ma continuando ad usare, sfruttare, consumare, distruggere anche la forza lavoro costretta a valorizzare sempre più il capitale investito. Ma il capitale, che si trasforma in merce e che si ritrasforma in denaro, e quindi in capitale aumentato di valore, ad un certo punto entra in crisi anch'esso, soffocato da un mercato che non gli permette più una libera e illimitata vendi-

(da pag. 1)

te molti pronunciamenti giudiziari contro la sua azione giudicata discriminatoria, Trump ha reiterato questa interdizione alla fine del mese di settembre. E nello stesso mese di settembre, ha decretato la fine del programma DACA che proteggeva 800.000 immigrati, i cosiddetti "Sognatori" giunti negli USA prima della maggiore età. All'inizio di ottobre, la Casa Bianca ha spedito al Congresso un documento in cui sono espresse 39 misure per l'inasprimento della repressione degli immigrati negli Stati Uniti, e per l'assunzione di 15.000 agenti della polizia di frontiera e della polizia per l'immigrazione (ICE). In novembre, è stato sospeso lo stato di rifugiati per 60.000 haitiani sfollati negli Stati Uniti dopo il terribile terremoto del 2010.

Questa politica anti-immigrati e di massicce espulsioni è una eredità ricevuta da Obama ma ampliata da Trump. Obama è stato il "grande espulsore", visto che di immigrati ne ha espulso ben 8 milioni, più di tutti gli altri presidenti che l'hanno preceduto; Trump ad oggi centra il bersaglio di 15 milioni di immigrati illegali. Questa politica si accompagna a quella di internamento massiccio di proletari immigrati. I tribunali sono congestionati - per scarsità di mezzi - e 600.000 dossier sono in attesa di essere evasi. L'aumento di arresti si traduce, dunque, in massicce detenzioni di immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno nei centri di internamento spesso gestiti da interessi privati. Il governo prevede un consistente aumento di questi centri di internamento anti-immigrati.

Terrore poliziesco contro i sans-papiers

La polizia per l'immigrazione attua dei raid per terrorizzare gli immigrati. Nel corso dei primi sette mesi dell'Amministrazione Trump, i poliziotti hanno arrestato 100.000 proletari senza permesso di soggiorno, un aumento del 43% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il capo dell'ICE ha dichiarato che l'agenzia prevedeva di aumentare dal 400 al 500% il numero di controlli nelle fabbriche e nei ristoranti, e che avrebbe continuato a procedere con gli arresti nei tribunali e nelle scuole.

I proletari immigrati vivono oggi sotto un regime poliziesco di controllo e di terro-

Stati Uniti d'America I proletari immigrati sotto tiro

re. Il moltiplicarsi di atti ignobili fa rabbrivire: in Texas, una donna di 26 anni colpita da un tumore al cervello è stata strappata dal suo letto in ospedale e trasferita in carcere; un dipendente in un ristorante a Los Angeles è stato arrestato ammanettato dopo aver accompagnato la figlia a scuola; un transgender è stato arrestato a El Paso dopo aver cercato di proteggersi contro atti di violenza domestica; una bambina di 10 anni, arrestata nell'ambulanza che la portava all'ospedale di Corpus Christi, è stata portata in prigione appena uscita...

Di fronte a queste minacce, molte famiglie di immigrati vivono nel terrore, temono di rispondere quando suona il campanello di casa, hanno paura di uscire di casa per fare delle commissioni o per portare i figli a scuola, non si fidano dei servizi sociali quando ne hanno bisogno. Questa violenza legale alimenta inevitabilmente una violenza illegale - come ai tempi dei linciaggi. Ad esempio, un medico militare ha sparato a due immigrati originari dell'India al grido di "Via dal mio paese!", un uomo mascherato ha abbattuto un Sikh davanti alla sua casa. Anche gli ebrei americani diventano dei bersagli: allarmi bomba hanno colpito un centinaio di comunità e distruzioni di tombe si sono verificate in tutto il paese. Quanto ai neri, e loro uccisioni per mano della polizia riempiono regolarmente le cronache.

La spinta di gruppi razzisti di estrema destra si è manifestata in modo sanguinoso durante uno dei loro raduni tenutosi a Charlottesville l'11 agosto scorso sotto slogan antisemiti, anti-neri ecc.: un contromanifestante è stato ucciso dall'auto di un partecipante ad uno di questi raduni che si è lanciato deliberatamente sulla folla. La reazione di Trump è stata piuttosto differente dalle sue abituali dichiarazioni impulsive contro gli stranieri e i musulmani; egli si è dichiarato contro la violenza non importa da dove provenga, affermando che di brava gente ce n'è da entrambe le parti. Le sue dichiarazioni hanno provocato indignazione da parte dei democratici; ma il ricorso all'utilizzo dei movimenti di estrema destra in caso di bisogno, in caso di minaccia contro l'ordine borghese, non stupisce perché fa parte dell'arsenale di ogni gover-

no borghese, come del resto la contrapposizione fra proletari autoctoni e stranieri, legali o senza permesso di soggiorno.

Il capitalismo americano ha bisogno di mano d'opera a basso costo costituita dai proletari sans-papiers (e questo spiega la reazione di certi padroni o politici conservatori in favore degli immigrati), e la retorica anti-immigrati più che espellere tutti i sans-papiers mira a minacciarli di espulsione facendoli vivere sotto la paura permanente della polizia, rendendoli più malleabili e sottomessi alle esigenze dei padroni.

Come *The Spark* "difende" gli immigrati

Di fronte a questo vero terrore anti-immigrati e anti-minoranze etniche, una gran parte dell'"estrema" sinistra statunitense ha posto le sue speranze sul Partito Democratico o sulla burocrazia sindacale dell'AFL-CIO.

Ma in questa palude centrista, il gruppo *The Spark*, legato a *Lutte Ouvrière* (LO), pretende di occupare un posto particolare in virtù di una sua supposta ortodossia. Il gruppo *Spark* intrattiene delle "relazioni fraterne" con l'Unione comunista internazionale (UCI), il gruppo internazionale controllato da LO e che dispone di sezioni in Europa dell'Ovest, in Turchia, ad Haiti, in Costa d'Avorio e in Guadalupa-Martinica.

Lutte Ouvrière ha pubblicato nella sua rivista "teorica" un articolo di *The Spark* sull'immigrazione (1).

L'articolo denuncia lo sfruttamento di 11 milioni di "sans-papiers", le politiche della Casa Bianca sotto le varie presidenze, la demagogia anti-immigrati dei politici e lo sciovinismo dei sindacati americani. Da queste constatazioni *Spark* tira delle conclusioni anti-proletarie mascherate sotto la denominazione di "politica di lotta".

Spark non offre, in effetti, che una pro-

(1) "États-Unis: les immigrés sans-papiers, attaqués par l'administration Trump", *Lutte de classe*, novembre 2017)

spettiva piattamente riformista. L'obiettivo indicato ai proletari statunitensi è quello di "strappare tutto quello di cui i lavoratori hanno bisogno, posti di lavoro e salari decenti, buone condizioni di lavoro, scuole degne di questo nome e servizi sanitari". Non soltanto è un programma riformista che nega che i proletari debbano lottare per strappare il potere alla borghesia e instaurare la loro dittatura, ma tutte queste richieste sono del tutto vaghe e assolutamente compatibili con il capitalismo.

L'articolo non dà alcun'altra prospettiva ai proletari se non quella di attendere che "i lavoratori americani si [rendano] conto che i lavoratori immigrati sono un atout" e della loro disponibilità a lottare. *Spark* non dice una parola sul controllo dell'immigrazione. Questo controllo è la causa diretta di tutte le restrizioni alla libertà di circolazione dei lavoratori, dello statuto speciale dell'immigrazione, di tutte le misure discriminatorie e repressive in materia di ingresso, di soggiorno, di lavoro, di alloggio ecc. La lotta contro tutto ciò è indissolubilmente legata alla lotta per la totale eguaglianza dei diritti - sociali, sindacali, politici - fra lavoratori di qualsiasi nazionalità.

La rivendicazione dell'eliminazione del controllo e delle discriminazioni verso i lavoratori immigrati risponde ad un bisogno reale della classe operaia, ma questa rivendicazione è legata al programma di emancipazione dell'intera classe proletaria. La lotta contro l'oppressione specifica che colpisce i lavoratori immigrati deve avere come risultato principale - alla stessa stregua di ogni lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie - l'unione sempre più ampia dei lavoratori salariati.

Nella strategia internazionale della rivoluzione proletaria, le masse operaie immigrate costituiscono un legame vivo fra il proletariato dei paesi imperialisti e le masse proletarie dei paesi periferici. Nei paesi imperialisti, la rivoluzione di classe sarà l'opera congiunta dei proletari autoctoni e immigrati. Nei paesi oppressi, il proletariato immigrato avrà il compito di importare non solo le esperienze di lotta accumulate nell'immigrazione, ma anche una visione internazionale dei problemi della sua classe e della sua lotta contro il capitalismo, acquisita proprio là dove l'imperialismo ha spinto fino alle sue ultime conseguenze le forme e i metodi del potere borghese.

Spark non avanza alcuna rivendicazio-

ne tesa a migliorare nell'immediato le condizioni di vita dei proletari senza permesso di soggiorno. Non una parola sul rinnovo automatico delle *green card* (permessi di soggiorno), sulla regolarizzazione di tutti gli immigrati sans-papiers, sul respingimento e sulle espulsioni, sul ritorno degli espulsi, sulla liberazione dei sans-papiers incarcerati, sull'accoglienza dei rifugiati, sull'eguaglianza di diritti per tutti i lavoratori... Nessuna rivendicazione contro lo sfruttamento bestiale e negriero inflitto dai capitalisti ai lavoratori immigrati, e nemmeno un semplice appello alla solidarietà!

Silenzio e bocche cucite anche sulla necessaria organizzazione indipendente e di classe dei proletari di tutte le nazionalità. Negli Stati Uniti, come dappertutto, i proletari sans-papiers devono prepararsi ad una lotta prolungata tessendo legami fra di loro e con gli altri proletari pronti a solidarizzare con la loro lotta, senza farsi sviare dalle illusioni e dalle trappole dei servi riformisti della borghesia. Questo presuppone che si cerchi fin da oggi di raggruppare i proletari alla base, appoggiandosi sulle loro lotte esistenti e sulle forme embrionali di solidarietà fra lavoratori statunitensi e immigrati.

Il difficile e paziente lavoro per tessere dei legami fra i gruppi di lavoratori combattivi e la solidarietà attiva nella lotta è la sola via per abbattere il muro dell'isolamento di cui soffrono soprattutto i lavoratori immigrati, muro abilmente tenuto in piedi dal collaborazionismo che dappertutto isola anche la più piccola e limitata lotta al fine di preservare più efficacemente la pace sociale. E' così che i comunisti devono contribuire a costruire il fronte proletario di lotta che dovrà un domani opporsi al fronte unito della borghesia e dei suoi lacché.

Spark, come il suo mentore *Lutte Ouvrière* in Francia, abbandona tutto quel che potrebbe urtare i pregiudizi sciovinisti esistenti in determinati strati, in generale i più pagati, che formano la vecchia e ben nota aristocrazia operaia. Questo tipo di capitolazione colloca irrimediabilmente *Spark*, *Lutte Ouvrière* e l'UCI nel campo del riformismo, dunque nel campo della borghesia. E non sono certo le roboanti proclamazioni per presentarsi come eredi dell'Ottobre proletario a cambiare qualcosa.

E' dovere dei comunisti denunciare la politica razzista dei governi statunitensi che

(Segue a pag. 11)

MASSACRO A LAS VEGAS

(da pag. 9)

ta: urge, quindi, che una quantità di merci e di capitali venga distrutta per permettere ai cicli produttivi di riprendere a correre. Cosa c'è di più distruttivo della guerra? Ed è la guerra, ossia la periodica distruzione di sovrapproduzione di merci e di capitali, il "toccasana" del capitalismo anche se, come è dimostrato da tutte le guerre dell'epoca capitalistica, tanto più nella sua fase imperialistica, la guerra non risolve definitivamente le contraddizioni sociali, né la lotta tra fazioni antagoniste della borghesia né la lotta fra le classi; al contrario, le rinnova aumentandone la gravità e l'estensione. La turbolenza sociale provocata dalla continua lotta di concorrenza, dalla rovina periodica di larghi strati di popolazione, dalle violenze di ogni tipo che caratterizzano la vita quotidiana sotto il capitalismo, trasmette impalpabilmente sull'intera popolazione, e in particolare sugli strati piccoloborghesi rovinati dalle crisi, una profonda insicurezza che li spinge a reagire con tutta la violenza che individualmente è possibile sviluppare, fino a farla esplodere contro tutto ciò che può apparentemente rappresentare la colpa delle proprie disgrazie, trasformandolo in bersaglio della propria rabbia, distruggendo cose e uccidendo persone.

Ogni capitalista ha bisogno di *motivare* i potenziali acquirenti perché acquistino la sua merce al posto di quella di un capitalista concorrente, e perciò non si ferma soltanto a fare prezzi più convenienti ma si ingegna ad applicare nuovi materiali, nuovi modelli, nuove tecnologie alle proprie merci per renderle più appetitose, altre, più accattivanti e "speciali" attraverso campagne di propaganda e di pubblicità atte ad intontire la vasta popolazione di potenziali acquirenti in modo che ognuno di questi acquirenti, di questi "consumatori", si senta "speciale", "unico", distinto dalla massa e al di sopra degli "altri", capace di qualsiasi impresa e in grado di correre qualsiasi rischio. L'*azzardo* diventa così un modo di vivere, il *rischio* un modo per raggiungere un obiettivo che non si è riusciti a raggiungere in altra maniera: allora, in campo non si mettono soltanto i propri denari, il proprio patrimonio e la propria forza, si mette anche

la propria vita; e, visto che molti altri azzardano e rischiano alla stessa maniera se non di più, entrando in concorrenza diretta su questo piano di falsa affermazione personale, si azzarda e si rischia non da "fessi" e da "deboli", ma da "vincenti" armandosi e preparandosi ad eliminare tutto ciò che appare, sulla propria strada, come un ostacolo alla propria affermazione personale, cose o persone che siano. Una società che trasuda violenza e aggressività da ogni poro, che illude ogni essere umano di poter essere il fattore esclusivo della propria vita e del proprio futuro, quando in realtà non fa che dimostrare ogni giorno che l'individuo, la persona, il famosissimo *io*, non valgono assolutamente nulla rispetto ai gruppi di interessi e alle classi sociali che si identificano non come somma di individui, ma come un insieme di interessi economici e sociali in concorrenza e in contrasto perpetuo gli uni contro gli altri; una società che inneggia all'individuo, alla sua coscienza e alla sua volontà, ma nello stesso tempo lo sfrutta peggio di una bestia, lo calpesta, lo massacrà, lo getta nell'abisso della disperazione, della droga e dell'alcool, è una società in cui non può che vincere la degenerazione individualista e la violenza cieca e accecante, come mostrano gli atti mostruosi e drammatici della strage di Las Vegas e delle stragi che l'hanno preceduta.

I borghesi per bene, democratici, illuminati, riformisti, traggono da ogni avvenimento di questo tipo una conclusione: ci sono troppe armi in circolazione, c'è troppa libertà nell'acquistarle ed è troppo facile usarle al di fuori dei limiti dell'uso "personale". Inneggiano ai vari tentativi fatti da alcuni presidenti americani, ultimo quello di Obama, per far passare al congresso una riforma che limitasse l'acquisto delle armi per uso personale alle sole armi di difesa personale, impedendo la libera circolazione dei fucili d'assalto e di tutte le armi da guerra. A parte il fatto che la National Rifle Association (Nra), la potentissima lobby americana che unisce produttori, commercianti e proprietari di armi, ha da sempre foraggiato le campagne elettorali dei presidenti e dei deputati al congresso, sia repubblicani che democratici, è davvero impossibile che una riforma di quelle già tentate in passato possa in qualche modo passare ora; oltre tutto, ogni Stato può essere

più o meno lassista in fatto di circolazione delle armi, e il Nevada è noto per essere molto lassista su questo piano. D'altra parte, lo dicono gli stessi borghesi, «la storia americana, cioè il successo dell'invasione, della conquista e dell'occupazione europea del continente e della ribellione indipendentista, è costruita sulle armi da fuoco moderne, le Colt, le Winchester, le Smith & Wesson. L'associazione fra il "six shooter", il revolver a tamburo nella fondina dello sceriffo o del cowboy, e il "destino manifesto" del pioniere nel suo carro coperto è scolpito nel profondo dell'anima nazionale, come lo è la figura del "minuteman", del ribelle che teneva lo schioppo in dispensa pronto ad imbracciarlo contro i mercenari della Corona britannica» (2). E' il mito borghese di una nazione nata *già* borghese, grazie all'occupazione europea del continente, di una nazione che, per nascere, non ha dovuto passare - come in Europa - tutte le fasi storiche del passaggio dallo schiavismo al feudalesimo e da questo alla società borghese. Un mito ancora così forte e così radicato che ha fatto e continua a fare da formidabile sbarramento all'innesto del marxismo in terra americana e che ha impedito finora al proletariato americano di fare esperienze rivoluzionarie simili a quella della Comune di Parigi del 1871 o a quella del proletariato russo del 1917.

Gli esempi passati riferibili soprattutto all'anarchismo (che di base è ideologicamente individualista, perciò borghese) non sono stati fertili per la lotta rivoluzionaria del proletariato americano che è rimasto costantemente imbrigliato nelle maglie di uno spirito ribellistico piccoloborghese contro il quale combatterono gagliardamente gli IWW e il piccolo partito comunista (che, nel 1921, tra i suoi rappresentanti più noti, aveva Bill Haywood, detto Big Bill), ma che non riuscirono all'epoca, pur sulla scia del movimento rivoluzionario dell'Ottobre '17 e degli anni Venti in Europa, a sviluppare radici solide. All'epoca, nell'immenso paese costituito dagli Stati Uniti d'America, ci si trovava di fronte al fatto che: «Quasi tutto questo popolo, qualunque sia stata in altri tempi la sua religione, adora il vitello d'oro e non s'inginocchia che dinanzi al dollaro onnipotente. Questo culto immorale ha sviluppato, in proporzioni mostruose, l'agiotaggio e la speculazione sugli alimenti e sugli articoli più necessari alla vita ed al benessere della popolazione. Una piovra mostruosa - con

la tesa a New York (Wall Street) - stringe l'intero paese. I suoi tentacoli potenti avvinghiano tutte le industrie non solo negli Stati Uniti ma anche oltre i mari» (3).

Se qualcosa è cambiato in America e nel suo "popolo" da quell'epoca, è cambiato solo in senso più negativo, quanto al culto del dollaro onnipotente e ai tentacoli del capitale finanziario americano allungatisi in tutto il mondo. Il mito borghese americano, oltre a nutrirsi, come abbiamo riportato sopra, di un romanticismo borghese dalla pistola fumante, si nutre incontestabilmente della divinità più moderna che esista, il dollaro, il vil denaro. E a questa divinità si inchinano non solo i grandi capitalisti che godono delle ricchezze prodotte dagli operaie nello sfarzo delle loro ville e dei loro palazzi, ma soprattutto quella vasta classe media piccoloborghese che si fa campione nella difesa della sua misera proprietà privata e che dilapida ossessivamente le proprie risorse finanziarie nelle scommesse e nei giochi d'azzardo nel tentativo di vincere, nel giro di una notte, una consistente montagna di dollari grazie alla quale sentirsi "grande", pari ai grandi capitalisti, così da emergere dalla massa e finalmente sentirsi "privilegiata". Questa impotente mezza classe, oltre a sfornare sindacalisti collaborazionisti, bottegai, piccoli commercianti, piccoli imprenditori e speculatori, manodopera delinquenziale dal colletto bianco e "collezionisti" di armi, sforna anche coloro che, delusi dalla propria vita e mossi da uno spirito vendicativo, piombano nei centri commerciali, nelle scuole, nelle sale da ballo e nei concerti e sparano all'impazzata, colpendo immaginari colpevoli delle loro disgrazie. Sfiacati da delusioni continue e angustiati dall'ambire ad avere privilegi irraggiungibili, trasformano la loro impotenza di classe in potenza individuale da esercitare vilmente, armi alla mano, contro gente inerme. E' certo che anche loro sono vittime delle contraddizioni sempre più acute della società capitalistica, ma la loro ideologia, le loro ambizioni, i loro atti non sono certo, per i proletari, da condividere poiché, nella misura in cui la lotta di classe proletaria rinasce e si sviluppa, le mezze classi si getteranno contro i proletari.

In America, come in Europa, da tempo è assente la lotta di classe del proletariato, ma è su di essa, sulla sua rinascita che si potrà costituire - come già nel secolo scorso - un polo classista proletario e rivoluzionario nel quale le fortissime contraddi-

zioni sociali e le più disperanti insoddisfazioni accumulate nella vita di ognuno possono essere comprese e combattute trovando uno scopo sociale *collettivo*, una prospettiva futura completamente diversa da quella attuale della società capitalistica e da quella che la disperazione delle classi medie fornisce attraverso la collaborazione interclassista o l'azione violenta con l'unico scopo di uccidere; una prospettiva futura nella quale far confluire, attraverso la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, il rigetto di una società che adora soltanto il denaro e disprezza la vita umana, trasformando persone comuni in stragisti professionali. Non esistono *rimedi* da applicare alla società capitalistica, non esistono terapie e cure per la società dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo che possano alleviare l'immenso dolore provocato dalle guerre guerreggiate o dai massacri come quelli di Las Vegas, di San Bernardino, di Orlando o di decine e decine di altre città. La società capitalistica non ha vie d'uscite: ripropone sempre, con aumentati orrore e violenza, lo stesso teatro di sangue. La via d'uscita la possiede soltanto la *classe proletaria*, la classe dei lavoratori salariati, sfruttati e spremuti fino all'ultima goccia di sudore e di sangue dai capitalisti, la classe che non ha nulla da perdere in questa società se non le proprie catene, e che possiede la forza storica - come dimostrato nelle rivoluzioni del secolo scorso - per affrontare, combattere e vincere la classe borghese ancor oggi dominante. I proletari, per sottrarsi all'influenza mortale dei miti borghesi della democrazia e dell'illusorio benessere, devono prima di tutto rompere con la collaborazione di classe e cominciare a lottare contro la concorrenza organizzata nelle sue fila, ritrovando in questo modo la solidarietà fraterna tra proletari al di sopra di ogni muro, di ogni confine di Stato, di ogni nazionalità, di ogni razza, di ogni genere ed età.

4 ottobre 2017

Partito comunista internazionale (il comunista)

(2) Vedi "la Repubblica", 3/10/2017, nell'articolo *Gli Stati Uniti delle armi*.

(3) Cf. *I problemi rivoluzionari in America*, di Bill Haywood, ne "l'Ordine Nuovo", 25/8/1921; riprodotto in questo stesso numero del giornale.

(da pag. 7)

luppo, vada inesorabilmente incontro a crisi e guerre è un dato incontrovertibile ormai riconosciuto anche dai borghesi che non smettono, però, di agitare le parole della pace e dei diritti dei popoli come se pace e diritti dei popoli dipendessero semplicemente dagli "uomini di buona volontà", come recita ipocritamente la Chiesa. La pace, sotto il capitalismo, è in realtà un periodo di tregua tra le guerre: questa è la conclusione che Lenin, da marxista coerente com'era, tira dall'esame critico dell'imperialismo. Perciò se si vuole impedire che la guerra capitalistica scoppi, o interromperla se è già scoppiata, non c'è alcuna soluzione borghese che possa essere adottata: la soluzione può essere solo di segno proletario e comunista, dunque può essere soltanto la trasformazione della guerra borghese e imperialista in guerra civile, in guerra rivoluzionaria condotta col fine di abbattere il potere borghese, di spezzare lo Stato borghese che lo gestisce e lo difende, e di instaurare la dittatura di classe del proletariato.

E' esattamente questo l'obiettivo principale della rivoluzione proletaria e comunista, in qualsiasi paese capitalista del mondo, tanto più in qualsiasi paese imperialista del mondo. Lo è stato, in realtà, anche per la Russia del 1917, cioè per un paese che a quell'epoca doveva ancora storicamente completare la fase della rivoluzione borghese nel senso, non solo della fine della monarchia assoluta, ma dell'impianto e della diffusione dell'economia capitalista su un territorio che si stendeva su due continenti, ma che, in forza del capitalismo già presente, soprattutto nelle grandi città e in forza della vicinanza con il capitalismo sviluppato in Europa occidentale, e in forza delle mire annessionistiche e imperialistiche del potere zarista, si presentava come un potenziale alleato nella guerra mondiale a favore dello schieramento bellico che mirava a contrastare la spinta degli imperi centrali - Germania e Austria - dunque per i paesi dell'Intesa che contavano sugli imperialismi francese e britannico direttamente interessati a contenere l'espansionismo tedesco, e sull'imperialismo americano che aveva relazioni strettissime con la finanza e l'industria inglesi. Ma lo zarismo svolgeva anche un altro ruolo di primaria importanza, per se stesso, ed anche per le potenze imperialistiche europee: era il più organizzato e forte potere reazionario esistente, capace di intervenire sia in Occidente che in Oriente non solo per difendere i propri interessi e possedimenti coloniali ma anche per fare un servizio per conto terzi - ossia per conto di potenze che potevano essere temporaneamente interessate a reprimere, in determinate aree geopolitiche, rivolte e rivoluzioni sia di carattere borghese che di carattere proletario. Non per nulla, in moltissime occasioni, la Russia zarista ha dato una mano ora alla Prussia ora alla Gran Bretagna, ora alla Francia ora all'Austria-Ungheria, ma l'obiettivo di fondo era sempre

USA: I proletari immigrati sotto tiro

(da pag. 10)

si sono succeduti nel tempo, ma essi devono, nello stesso tempo, denunciando il collaborazionismo dei gruppi politici falsamente "operai" e "comunisti", tracciare una prospettiva classista per far comprendere ai proletari autoctoni o immigrati "regolarizzati" che la sorte dei sans-papiers li riguarda direttamente e che il sostegno alle loro lotte è un'assoluta necessità anche per loro stessi, perché abbandonare una parte dei proletari al dominio totale dei capitalisti significa indebolire tutta la classe proletaria. E questo non vale solo per gli Stati Uniti, ovviamente, ma per ogni paese imperialista.

Solidarietà proletaria con i proletari immigrati!

Regolarizzazione immediata e senza condizioni di tutti i sans-papiers!

No alle espulsioni e ai respingimenti, in terra o in mare! Ritorno degli espulsi! Chiusura dei centri di detenzione ed espulsione!

Abrogazione di tutti gli ostacoli alla circolazione libera dei proletari! No al controllo dell'immigrazione!

Ripresa della lotta proletaria anticapitalistica! Unità dei proletari immigrati, con o senza permesso di soggiorno, e autoctoni nella lotta classista e nella sua organizzazione indipendente!

Viva l'Ottobre rosso, di ieri e di domani!

lo stesso: mantenere il controllo dei movimenti "rivoluzionari", in particolare in Europa, reprimendoli a dovere, perché non contrastassero con gli interessi del momento o futuri del potere zarista e delle monarchie o delle borghesie che al momento, o in futuro, potevano essere debentrici verso Pietroburgo (o Pietrogrado, che dir si voglia) per i servizi ottenuti a loro vantaggio.

«L'impero russo forma - come hanno dimostrato in modo evidente il 1848 e il 1849 - l'ultimo grande contrafforte della reazione nell'Europa occidentale. Avendo la Germania omesso di provocare un'insurrezione in Polonia e di colpire lo Zar sul terreno della lotta armata nel 1848 (...), questo stesso Zar poté, nel 1849, schiacciare la rivoluzione ungherese spintasi fino alle porte di Vienna, erigersi a giudice supremo fra l'Austria, la Prussia e gli staterelli tedeschi a Varsavia nel 1850, e rimettere in funzione il vecchio Bundestag. Ancora pochi giorni fa - sui primi di maggio 1875 a Berlino - lo Zar ha ricevuto, esattamente come venticinque anni or sono, l'omaggio dei suoi vassalli e ha dimostrato d'essere per sempre l'arbitro dell'Europa. Nessuna rivoluzione può ottenere vittoria definitiva nell'Europa occidentale finché l'odierno Stato russo le sussiste accanto. Ma il vicino più immediato di questo è la Germania; sarà la Germania a sostenere il primo urto con gli eserciti russi della reazione. Perciò la caduta dello Stato russo, il crollo dell'Impero zarista, è una delle conzioni preliminari della vittoria finale del proletariato tedesco» (queste le parole di Engels nel suo famoso scritto *Le condizioni sociali in Russia*, 1875) (1).

Il rovesciamento del potere zarista era, dunque, fin dai tempi di Marx ed Engels, atteso come risultato di grande importanza per tutta l'Europa, e per lo stesso movimento operaio socialista, e materialisticamente ovvio, data la situazione generale creatasi in seguito alle speculazioni fraudolente del periodo 1871-1873 cui partecipò l'alta finanza russa, precipitando il paese in una profonda crisi finanziaria e rovinando per anni l'industria e il commercio russo, rovina dalla quale la Russia non si riprese nemmeno con la guerra contro la Turchia che, al contrario, fece precipitare ancor più l'economia e la finanza russe gettando le grandi masse contadine russe, e lo stesso proletariato, in situazione di estrema miseria e fame (2). Situazione di fronte alla quale si imponeva come urgente il compito rivoluzionario che la borghesia avrebbe dovuto adempiere già da metà Ottocento in poi, e per il quale non poteva non essere interessato anche il proletariato come, d'altra parte, in ogni occasione storica di superamento dei vecchi ordinamenti sociali in cui i poteri reazionari resistevano alla pressione delle nuove classi progressiste, all'epoca, per l'appunto, borghesia, contadiname povero e proletariato.

Ma in Russia non maturarono condizioni favorevoli alla rivoluzione borghese come era accaduto in Europa occidentale, e la borghesia - come d'altra parte in Germania - non aveva per nulla carattere rivoluzionario come quella francese, preferendo sviluppare i propri affari, e mantenere i propri privilegi, all'ombra del potere zarista. Ci volle il 1905 proletario, ci volle la partecipazione dello zarismo alla prima guerra imperialista mondiale e poi il 1917 nuovamente proletario, per imprimere alla Russia un corso storico che nella realtà aveva già messo le basi da tempo, ma che non aveva trovato all'appuntamento con la storia una classe borghese pronta a svolgere il suo compito storico. La prima guerra mondiale scosse violentemente tutte le classi sociali e tutti i suoi strati, polarizzando il proletariato e le masse contadine povere al suo seguito da un lato e tutte le altre classi e mezzeclassi al lato opposto: si era aperta l'era delle guerre e delle rivoluzioni. Secondo quanto previsto da Marx ed Engels, "una volta spinta la Russia alla rivoluzione, tutta la fascia dell'Europa si muterà" (3).

Ed è ciò che avvenne. In Russia la rivoluzione, iniziata nel febbraio 1917, dominanti ancora le illusioni democratiche e parlamentari, e terminata nell'Ottobre dello stesso anno con la vittoria del proletariato rivoluzionario, sotto la guida del partito bolscevico di Lenin, colpì a morte sia il potere zarista che il potere borghese di Kerensky. Fu instaurata la dittatura di classe del proletariato, esercitata dal partito bolscevico, in perfetta continuità storica e programmatica con la Comune di Parigi del 1871, ma con alcune differenze sostanziali: il potere proletario non ebbe alcun timore nel sottomettere al proprio fermo controllo la banca centrale e il commercio estero e a rendere pubblici tutti i "segreti di Stato" sia politico-diplomatici che militari; non si fece

illudere dalle sirene democratiche che volevano l'Assemblea Costituzionale che invece fu eliminata; sciolse l'esercito e armò al suo posto il "popolo", cioè il proletariato e il contadiname povero che avevano costituito i soviet; passò la proprietà della grande industria e della terra al nuovo Stato proletario; negò non solo alle classi aristocratiche e nobiliari ma anche alla classe borghese qualsiasi rappresentanza e attività politica, ma, soprattutto, decise di ritirare la Russia dalla guerra proponendo alle potenze belligeranti una pace "senza annessioni e senza indennità" anche se a prezzo particolarmente alto, come in realtà fu, dovendo lasciare in mani tedesche circa un quarto dei territori posseduti in Europa con tutta la loro popolazione. Il potere proletario e bolscevico sapeva bene che ritirare la Russia dall'alleanza di guerra con le potenze dell'Intesa avrebbe dato alla Germania la possibilità di utilizzare la propria potenza economica e militare per strappare alla Russia molto territorio, ma l'interesse di classe del proletariato non solo russo, ma europeo e, quindi, mondiale, era di dimostrare concretamente che la guerra imperialista - guerra di rapina per eccellenza, e massacro di proletari su entrambi i fronti a vantaggio esclusivo delle forze del capitale - poteva essere interrotta solo trasformandola in guerra di classe alla quale chiamare i proletari di tutti i paesi, e in primo luogo i proletari dei paesi belligeranti, perché lottassero in ciascun paese contro la propria borghesia! Tutto ciò poteva essere prospettato e attuato soltanto da una rivoluzione proletaria vittoriosa e da un potere di classe dittatoriale instaurato sulle rovine dello Stato borghese: nessuna forza popolare, democratica, liberale, poteva o avrebbe potuto giungere allo stesso risultato, dando al proletariato di ogni paese la prospettiva concreta della lotta per l'emancipazione generale dal capitalismo. E la partecipazione alla rivoluzione russa del vasto contadiname russo, liberatosi da secoli di isolamento e di ignoranza politica, dimostra come solo il proletariato rivoluzionario aveva storicamente la forza di trascinarlo in un movimento storico più grande e di saper combattere e vincere la pressione soffocante degli strati sociali borghesi e pre-borghesi che, attraverso gli apparati burocratici e fiscali, lo costringevano ad una vita di miseria e di fame.

La rivoluzione russa, nell'Ottobre 1917, prese le caratteristiche peculiari della rivoluzione proletaria e comunista, e fu questo che fece tremare i polsi a tutte le cancellerie del mondo. La guerra imperialista continuò e, nonostante le lotte contro la guerra che si produssero nei diversi paesi europei - in Germania in particolare, ma anche in Italia (vedi i tumulti di Torino per il pane e contro la guerra dell'agosto 1917) - e gli ammutinamenti nei fronti, come in Francia, e le fraternizzazioni tra i soldati delle rispettive linee "nemiche", come tra italiani e austriaci, le potenze imperialistiche la portarono a termine dopo più di 4 anni di massacri e milioni di morti e feriti. I vincitori - Gran Bretagna, Francia e Italia - si spartirono il bottino (i territori e le zone di influenza non solo in Europa ma anche in Africa, nel Medio e in Estremo Oriente), mentre le potenze che persero la guerra dovettero cedere territori e cospicue risorse finanziarie. Ma la guerra, che fu la "soluzione" borghese alla crisi di sovrapproduzione e ai contrasti interimperialistici giunti ad un livello di tensione incontentibile, non fece che preparare - giusta l'affermazione contenuta fin dal 1848 nel *Manifesto del partito comunista* - i fattori di crisi più generali e violenti, come dimostra la storia capitalista successiva, a partire dalla seconda guerra imperialista mondiale e proseguendo nella sequenza interminabile di guerre "regionali" che, a loro volta, mentre danno temporaneo sfogo a tensioni di crisi economiche e finanziarie che si susseguono ciclicamente senza soste, preparano nel contempo ulteriori fattori di crisi e di guerra, in una spirale che appare senza fine fino a quando la lotta di classe del proletariato non rinascerà e si rafforzerà nei paesi più importanti del mondo, trasformandosi in lotta rivoluzionaria alla bolscevica.

E usiamo consapevolmente il termine "alla bolscevica", come usiamo consapevolmente il termine "comunista", anche se questi termini, con la vittoria della controrivoluzione borghese e dello stalinismo, hanno subito - e non poteva essere diversamente - la più oscena falsificazione che potesse mai essere consumata. E' stato fatto passare, infatti, per "socialista", per "comunista", il processo di sviluppo economico in Russia che lo stesso

Lenin - date le condizioni storiche di arretratezza economica della Russia del tempo - aveva chiaramente definito come *capitalistico*; è stato fatto passare per "socialista", per "comunista", un potere politico, e quindi uno Stato, che si erano trasformati - in forza della vittoria controrivoluzionaria - in potere borghese, in Stato borghese, dopo una lenta e purtroppo inesorabile degenerazione politica. La guerra che le classi borghesi di tutto il mondo avevano condotto contro la rivoluzione d'Ottobre, contro la dittatura proletaria instaurata in Russia, contro la resistenza del proletariato russo agli attacchi delle bande bianche e dei controrivoluzionari e reazionari russi sostenuti dalle civilissime potenze democratiche di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, non riuscì a sconfiggere, in tre anni di guerra civile - dal 1918 al 1921 - il potere proletario bolscevico. Gli imperialisti ebbero bisogno di una forza politica particolarmente insidiosa, ancor più velenosa di quella che fece fallire la Seconda Internazionale di fronte alla prima guerra imperialista e che portò la grandissima parte dei partiti socialisti e socialdemocratici del mondo a parteggiare per i propri governi borghesi, tradendo completamente la causa proletaria e rivoluzionaria per la quale avevano sottoscritto proclami e manifesti fino a qualche mese prima dello scoppio della guerra.

La degenerazione stalinista del partito bolscevico e del marxismo portò alla formulazione della teoria del "socialismo in un solo paese", teoria che condensa tutto il processo di revisione e di falsificazione del marxismo che iniziò già con le prime ondate opportuniste da Marx ed Engels vivi in poi, e che doveva inevitabilmente sfociare nella teoria del "mercato socialista", con tutto il seguito di merce, denaro, profitto, azienda, salario, proprietà privata ecc. Queste categorie al 100% capitalistiche furono etichettate come "socialiste" con il pretesto che erano gestite da uno Stato, ereditato dalla vittoria rivoluzionaria, e definito "socialista" anche quando ormai era stato trasformato in uno Stato borghese, cioè completamente al servizio dello sviluppo capitalistico dell'economia russa, e con l'introduzione di una "pianificazione economica centralizzata" come fosse di per sé il simbolo del socialismo attuato, mentre rispondeva all'esigenza di avviare un industrialismo di Stato grazie al quale bruciare le tappe dello sviluppo capitalistico.

Le forze produttive, che in Russia non poterono contare sull'apporto indispensabile della vittoria rivoluzionaria nell'Europa capitalista sviluppata, indirizzate obbligatoriamente a sviluppare capitalismo - perché formasse la base economica indispensabile per la sua trasformazione in socialismo sotto la guida della dittatura proletaria - nell'isolamento in cui la dittatura proletaria in Russia era stata confinata, esercitava inesorabilmente una gigantesca pressione che soltanto il movimento del proletariato rivoluzionario non solo russo, ma almeno europeo, avrebbe potuto sopportare mantenendo salda la rotta rivoluzionaria in Russia (ricordiamo i vent'anni di Lenin, se non addirittura i cinquant'anni di Trotsky) in attesa della ripresa della lotta rivoluzionaria dei proletariati dei paesi capitalistamente avanzati e della loro vittoria.

Il bolscevismo, al quale ci riferiamo, è quello richiamato nel breve articolo apparso ne *Il Soviet*, del 23 febbraio 1919 e intitolato *Il bolscevismo, pianta d'ogni clima* (4), che era diretto contro i rappresentanti della democrazia italiana (e, ante litteram, contro i revisionisti e gli stalinisti che successivamente abbraccarono esattamente le stesse posizioni), sostenendo che il bolscevismo non era fenomeno russo bensì internazionale e che, non solo, allignava già da un pezzo in Italia - *Il Soviet* ne era una dimostrazione - ma allignava nel mondo: «Bolscevismo e socialismo sono la stessa cosa - vi si afferma - e per combattere il pregiudizio patriottico e il sofisma della difesa nazionale noi non abbiamo atteso che Lenin e i bolscevichi, nostri compagni di fede e di tendenza da lunghi anni, riuscissero a trionfare in Russia; e anche senza il loro glorioso e luminoso esempio, il giorno che le vicende storiche ci avessero portato alla vittoria, avremmo fatto come loro hanno fatto». Era forse per una strana combinazione che la Sinistra comunista d'Italia e i bolscevichi al tempo di Lenin avessero le stesse posizioni? No, certo. «Noi ed essi lavorammo e lavoriamo per lo stesso pro-

gramma, per la lotta di classe che nega la solidarietà nazionale, per il socialismo rivoluzionario, per la conquista del potere e per la dittatura dei lavoratori, dei senza-patria. Perché questa dottrina e questo metodo non furono improvvisati nel 1917, su commissione del Kaiser, come solo l'incommensurabile asinità dei professori di discipline sociologiche poté credere, ma fin dal 1847 erano stati proclamati dall'Internazionale Socialista; (...) Il bolscevismo vive in Italia, e non come articolo d'importazione, perché il socialismo vive e lotta ovunque vi sono sfruttati che tendono alla propria emancipazione».

All'epoca, in Russia, il compito di distruggere il feudalesimo toccò al proletariato rivoluzionario, al quale toccò anche di sviluppare l'economia capitalista nelle forme più consone ad un ferreo controllo politico al fine di difendere il potere politico conquistato e di utilizzarlo anche nella lotta di classe rivoluzionaria a livello internazionale. Lo stalinismo, al contrario, chiuse nelle "frontiere nazionali russe" il movimento proletario, lo illuse di "costruire socialismo" nei confini nazionali e al di fuori di ogni internazionalismo comunista, mentre costruiva capitalismo nazionale e metteva basi più forti di quanto non fossero a disposizione del vecchio zarismo per la tipica politica capitalista e imperialista, quella delle annessioni e del colonialismo.

Una volta morto Stalin e gli stalinisti della prima ora, e di fronte al crollo del vecchio potere politico che diresse l'URSS, portandola a partecipare alla seconda guerra imperialista massacrando e facendo massacrare milioni di proletari, a ricavarne vantaggi in termini di annessioni e di zone d'influenza diretta - controllate militarmente - nell'Europa dell'Est, nel Caucaso e nell'Estremo Oriente, e a sottoporre il mondo intero ad un controllo imperialistico in condominio con gli Stati Uniti d'America; di fronte al crollo di quel potere politico falsamente identificato da ogni borghesia del mondo come "socialista", da ogni cancelleria, da ogni media, da ogni intellettuale di fama si alzò il grido: il comunismo è morto, il capitalismo ha vinto!

Che il capitalismo abbia vinto, non abbiamo mai avuto problemi a riconoscerlo. Siamo gli unici che, fin dagli anni Venti, nei dibattiti internazionali, nelle tesi e nelle valutazioni delle situazioni avevamo previsto che, scivolando verso tattiche e metodi troppo elastici il movimento comunista internazionale sarebbe andato incontro a gravi deviazioni che avrebbero aperto le porte ad un opportunismo ancor più micidiale e velenoso di quello di Bernstein e di Kautsky. La Sinistra comunista d'Italia tenne duro sull'intransigenza teorica e politica, difese la valutazione del tutto negativa e distruttiva non solo delle tattiche democratiche e parlamentari, ma anche delle parole e dei concetti di democrazia, e di fronte alla sconfitta generale del movimento comunista, in Russia e in ogni altro paese, ne accettò il dato storico materialisticamente e dialetticamente, pronta a rimettersi al lavoro, appena le condizioni storiche lo avessero permesso, per tirare tutte le più importanti lezioni delle controrivoluzioni e il bilancio dinamico della rivoluzione comunista d'Ottobre e della sua successiva sconfitta.

Il comunismo non è mai morto perché, in realtà, non vi è stata ancora la vittoria completa della rivoluzione proletaria e comunista nel mondo, passaggio indispensabile perché la dittatura internazionale del proletariato possa avviare la completa trasformazione economica della società dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione comunista. Noi, partito comunista internazionale, abbiamo assunto il compito di lavorare in continuità teorica, programmatica, politica, tattica e a livello organizzativo con la linea che va da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del PCdI, alla Sinistra comunista d'Italia per l'abbattimento del capitalismo di tutti i paesi a partire dai grandi Stati industriali più avanzati del mondo.

In sostegno della nostra stampa

Milano: AD 50, RR 100, posta 8,55; **Treviso:** Tullio 16; **Milano:** alla spedizione: Lucy 40, Lu 40, RR 34; **San Donà:** i compagni 500; **Bologna:** Marco 17; **Milano:** AD 50, RR 100, giornali 8, sottoscrizioni 250, resti 14,50; **Ghiare di Beretto:** Fausto 16; **S. Giorgio di Nogaro:** Cornelio 10; **Milano:** AD 50, RR 100, resti 15,50, posta 13,90; **San Donà:** i compagni 500; **Milano:** resto posta 13,90 + 55,50, giornali 8; **Roma:** Casimiro 5; **Milano:** resti 14, sottoscrizione estiva 20+51+ 88,20, RR 100, AD 50; **Arzignano:** Ezio 10; **Milano:** resti 8 + 14, sottoscrizione 50, RR 100, AD 50; **S. Donà:** i compagni 500; **Milano:** alla spedizione 50 + 45,30; **Bologna:** Salvatore 20; **Genova:** Claudio ; **Milano:** RR 100, AD 50, resti 8,50, sconosciuto 20; **Genova:** Claudio + Ettore 59,65; **Milano:** AD 50, RR 100, resti 14,70.

(1) Cfr. Marx/ Engels, *India, Cina, Russia*, ediz. Il Saggiatore, Milano 1960, pp. 216-217.

(2) Cfr. Engels, *La situazione del movimento operaio in Germania, Francia, Stati Uniti e Russia*, pubblicato ne "La Plebe", 22 gennaio 1878, in Marx, Engels, *Scritti italiani*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1972, p. 126.

(3) *Ibidem*, p. 126.

(4) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1964, vol. I, pp. 369-370.

A sostegno della diffusione internazionale della stampa di partito

L'aumento incessante delle tariffe postali costituisce un ostacolo sempre più pesante alla circolazione della nostra stampa e delle nostre pubblicazioni, soprattutto a livello internazionale. Non esiste più la tariffa agevolata per la spedizione di stampati come un tempo: tutto viene regolato dalle tariffe di posta prioritaria previste per le lettere sigillate. L'invio di una copia, ad esempio, del nostro periodico in inglese *Proletarian* ad una libreria americana costa 2,60 euro mentre il periodico ha il prezzo equivalente ad 1,50 euro per copia.

Una prima risposta a questa situazione, da parte nostra, è stata il ricorso ad internet ed è la ragione per la quale lavoriamo da tempo per migliorare il sito del partito. Ma la diffusione elettronica non può rimpiazzare completamente la diffusione cartacea, compresa quella gratuita (Biblioteche ecc.) che sovente è indispensabile.

Per mantenere e possibilmente accrescere anche la diffusione cartacea abbiamo bisogno del sostegno dei nostri lettori e simpatizzanti.

Sottoscrivete per la diffusione della stampa di partito!

Abbonatevi, riabbonatevi! Il vostro contributo è fondamentale!

ABBONAMENTI 2018

il comunista: annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** base 4 numeri 16 euro, sostenitore 25 euro.

E' a disposizione il n. 526 - Oct-Déc. 2017 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommaire:

- Poursuite de l'offensive gouvernementale anti-ouvrière et démobilitisation syndicale
- Face à l'indépendantisme catalan et au nationalisme espagnol, une seule réponse prolétarienne: L'ennemi est chez nous! C'est notre propre bourgeoisie!
- Lutte Ouvrière, le trotskysme et la "tradition communiste révolutionnaire"
- Aux Etats-Unis, les prolétaires immigrés dans la ligne de mire
- Haïti: Les prolétaires du textile affrontent les patrons, l'Etat et leurs sbires
- Pollution pétrolière au Nigeria: le capital pollue et tue
- Flambée de combativité ouvrière au Sri Lanka
- Soudan: fièvre de l'or pour les bourgeois, empoisonnement au cyanure pour les prolétaires

E' a disposizione il Reprint n. 11 de "il comunista", Giugno 2017

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

con una corposa Appendice contenente testi dell'Internazionale Socialista, di Lenin e della corrente della Sinistra comunista d'Italia. (82 pagg. euro 10)

Ordinatelo a: ilcomunista@pcont.org

Soldati che muoiono a causa dell'uranio impoverito

In Italia, la Presidenza della Repubblica, il Governo, il Ministro della Difesa, non perdono occasione per vantare l'opera delle forze armate nazionali nei loro compiti di aiuto, solidarietà umana e missioni di pace in giro per il mondo. Naturalmente, essendo forze armate, possono essere chiamate a partecipare ad azioni di guerra nel rispetto degli accordi con i paesi della Nato, come è successo dal 1991 in poi e, in particolare, nei Balcani tra il 1997 e il 1998, e poi in Libia, o, come succede ancora, in Afghanistan.

Nei Balcani, come è noto, furono usate bombe all'uranio impoverito i cui effetti non furono disastrosi soltanto per la popolazione serba colpita ma anche per i soldati che le caricavano negli aerei per sganciarle sui "nemici". Nei vent'anni passati da allora, l'Osservatorio militare che segue la questione dei malati da uranio impoverito, dichiara che i malati sono oltre 7.000, mentre i morti finora sono 344, tutti reduci da missioni all'estero e in particolare nei Balcani (*il fatto quotidiano*, 18/7/2017).

Il caso che ha riportato la vicenda alla cronaca giornalistica riguarda una sentenza che ha assegnato un risarcimento di 640 mila euro ai familiari di un caporal maggiore degli alpini morto nel 2001 di linfoma di Hodgkin dopo una serie di missioni in Bosnia, appunto tra il 1997 e il 1998. Riguardo alla sua malattia il Ministero della Difesa non riconobbe la propria responsabilità visto che era stata contratta durante le missioni militari alle quali il caporal maggiore doveva partecipare, mentre il tribunale emise la sentenza sopra ricordata, contro la quale in ogni caso il Ministero della Difesa ha fatto ricorso. Come dire: la missione militare prevede che i soldati che vi partecipano rischiano di venire colpiti da malattie, possano essere feriti in battaglia o morire. Quindi, o ammazzano o vengono ammazzati e se tornano dalla missione incolumi, meglio... potranno partecipare ad altre missioni... A quell'epoca il ministro della difesa era Sergio Mattarella, l'attuale Presidente della Repubblica, che ovviamente oggi non ha nessun interesse a smentirsi... e sulla stessa linea è l'attuale Ministra della Difesa,

Roberta Pinotti che mantiene il più profondo silenzio sulla vicenda. Secondo il giornale da cui riprendiamo la notizia, raramente la Difesa concede risarcimenti e pensioni in casi di questo genere, contando d'altra parte anche sul fatto che i processi durano in media dagli 8 ai 10 anni.

Non solo uranio impoverito. I soldati rischiano di ammalarsi anche per l'esposizione all'amianto, ai gas radon, alle più varie nanoparticelle ecc. In sovrappiù, la Commissione parlamentare incaricata di raccogliere informazioni a questo riguardo, svela che ai soldati in Kosovo veniva distribuita acqua inquinata (contenente bromato, cancerogeno di classe 2B, in quantità di 65/97 microgrammi-litro rispetto al limite tollerato di 10), e che un altro elemento, il torio - metallo pesante radioattivo usato fino al 2006 come tracciante nei missili francesi Milan - è stato trovato nei corpi di persone e animali morti di tumore in Sardegna in seguito all'attività nel poligono del Salto di Quirra. A questo proposito, la Commissione parlamentare d'inchiesta ha messo in chiara evidenza che i soldati rischiano la vita non solo per le attività militari "normali". E' il presidente di questa commissione, il PD Gian Piero Scano, ad affermare che le criticità maggiori, dovute all'esposizione ad agenti chimici e cancerogeni, "sono segnalate nelle zone dei poligoni di tiro, e ulteriori rischi insidiano le caserme, i depositi e gli stabilimenti militari" (*Metro Milano*, 20/7/2017); e portava come esempio la presenza dell'amianto che non è mai stato eliminato da elicotteri, mezzi, edifici. Ma, oltre ai soldati, nessun cenno viene fatto riguardo gli operai che hanno lavorato alla fabbricazione degli elicotteri, dei vari mezzi militari e alla costruzione delle caserme e degli altri edifici militari, e che rischiano la vita prima ancora dei soldati.

Beh, lo Stato si vanta delle sue forze armate e della loro efficienza a "fini di pace", ma, in realtà, tratta i propri soldati come macchine da guerra, prima ancora di usarli come "carne da cannone", come macchine da guerra il cui logoramento e distruzione fanno parte del "gioco". Ci si può aspettare qualcosa di diverso dallo Stato borghese? Lo Stato borghese non è altro che uno strumento di dominio della classe capitalistica, di difesa degli interessi generali della classe capitalistica in campo economico e finanziario come in campo politico, in campo sociale come in campo militare. Se l'interesse generale del capitalismo è far funzionare al massimo la macchina del profitto - e il profitto lo si ottiene in maggior quantità non aumentando la prevenzione ma macinando affari negli interventi post-sciagure, post-catastrofi, post-tragedie, insomma nelle ricostruzioni dopo le distruzioni - allora si capisce perché dallo Stato borghese non si otterrà mai, in nessun campo della vita sociale, il superamento delle contraddizioni congenite con il sistema capitalistico: le forze produttive, in questa società, sono piegate all'interesse del profitto capitalistico e alla difesa delle sovrastrutture che lo proteggono, non importa se al prezzo di sprechi giganteschi di lavoro umano e di vite umane.

E' a disposizione il n. 22 del nostro Supplemento VENEZUELA Dicembre 2017

En este numero:

- ¡Frente a la crisis capitalista, que empuja a la pequeña burguesía a la calle, el proletariado necesita su organización de clase independiente y su partido revolucionario
- Dictadura proletaria y partido de clase
- La Asamblea Nacional Constituyente, tierra en los ojos de las masas proletarias...
- Brasil, entre crisis económica, rivalidades políticas y lucha de clases
- Default o no default, la cuestión es que el gobierno chavista hambrea al proletariado para alimentar al sistema financiero internacional
- ¡El aumento de salario es una burla en forma de migajas!
- Pagar o no pagar la deuda es un falso dilema

Ricordando Libero

Ad un carissimo compagno, Libero Roncagli, che non c'è più, rivolgiamo un fraterno saluto e un ricordo che riserviamo soltanto a militanti sinceri e tenaci che hanno dedicato, tra le immancabili difficoltà quotidiane in cui questa putrescente società tiene immersi i proletari di ogni età e di ogni credo politico o religioso, le migliori energie alla lotta rivoluzionaria del proletariato. La sua tensione politica, respirata fin da ragazzo in una famiglia di militanti comunisti (aderenti al PCd'I del 1921) lo portò prima nelle formazioni partigiane e poi nel Pci, dal quale un giorno fu spedito, insieme ad altri, in puro stile stalinista, alla sede milanese del nostro partito di allora in cui Bruno Maffi teneva una riunione pubblica. L'obiettivo era di "dare una dura lezione" a coloro che gli stalinisti definivano "fascisti vestiti da comunisti". Quella volta, però, andò diversamente: le posizioni sostenute in quella riunione, richiamate in continuità con quelle di Livorno 1921, fecero breccia sul giovane Libero che le riconobbe come posizioni sempre sostenute dai genitori: la lezione invece di "darla", fu appresa. Successivamente aderì al nostro partito e ne seguì tutte le vicende, di sviluppo e di crisi, che segnarono il suo percorso. Lo abbiamo avuto a fianco in tutte le crisi: da quella "storica" del 1952 che fece nascere il "partito comunista internazionalista-programma comunista", a quella del 1965 che ci separò dal gruppo che si organizzò, con perno a Milano, come "rivoluzione comunista", mentre il nostro partito da "internazionalista" passava a definirsi "internazionale"; da quella del 1973-74 che ci separò dal gruppo che si organizzò, con perno a Firenze, come "il partito comunista", a quelle successive di Cividale, di Ivrea-Torino, di Schio-Marsiglia e ancora di Milano, fino alla grande crisi esplosiva del 1982-84 che distrusse l'organizzazione di partito a livello internazionale, gettando la gran parte dei compagni nello scoramento e nella confusione più drammatica. Le vicende inerenti lo sviluppo del partito e le sue crisi, di cui soltanto il nostro gruppo iniziò fin da subito a lavorare per un bilancio dinamico, allontanarono molti compagni gli uni dagli altri; alcuni presero la via del "ritiro alla vita personale", altri la via dell'adesione ad altri gruppi già esistenti o del tutto "nuovi" da costruire, altri ancora si lanciarono in imprese liquidatrici, movimentiste o attendiste che fossero. Altri compagni si lasciarono trascinare da un "sentimentalismo di partito" che ne annebbiò l'intransigenza teorica e la razionalità politica, tenendosi avvinti alla testata "programma comunista" anche a costo di andare contro la coerenza comportamentale che distingue la ricostituzione del partito nel 1952. Il compagno Libero non ebbe la forza di resistere al richiamo sentimentale che lo legava non solo alla testata "programma comunista" ma anche ai vecchi compagni che, come lui, seguirono le decisioni di Bruno Maffi e pochi altri. Pur avendo scelto di continuare la sua militanza in quel gruppo, in un primo periodo, dopo la crisi, continuò a tenere un contatto con noi nella speranza che i motivi della separazione venissero superati e che si potesse tornare insieme in un unico "partito". Ma la strada imboccata dal nuovo "programma comunista" non poteva che divergere sempre più dalla rotta che era stata segnata dal 1952 in poi, e lo stesso Libero, ad un certo punto, se ne rese conto. Ciò non toglie che volle ricevere regolarmente "il comunista", almeno fino a quando la vista gli permise di leggerlo.

E' certo che quel che ha spinto da sempre il compagno Libero a militare in un partito comunista rivoluzionario era fondamentalmente la passione politica, al di là di quelle apparenti sottili differenze che, però, nei fatti, nascondono abissi.

el proletario

No 15 - Sept-Nov. de 2017

- El particularismo catalán exasperado hasta transformarlo en nacionalismo e independentismo y la unidad de España esgrimida contra este son consignas exclusivamente burguesas con las cuales la clase explotadora busca colocar tras su bandera a los proletarios de todas las zonas del país. Frente a ello el proletariado sólo tiene una respuesta que dar: ¡El enemigo está en casa! ¡Es su propia burguesía!

- ¿Paz en Euskadi? Marxismo y nacionalismo por el mismo precio (2)

- Siguiendo a la burguesía y a la pequeña burguesía, sean estas catalanas o españolas, el proletariado sólo logra fortalecer las cadenas que le atan a la explotación capitalista. Frente a las consignas reaccionarias de «república catalana» y de «unidad de España» sólo hay una vía: ¡El retorno a la lucha de clase!

- Referéndum en Cataluña: ¡Contra la «unidad nacional»! ¡Contra todo particularismo! ¡Contra la colaboración entre clases! ¡Por la lucha independiente de clase!

- «Paro nacional» en Cataluña: La colaboración con la patronal y la burguesía lleva al proletariado a una derrota segura

- Naturaleza y objetivos de la revolución cubana. Lacerante alternativa histórica en el proletariado blanco tras la onda del asalto de la primera postguerra rosa y roja y el oscurecimiento presente en los partidos corrompidos de Moscú (2)

- Dos nuevas ediciones de la Dialectica de la naturaleza, de Engels.

- Lee el proletario

- Atentado en Barcelona: Terrorismo yihadista y democracia, dos banderas de la burguesía

- Nueva edición en castellano: Cuarenta años de valoración orgánica de los eventos de Rusia en el dramático desarrollo social e histórico internacional

Proletarian

N° 14 (Autumn - Winter 2017)

- The beacon of October 1917 illuminates the way to the revolution of tomorrow

- What is occurring in Cuba after Castro's death is not a new phase of a «socialist revolution» that never existed, but the repositioning of Cuban capitalism on the world market

- Trump's America shows its muscles

- Standing Rock (North Dakota, USA): Ecology against class struggle

- Overdose of capitalism

- Venezuela: Faced with the petty-bourgeoisie thrust into street actions by the capitalist crisis, the proletariat needs its independent class organization and its revolutionary party!

- Venezuela: The New Constituent Assembly is just so much smoke and mirrors in the eyes of proletariat

- Mexico: Gasolinazo, proletarian anger and reformist impasse

- Spain: «National strike» in Catalonia. Collaboration with the bosses and the bourgeoisie will lead the proletariat to an assured defeat

- Attacks in Barcelona. Jihadist terrorism and democracy, two flags of the bourgeoisie

- Manchester Arena: a massacre used cynically to strengthen the so-called «sacred union» between the proletariat and the bourgeoisie

- London: the Grenfell Tower was completely reduced to ashes. Thanks to real estate speculation!

- USA: proletarians immolated on the altar of profit

- The Spartacists, from the defence of Soviet imperialism to the defence of doping

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolutiviste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.